

IL CREDITO COOPERATIVO IN VALTELLINA



Sondrio

Sede distaccata della Cassa Rurale ed Artigiana di Cantù
SONDRIO - Via Mazzini, 37 - Tel. 0342.210.122



Valsassina

Filiale: DELEBIO - Via Stelvio, 91 - Tel. 0342.685.303



UN SISTEMA DI BANCHE
Differente **per forza.**

SOMMARIO

ALPES N. 4 - APRILE 2005

LE LETTERE	6	ELOGIO DEL REVISIONISMO	21	IL GIOCO DEL RE	40
LA PAGINA DELLA SATIRA	7	<i>pierangelo bianco</i>		<i>oliviero bergomi</i>	
<i>aldo bortolotti</i>		RISPETTARE LA VOLONTÀ DEL PAZIENTE: ELEMENTO CHIAVE DELLA PRATICA MEDICA	22	TURISMO (DA IMITARE) NELLA REGIONE DEL LEMANO E ALPI VAUD	41
L'ENTROPIA DELL'IMPERO, PERCHÉ L'AMERICA È DESTINATA AL COLLASSO	8	<i>alessandro canton</i>		<i>ermanno sagliani</i>	
<i>kirkpatrick sale</i>		RESISTENZE ANTISOVIETICHE E ANTICOMUNISTE IN EUROPA ORIENTALE 1944-1956	23	L'UMANITÀ NON PUÒ SEGUIRE SOLO IL DIO SOLDÒ	42
MONDO: IL VERO "ASSE DEL MALE" SONO POVERTÀ E DEGRADO AMBIENTALE	11	<i>nemo canetta</i>		<i>luciano villa</i>	
"DESIGN ON GLOBAL MARKET: LA GEOGRAFIA DELLA TUTELA"	12	NOVARA: RENDEZ VOUS SUL RISO	26	LA SAGGEZZA DEI POPOLI	45
<i>benedikte del felice</i>		<i>luciano scarzello</i>		<i>raimondo polinelli</i>	
AEM CONSOLIDA LA PROPRIA PRESENZA IN PROVINCIA DI SONDRIO CON L'INAUGURAZIONE DI UN CALL CENTER	14			VALTELLINA TERRA E GENTE DELLE ALPI	46
IL RICAMBIO GENERAZIONALE NELLE IMPRESE FAMILIARI	15			<i>giuseppe brivio</i>	
<i>guido birtig</i>		LA PROTEZIONE CIVILE ALPINA: UN ESERCITO DI 12.500 VOLONTARI	28	TERRITORIO E PAESAGGIO	48
INTERNET, UN NUOVO MODO DI FARE INFORMAZIONE	17	<i>giovanni lugaresi</i>		<i>ivan fassin</i>	
<i>gianluca lucci</i>		IL ROSPO, QUESTO SCONOSCIUTO	30	UN SOGNO DIVENTA REALTÀ	49
SPIAGGIA PER CANI ACCOMPAGNATI DA PERSONE	18	<i>francesca mogavero</i>		<i>gianni bodini</i>	
<i>alex arrigoni</i>		"I TUNNEL PER ANFIBI IN ITALIA"	31	TORNATI A BAITA GLI EMIGRANTI RACCONTANO...	50
BOLIVIA E PERÙ: UNA PASSEGGIATA SULLE ANDE	19	<i>vincenzo ferri</i>		<i>giuseppe brivio</i>	
<i>arcangelo tartaro</i>		IL SERVIZIO VOLONTARIO DI GUARDIA ECOLOGICA	32	MULTICULTURALISMO E BARRIERE NEI VILLAGGI DI CANTIERE	51
		FUOCHI D'ARTIFICIO	33	<i>maria luisa zecca</i>	
		<i>lorenzo croce</i>		LE MAESTRE DI UNA VOLTA: LENA MARZI	52
		FEMMINILITÀ E VALORI CROMATICI DI ANNE J. STONE	34	<i>fides marzi</i>	
		<i>ermanno sagliani</i>		MARCO MINGHETTI: UN PENSATORE DIMENTICATO	54
		ARTE IN TICINO 1803-2003: IL SUPERAMENTO DELLE AVANGUARDIE 1953-2003	36	<i>carmen del vecchio</i>	
		<i>donatella micault</i>		EMOZIONE CAVALLO	56
				<i>virginia fanchi</i>	
				RECENSIONI	58
				<i>giuseppe brivio</i>	

Mancano norme certe sull'eutanasia e sull'accanimento terapeutico

Governmento e Parlamento devono intervenire subito su questa materia affinché si chiariscano una volta per tutte gli aspetti fondamentali di questa problematica

Il caso di Terri Schiavo ha portato in primo piano anche in Italia il problema dell'interruzione delle cure nel caso sia accertato il cosiddetto "accanimento terapeutico" e si profila l'ennesimo conflitto istituzionale tra il potere politico e giudiziario.

La questione-vita riprende forza sui due versanti dell'inizio e del termine dell'esistenza. Il problema è percepito con nuova acutezza non solo perchè oggi sappiamo di più sui processi vitali ma soprattutto perchè la legislazione affronta temi che un tempo si davano per scontati: cioè che la vita doveva avere il suo corso naturale e non andava toccata.

Sconcerta una indagine promossa tra 1.650 medici dalla Associazione anestesisti rianimatori ospedalieri italiani (Aaroi) nel 2004 ha insieme alla Società italiana di anestesia rianimazione emergenza e dolore (Siared) e in collaborazione con il Centro di bioetica dell'Università Cattolica di Milano.

Il 76% degli intervistati ritiene inaccettabile dare farmaci in dosi letali quando si decide di sospendere le cure a un paziente; il 60% afferma di avere bisogno di chiarimenti adeguati e corretti sulle problematiche morali ed antropologiche in materia di accanimento terapeutico e sospensione dei trattamenti in rianimazione; soltanto il 50% degli intervistati è a conoscenza della normativa sulle direttive anticipate di fine vita (testamento biologico);

il 46 % ritiene che le direttive anticipate debbano avere valore giuridico.

Oltre l'80% degli intervistati si è dichiarato credente, il 17% non credente e quasi la metà degli intervistati si è dichiarato non praticante.

Dall'indagine è emerso anche un dato particolarmente interessante: le scelte operative del medico sono in larga parte influenzate dalla paura di subire conseguenze legali.

Terri resta staccata dal tubo della vita: un giudice federale nega il ripristino d'urgenza dell'alimentazione alla donna di 41 anni che dal 1995 vegeta, da una clinica all'altra della Florida, senza capacità di intendere e senza prospettive di recupero.

I genitori agiscono per "salvare la vita" a quella che chiamano "la nostra bambina" e non si arrendono!

Il fratello di Terri parla di sentenza "barbara".

Il cognato dice che è "una buona cosa".

Le famiglie di lei e del marito sono lontane, la prima è impegnata a tenere in vita quel che ne resta e la seconda a lasciarla morire "perchè lei non avrebbe voluto vivere così".

Michael, il marito, commenta che "questa vicenda non ha lieto fine: quando i desideri di Terri saranno realizzati, sarà in pace con il Signore".

Fuori dalla clinica di Pinellas Park, frati francescani e attivisti pro-vita ripetono: "la stiamo affamando a morte senza motivo. Non è lei che muore, siamo noi che l'uccidiamo".

Siamo alle solite: un terrificante polverone, molta ignoranza e una overdose di strumentalizzazione hanno trasformato il dramma di una famiglia in una sorta di tragedia greca. Tutto questo a che pro?

Alpes

RIVISTA MENSILE DELL'ARCO ALPINO

Anno XXVI - N. 4 - Aprile 2005

Direttore responsabile
Pier Luigi Tremonti - cell. 3492190950

Redattore Capo
Giuseppe Brivio - cell. 3492118486

Segretaria di redazione
Manuela Del Tugno

Direttore editoriale
Aldo Genoni

A questo numero hanno collaborato:

**Alex Arrigoni - Oliviero Bergomi - Costante Bertelli
Pierangela Bianco - Guido Birtig - Gianni Bodini
Aldo Bortolotti - Giuseppe Brivio - Nemo Canetta
Alessandro Canton - Lorenzo Croce - Antonio Del Felice -
Benedikte Del Felice - Carmen Del Vecchio - Virginia Fanchi -
Ivan Fassin - Gianluca Lucci - Giovanni Lugaresi - Fides Marzi -
Donatella Micault - Raimondo Polinelli - Ermanno Sagliani -
Kirkpatrick Sale - Luciano Scarzello - Arcangelo Tartaro
Pier Luigi Tremonti - Luciano Villa**

In copertina:
Primavera
(Foto L. Rabbiosi)

Ed.ce l'Alpes Agia - S. Coop a R.L.
23100 Sondrio - Via Vanoni, 96/A

Direzione e amministrazione:
Sondrio - Via Vanoni, 96/A
Tel. e Fax 0342.512.614

E-mail: info@alpesagia.com - redazione@alpes.com
<http://www.alpesagia.com>

Autorizzazione del
Tribunale di Sondrio n. 163 del 2.12.1983

Stampa
Lito Polaris - Sondrio

C/C postale
n. 10242238

C/C bancari

Credito Valtellinese - Agenzia n. 1 - n. 51909/14
Banca Popolare di Sondrio - Agenzia di Albosaggia n. 14300/86
Credito Cooperativo di Sondrio - c/c n° 220178-85

Quote abbonamento anno 2004
Italia € 15,50 - Europa € 33,57 - Altri € 51,65

Il nostro nuovo sito è pronto ed è in linea

La Web Agency - nereal.com dell'amico Claudio Frizziero
ha concluso il suo lavoro.

La rivista è in pdf,
con interessanti link
e poi "...chi siamo"
e altro ancora.

Qualcosa ancora manca,
ma ora siamo noi
della redazione a dover
completare l'opera.

Visitate il nostro sito:

<http://www.alpesagia.com>

Attendiamo vostri consigli e suggerimenti.



*Alpesagia è il nome della nostra cooperativa ed è il nome con il quale tanti anni fa è
nata la nostra rivista.

Tutti i manoscritti pervenuti a questa rivista sono al vaglio del
direttore responsabile e della redazione.

Gli articoli firmati rispecchiano solo il pensiero degli autori e
non coinvolgono necessariamente la linea della rivista.

Testi e foto, pubblicati o meno, non si restituiscono, salvo spe-
cifici accordi, e la redazione non si assume la responsabilità per
l'eventuale smarrimento.

La riproduzione anche parziale, è subordinata alla autorizza-
zione della direzione ed alla citazione dell'autore e della rivista.

BONIFICO

**MODULO DA PRESENTARE ALLO SPORTELLLO
DELLA VOSTRA BANCA**

**ABBONAMENTO ANNUALE ALPES
EURO 15,5**

BENEFICIARIO ALPES

Via Vanoni, 96/A - Sondrio

Banche di appoggio:

BANCA POPOLARE DI SONDRIO - Ag Albosaggia

ABI 05696

CAB 52390

C/C 14300/96

CREDITO VALTELLINESE - Ag 1

ABI 05216

CAB 11020

C/C 51909/14

CREDITO COOPERATIVO - Sede Sondrio

ABI 08430

CAB 11000

C/C 220178/85

ORDINANTE

NOME

COGNOME

VIA

LOCALITA'

PROVINCIA

CAP

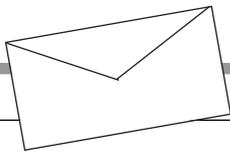
PRESSO BANCA

C/C

DATA

FIRMA





Caro Pier Luigi,
questa lettera proviene da **Roberto Mantovani**, "mitico" direttore de "La Rivista della Montagna", forse oggi il massimo conoscitore dell'editoria alpina:

Ciao Nemo,
ho letto l'articolo, che trovo condivisibile in molti punti e che, mi pare, centri il bersaglio laddove parla di una mancanza di politica unitaria del Cai, e del tentativo di alcuni di saltare sul treno in corsa senza chiedersi quale sia la stazione di arrivo. E mi pare anche decisamente interessante la tua analisi storica. Non mi stupisce il fatto che qualcuno tra i dirigenti più attenti del sodalizio lo abbia trovato stimolante: è l'unica analisi generale che ho letto sino a questo momento sul Club Alpino e la sua storia. Oggi, all'interno del Cai, molti – non tutti, per fortuna: non è giusto generalizzare – mi sembrano ansiosi di acchiappare per la coda le novità, incalzati dalla paura di perdere i contatti con un mondo che sta velocemente cambiando. Invece è proprio da un lavoro di questo tipo che si dovrebbe aprire un tavolo di riflessione, chiamando a raccolta la miglior intelligenza del sodalizio: in questo momento c'è soprattutto bisogno di riflessione, di idee generali, di un'analisi che tenga conto della realtà montana di oggi, che è ormai ben diversa rispetto a quella di vent'anni fa, e poi ovviamente occorre darsi un indirizzo preciso. Tutto molto interessante, mi complimento con te per la lucidità dello scritto e per la tua voglia di non fermarti di fronte a conclusioni scontate. Nessuno dovrebbe aver paura di fare i conti con l'arma della critica se questa è usata con onestà.

Roberto Mantovani

Questo secondo testo arriva addirittura ... dal Presidente Generale del CAI, **Annibale Salsa**, che in una sua recente visita nella nostra città ospite dei Lions ha avuto modo di leggere quanto ho scritto.

Caro Nemo Canetta,
penso ti ricorderai di me in occasione di un incontro a Chiesa di Valmalenco di qualche anno fa. L'occasione di salutarti e di scambiare qualche parere con te è maturata leggendo un tuo articolo su "Alpes" di Sondrio del mese di Febbraio dal titolo "Quale futuro per il CAI". Poichè mi trovo da qualche mese, come tu saprai, al suo vertice, mi sento di condividere molto di quanto tu affermi, anche perchè la mia formazione è dichiaratamente e notoriamente "antiburocratica". La mia ambizione sarebbe quella di "traghetare" il sodalizio verso nuove mete e verso un sensibile svecchiamento. Questa è la sola ragione per la quale ho accettato il pesante incarico. Conoscendo la tua sensibilità verso i problemi della montagna e verso le problematiche escursionistico-culturali, mi piacerebbe scambiare con te qualche idea per intervenire efficacemente sul cambiamento di mentalità (cosa non facile nè di breve realizzazione) anche perchè è mio costume intellettuale ascoltare ed osservare ciò che accade fuori, nel mondo "laico" dell'alpinismo e della cultura alpina, in modo che la percezione non debba essere solo e soltanto autoreferenziale. Nello scusarmi per l'incursione, spero in un'occasione di incontro a Milano in Sede. Fammi sapere.

Un cordiale saluto

Con stima ed amicizia

Annibale Salsa

Un bel successo, non credi? Il bello è che in fondo io non ho fatto altro che scrivere quello che moltissimi già sanno.
Ma le italiche penne non hanno perduto gli antichi vizi: adulare, adulare il potente di turno, qualsiasi esso sia!
Ecco perchè riviste come Alpes sono importanti!

Nemo

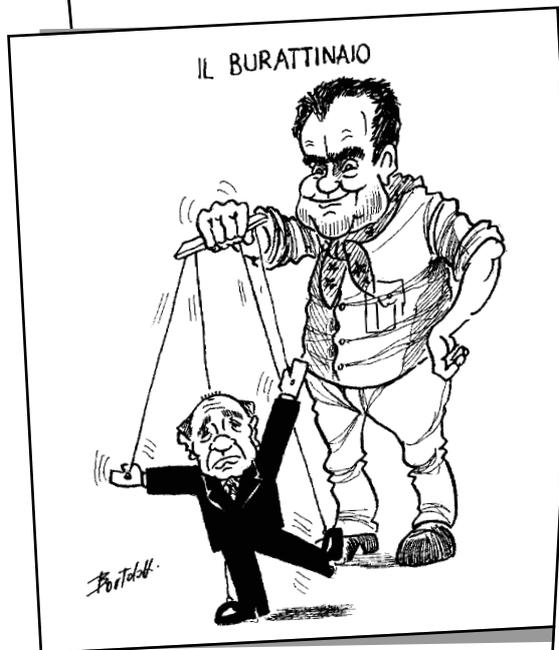
Alluvione 2000: consegnati nove attestati di benemerenzia dipendenti di Poste Italiane della provincia.

Il Prefetto di Sondrio, dottor Sante Frantellizzi ha consegnato i diplomi di benemerenzia del Ministero degli Interni, le medaglie ed una lettera di congratulazioni agli interessati per l'impegno dimostrato durante i difficili giorni dell'alluvione, che ha interessato in particolare i comuni di Cataeggio, Dubino e Buglio in Monte, causando precarie condizioni della viabilità.

I dipendenti premiati sono: **Mariagrazia Coppa** (direttore U.P. - Cataeggio), **Costante Scotti** (portalettere - Cataeggio), **Orlando Scinetti** (direttore U.P. - Dubino), **Annalisa Orsingher** (impiegata - Dubino), **Vanna Martinelli** (portalettere - Dubino), **Gaia Balatti** (portalettere - Dubino), **Margherita Dolci** (impiegata - Buglio in Monte), **Renzo Biasini** (portalettere - Buglio in Monte) ed **Elvia Branchini** (portalettere - Buglio in Monte).

"La manifestazione vuole ulteriormente ribadire il radicamento di Poste Italiane sul territorio – ha sottolineato il direttore di Filiale **Marco Valsecchi** – l'Ufficio Postale, in ogni Comune, oltre ad essere il luogo dove si offrono servizi e si presentano prodotti postali e finanziari alla clientela, è anche una realtà che vive e condivide tutti gli eventi positivi e negativi della comunità. Nell'autunno del duemila, in seguito all'alluvione, la viabilità era molto precaria. Le strade erano spesso bloccate e la loro percorrenza metteva in serio pericolo l'incolumità delle persone. Eppure i nostri portalettere e i nostri impiegati hanno avvertito la necessità di assicurare la regolarità del servizio, dando esempio di attaccamento al proprio lavoro, sollecitati nella consapevolezza della loro missione da un senso del dovere che fa onore a Poste Italiane. A loro va la nostra sincera gratitudine".





L'entropia dell'impero, perchè l'America è destinata al collasso

di Kirkpatrick Sale

Tutti gli imperi, prima o poi, cadono: Akkad, Fumeria, Babilonia, Ninive, Assiria, Persia, Macedonia, Grecia, Cartagine, Roma, Mali, Songhai, Mongolo, Tokugawaw, Gupta, Khmer, Asburgo, Inca, Azteco, Spagnolo, Olandese, Ottomano, Austriaco, Francese, Inglese, Sovietico, basta elencarli, sono crollati tutti, e la maggior parte di essi è durata solo qualche secolo. I motivi non sono veramente complicati. Un impero è un'organizzazione statale che inevitabilmente ripete sempre gli stessi errori proprio a causa della natura stessa della sua struttura imperiale. Il suo fallimento è inevitabile a causa di: eccessiva grandezza, complessità, estensione territoriale, stratificazione, eterogeneità, dominazione, gerarchia e ineguaglianze.

Dalle mie letture storiche sugli imperi ho concluso che i motivi per i quali gli imperi crollano sono principalmente quattro (il libro di Jared Diamond Collapse contiene un elenco più nutrito del mio, pur sovrapponendosi in parte, però lui considera anche altri sistemi, non solo gli imperi). Le cause principali, con riferimento particolare all'attuale impero americano, mi sembrano le seguenti:

Primo motivo: degrado ambientale. Gli imperi finiscono sempre col distruggere le risorse, terrestri e marine, da cui dipende la loro sopravvivenza. Ciò avviene perché, in sostanza, costruiscono, coltivano e crescono senza alcun limite. Noi non facciamo un'eccezione, anche se non abbiamo ancora sperimentato la parte peggiore del nostro attacco alla natura. Gli scienziati sono d'accordo nell'indicare che tutti i principali indicatori ecologici sono in declino e che lo sono da decenni: erosione dell'humus e delle coste, pescato eccessivo, deforestazione, riduzione delle acque potabili, inquinamento delle risorse idriche, del terreno, dell'atmosfera, degli alimenti, la salinizzazione del terreno, la sovrappo-

È una ironia della storia che solo dopo una decina d'anni da quando è stata accettata l'idea, sia a destra che a sinistra, che gli Stati Uniti siano una potenza imperiale e da quando la gente ormai ne discute apertamente, già si cominciano a scorgere i segni del crollo. Anzi oggi si può intravedere e discutere della prossima caduta dell'impero americano.

Naturalmente i neo-con di Washington, tutti presi ad esaltare l'America come unica superpotenza mondiale dopo la disintegrazione dell'URSS, non accetteranno mai di considerare una qualsiasi ipotesi di collasso, come del resto già non accettano la realtà della guerra imperiale in Irak. Ma credo proprio che tocchi a noi esaminare in modo serio le modalità con cui il sistema USA sta andando incontro ai pericoli che non solo provocheranno la caduta del suo impero mondiale ma che modificheranno dall'interno, in modo drastico, lo stesso paese.

lazione, il sovraconsumo, il ridursi della disponibilità di petrolio e dei minerali, la comparsa di nuove e di vecchie malattie, il verificarsi di stagioni estreme, lo scioglimento dei ghiacciai, l'aumento del livello dei mari, l'estinzione delle specie animali e vegetali, infine l'uso eccessivo da parte dell'umanità della capacità fotosintetica della Terra. Il biologo E.O. Wilson, della Università di Harvard, dopo aver osservato a lungo l'impatto dell'uomo sulla Terra, ci avverte che: "la nostra presenza sul pianeta ha superato la capacità della terra di sostenerla, e aumenta sempre di più". Una ricerca del Ministero Difesa americano dell'anno scorso ha avvertito che "improvvisi cambiamenti del clima", previsti entro una decina di anni, pro-

vocheranno una "catastrofica" penuria di acqua e energia, "conflitti e sommosse" endemiche, guerre che "ridefiniranno la vita umana", oltre a "un crollo significativo" nella capacità del pianeta di poter sostenere l'attuale popolazione mondiale. Sicuramente si tratterà della fine dell'impero, e forse della civiltà.

Secondo motivo: paralisi economica.

Gli imperi si sono sempre sostenuti sfruttando eccessivamente le risorse provenienti da colonie sempre più lontane dal centro. Il crollo avviene quando le risorse si sono esaurite o sono diventate troppo costose per tutti, meno che per l'élite dominante. Col petrolio ci troviamo esattamente in questa situazione. Il picco massimo della sua produzione è previsto per i prossimi uno-due anni. Il nostro sistema economico è tutto basato su un sistema fragile dove il mondo produce e noi, di gran lunga, consumiamo (la produzione USA arriva solo al 13 per cento del nostro PIL). Attualmente abbiamo un deficit della bilancia commerciale di 630 miliardi di dollari, dal 1993 c'è stato un balzo incredibile di 500 miliardi, dal 2001, con Bush presidente, l'aumento è stato di 180 miliardi. Per pagare tutto questo disavanzo abbiamo bisogno di prendere in prestito dal resto del mondo quasi un miliardo di dollari al giorno, l'anno scorso era la metà. Si tratta di una situazione semplicemente non sostenibile, specialmente quando si pensa che dipendiamo principalmente da un altro impero, la Cina, che finora ci ha prestato 83 miliardi di dollari.

Se a questo aggiungiamo un'economia che è seduta su un deficit federale di circa 500 miliardi di dollari, con un debito nazionale calcolato l'autunno scorso a 7,4 trilioni di dollari, con un fabbisogno continuo dell'apparato militare di almeno 530 miliardi all'anno (senza contare i servizi di spionaggio, le cui

cifre non sono note), nessuno può pensare che si tratti di una situazione sostenibile. Ecco perché il dollaro, dal 2000, ha perso quasi il 30 per cento di valore nei confronti dell'euro, e gli investitori esteri cominciano a perdere fiducia. Credo proprio che fra pochi anni il dollaro sarà così malridotto che i produttori di petrolio non lo vorranno più e si rivolgeranno verso l'euro, mentre la Cina consentirà la fluttuazione della sua moneta rispetto al dollaro. Questi fatti da soli provocheranno la bancarotta della nostra nazione e la sua impotenza, dal momento che non è capace di porre sotto controllo la vita economica interna e ancora meno quella estera.

Terzo motivo: impegno militare oltre le possibilità.

Gli imperi, che per definizione hanno bisogno di controllare le colonie, si trovano costretti ad aumentare sempre più i loro impegni militari, fino a svuotare i propri forzieri. Le comunicazioni diventano troppo estese, i soldati non sono più affidabili e la periferia prima resiste e poi si ribella. L'impero americano, che è nato ben prima di Bush II, ha al suo attivo 446.000 militari, sparsi in 725 basi conosciute (il numero effettivo è tenuto segreto) di almeno 38 paesi; una "presenza militare" formale in non meno di altri 153 paesi, su tutti i continenti, meno l'antartico; una dozzina di flotte armate su tutti gli oceani. Si può ben parlare di impegno eccessivo con gli Stati Uniti che rappresentano meno del 5 per cento della popolazione mondiale. E adesso che Bush ha dichiarato "guerra al terrore", invece della più opportuna guerra ad Al-Qaeda che avremmo dovuto preferire, i nostri eserciti e agenti si trovano impegnati su un infinito campo di battaglia mondiale che quasi sicuramente non può essere controllato né contenuto. Finora l'organizzazione militare ha retto. Però l'Irak sta a dimostrare come l'esercito, sottoposto a uno sforzo poderoso, non sia in grado di imporre agli stati satelliti la nostra volontà né capace di controllare le risorse di cui abbiamo bisogno. Così poichè il risentimento anti-americano continua a diffondersi e a incattivirsi nei paesi musulmani, in gran parte dell'Europa e dell'Asia, e poichè sempre più numero paesi si rifiutano di accettare "le correzioni strutturali" imposte dalla globalizzazione imposte dal

nostro Fondo Monetario Internazionale, è sempre più probabile che la periferia dell'impero prima comincerà a resistere e poi, se necessario, anche a opporsi con le armi. E, ben lungi dal poter sostenere due guerre contemporaneamente, non siamo capaci di poterne sostenere neanche una.

Quarto motivo: dissidenza interna e ribellione.

Di solito gli imperi crollano anche per cause interne oltre che per gli attacchi dall'esterno. Finora il livello interno di disaccordo non ha raggiunto il punto di ebollizione o di secessione. Ciò è dovuto a vari fattori fra cui: la crescente repressione del dissenso interno; l'aumento della paura in nome della "sicurezza del territorio nazionale", il successo della nostra versione del "panem et circenses", una combinazione unica di intrattenimento, sport, televisione, pornografia e giochi via internet, consumismo, droga, alcool e religioni che effettivamente riescono a mantenere il pubblico in uno stato di stordimento. Ma la



tattica dell'amministrazione Bush II dimostra anche che esiste una paura del dissenso popolare dal momento che ricorre ai seguenti mezzi di controllo: ignorare e sottovalutare i problemi ambientali, schernire i gruppi progressisti che si dedicano ai diritti civili; corrompere i giornalisti perché siano agenti della loro propaganda; aumentare il controllo e la sorveglianza della popolazione con invasioni nella privacy attraverso

so gli archivi informatici; disprezzare le leggi internazionali e i trattati per i loro scopi a breve termine; usare la religione per nascondere le loro politiche. Non si può immaginare che la grande massa degli americani voglia impegnarsi in una sfida all'impero fino a quando le cose non diventeranno molto ma molto peggiori. Dopotutto si tratta di gente che, secondo un sondaggio Gallup del 2004, per il 61 per cento crede che "la religione possa dare risposta a tutti o quasi i problemi dell'oggi" e, secondo un altro sondaggio della Time/CNN del 2002, il 59 per cento crede a una prossima apocalisse, come rivelato nel Libro della rivelazione, e considerano ogni disastro e ogni minaccia come prova della volontà di Dio. Però è anche difficile credere che una nazione così profondamente corrotta nelle sue istituzioni fondamentali, con i partiti in vendita, assieme alle accademie, alle aziende, alle agenzie di brokeraggio, di consultazione, di revisione dei conti, di governo, fondata su una base economica di disuguaglianze intollerabili sia di reddito che di proprietà, via via sempre più crescente, sia capace di sopravvivere a lungo. L'improvviso levarsi di voci di secessione dopo le ultime elezioni, alcune delle quali così de-

terminate da costituirsi in numerose organizzazioni in quasi tutti gli stati che non hanno votato per Bush, indica che almeno una minoranza del paese desidera misurarsi contro un regime che considera fondamentalmente contrario ai suoi interessi, per "cambiarlo o abolirlo".

Secondo me i quattro processi che conducono alla caduta degli imperi sono inevitabilmente in azione, sia pure a vari stadi, anche nel nostro ultimo impero. Credo che una loro combinazione parziale o totale produrrà la caduta dell'impero americano entro i prossimi 15 anni.

Secondo l'ultimo libro di Jared Diamond, in cui vengono descritte le varie ragioni per cui le società crollano, la società americana, o industrializzate in generale, una volta venuta a conoscenza dei pericoli che la minacciano, può imparare dagli errori del passato per evitare il suo destino. Però questo non può accadere. E per un motivo che Diamond stesso ci spiega. Quindi non c'è scampo al crollo dell'impero. ■



Omega Studio s.r.l.



- Elaborazione dati contabili
- Consulenze aziendali

SONDRIO - Via Tonale, 31 - Tel. 0342.200.378 (r.a.) Fax 0342.573.042
MORBEGNO - Via Stelvio, 44 - Tel. 0342.615.953 - Fax 0342.602.023



idrosud s.n.c.

**SPURGO POZZI
E FOSSE BIOLOGICHE**

**TELEISPEZIONI
CON VIDEOCAMERA**

Via Miotti, 11 - SONDRIO - Telefono 0342-511136 - Fax 0342-571408

Mondo: il vero “asse del male” sono povertà e degrado ambientale

di redazione@reporterassociati.org

Il vero “asse del male” non sono gli “stati canaglia”, ma il “pericoloso circuito tra povertà, malattie infettive, degrado ambientale e crescente competizione per l’accesso al petrolio ed altre risorse”. E’ il chiaro atto d’accusa verso la Casa Bianca che emerge dallo “State of the World 2005”, l’ultimo rapporto del prestigioso Worldwatch Institute. La “lotta al terrorismo sta spostando l’attenzione del mondo dalle reali cause di instabilità” - notano i curatori del Rapporto. Il terrorismo viene letto, come sintomo di un’insicurezza globale, spesso effetto perverso della drammatica interazione tra povertà, degrado ambientale e diffusione delle malattie.

Quelli che i curatori del rapporto chiamano i “problemi senza passaporto” generano e alimentano le condizioni in cui l’instabilità, la guerra e gli estremismi politici prosperano. Tutto ciò sta conducendo il mondo in una spirale pericolosa in cui il tessuto connettivo delle nazioni è compromesso, la capacità di “governo politico” delle crisi è ormai nulla e si sviluppa la radicalizzazione.

“Affrontare queste sfide - scrivono gli esperti del Worldwatch - richiede una strategia che dia risalto ai programmi di prevenzione, piuttosto che risposte di tipo militare”.

“Un mondo più giusto e sostenibile è un mondo sicuro” - spiegano i curatori - “piuttosto che continuare a rafforzare il potere militare, i governi devono raddoppiare gli sforzi per salvaguardare la vita umana e l’ambiente, devono pensare al disarmo e alla ricostruzione post-bellica e ridisegnare le Nazioni Unite se vogliono dei cambiamenti nel futuro”. Sono sostanzialmente tre, secondo gli autori, le azioni che i governi devono mettere in pratica.

Prima di tutto rafforzare la cooperazione internazionale per rispondere al meglio ai problemi della povertà, delle malattie e dell’inquinamento; in secondo luogo supportare, attraverso uno spostamento delle risorse destinate agli armamenti, i Mil-

lennium Development Goals, gli obiettivi fissati dall’Onu per il 2015 e infine sostenere delle iniziative ambientali e dei programmi di monitoraggio comuni.

Sono impressionanti i dati forniti dal Rapporto 2005 dal titolo “Redefining Global Security” del Worldwatch Institute, l’istituto americano che dal 1984 pubblica annualmente il rapporto sulla salute del Pianeta. Oggi nel mondo quasi due miliardi di persone soffrono la fame e la sicurezza alimentare è insidiata spesso dai fattori quali la disponibilità d’acqua, la proprietà fondiaria e l’accesso alle risorse, la povertà e il degrado ambientale. Uno dei maggiori ostacoli alla sicurezza alimentare sono i cambiamenti climatici, la perdita della biodiversità e l’aumento delle malattie.

Il Rapporto segnala infatti che 14 milioni di persone muoiono per malattie infettive e numerose malattie, come tubercolosi e malaria, stanno tornando a costituire una minaccia accrescendo la loro diffusione geografica e molti nuovi virus sono stati identificati durante le ultime tre decadi. Oggi dai 34 ai 46 milioni di persone sono infettate dall’Hiv, soprattutto nei paesi meno sviluppati. In Africa l’Aids sta falciando tutta la generazione di mezzo, i giovani dai 15 ai 40 anni, e dunque la fascia produttiva della società. Ogni giorno 6.000 africani muoiono di Aids.

Uno dei maggiori elementi di instabilità politica e sociale è rappresentato dal petrolio, o meglio dal massiccio uso di questo combustibile fossile come fonte primaria di produzione di energia. La produzione di petrolio ha raggiunto il tetto in 33 dei 48 maggiori produttori mondiali e la forte dipendenza dal petrolio alimenta le rivalità geopolitiche, le guerre civili e le violazioni dei diritti umani. Ma non solo: la sicurezza economica delle nazioni che offrono e acquistano petrolio è compromessa dalle oscillazioni del prezzo e dalle stesse opportunità di rifornimento.

E il ruolo del petrolio nell’insidiare la stabilità climatica - l’utilizzo di combustibili fossili è la prima causa di emissioni di ani-

dride carbonica che causa l’effetto serra - rappresenta una grave minaccia per la sicurezza dell’umanità, nota il rapporto.

250 milioni di persone sono già vittime dei cambiamenti climatici, un numero che è triplicato rispetto al 1990. E sono ormai 9,7 milioni i “rifugiati ambientali”, mentre una persona su 370 (17,1 milioni) è costretta a lasciare casa.

Il trend di crescita della popolazione è in lenta diminuzione, ma in 100 paesi i giovani tra 15 e i 29 anni sono più del 40% degli adulti. Ma le opportunità economiche sono particolarmente limitate in Medio Oriente ed in Africa sub-sahariana, in cui il 21-26% dei giovani sono disoccupati. Nel mondo più di 200 milioni di giovani sono senza lavoro o non guadagnano abbastanza per sostenere una famiglia e, sottolinea il rapporto, “possono essere una forza destabilizzante se il loro scontento li spinge al crimine o nelle insurrezioni o nei gruppi che si alleano con quelli estremisti”.

Nonostante tutto questo continua la corsa agli armamenti, per la quale ogni anno nel mondo si spendono complessivamente quasi 1000 miliardi di dollari, una spesa a cui i paesi in via di sviluppo contribuiscono per un quinto. Con le cosiddette piccole armi usate nei conflitti armati vengono uccise 300 mila persone ogni anno e altre 200 mila muoiono in seguito a bombardamenti. Almeno un quarto delle 50 guerre e conflitti degli ultimi anni è dovuto allo sfruttamento del petrolio, che ha provocato finora la morte di cinque milioni di persone.

Questi problemi, mettono in allarme gli autori, rischiano di far cadere il mondo in una spirale senza uscita. Otto stati nel mondo dispongono di 28mila ordigni nucleari. Sei Paesi posseggono armi chimiche, il 98% delle quali appartengono a USA e Russia.

L’unica risposta possono fornirla i governi, ripensando seriamente alla propria struttura e prospettive per il pianeta - conclude il rapporto. ■

“DESIGN ON GLOBAL MARKET: la geografia della tutela”

di Benedikte Del Felice

Al ritorno da un viaggio da Parigi, Stoccolma e quant'altro a chi non è capitato di ritrovarsi con in mano una Tour Eiffel o un maglione norvegese “*made in China*”?

Da sempre questa etichetta suscita nel compratore perplessità e sospetto, lasciando in bocca l'amaro sapore della contraffazione e del plagio di bassa qualità. Qualcosa sta però cambiando.

L'attuale panorama economico, produttivo e creativo della Cina è ben più ricco e complesso dell'immagine stereotipata di una folla sterminata di cinesi in tuta blu che lavorano, lavorano, lavorano per invadere i mercati occidentali con copie di scarsa qualità a prezzi inevitabilmente concorrenziali.

Oggi le aziende cinesi, sempre più improntate sul modello della grande “*farm*” americana, rivelano un occhio nuovo e attento verso la qualità dei prodotti, ben consci del ruolo giocato dall'originalità del brand nel contesto di un mercato mondiale. Se quindi gli imprenditori cinesi hanno compreso l'importanza della figura del designer, in grado di garantire prodotti concorrenziali anche sotto il profilo qualitativo, il riconoscimento della proprietà intellettuale e la difesa della stessa a livello nazionale ed internazionale diventano temi quanto mai attuali. Design Focus - l'osservatorio sul sistema design lombardo - si fa portavoce della necessità di fare il punto sul problema della tutela e valorizzazione del design, promuovendo il convegno “*Design on Global Market: la geografia della tutela*” tenutosi a Milano, il 7 marzo scorso. L'iniziativa, in collaborazione con Camera del Commercio di Milano, Fondazione Politecnico, Promos e Camera del Commercio Italo-Cinese, nasce dalla presa di coscienza che la minaccia economica costituita dalla Cina non derivi più esclusivamente dall'elevata produttività e dai bassi costi della manodopera, ma sempre più dalla qualità del prodotto stesso.



L'accresciuto interesse verso la figura del designer crea allora le basi per una collaborazione Italia-Cina volta a supportare da un lato chiunque desideri operare nel paese orientale e dall'altro promuovere, tramite la diffusione della cultura del design stesso, lo scambio di informazioni da e verso la Cina. Ma questo può avvenire solo in un clima di incontro, collaborazione, dialogo ed informazione. Oggi la Cina non è più teatro di una mera delocalizzazione produttiva dettata dai bassi costi della manodopera, e i tempi sembrano ormai maturi per il fertile incontro tra il made in Italy e made in China, tra, cioè, la profonda cultura italiana del design e le elevate capacità produttive cinesi.

L'evento del 7 marzo risponde allora a domande sempre più urgenti: la Cina è davvero una minaccia?

Come tutelarsi e che rapporti intrattenere con il gigante dagli occhi a mandorla?

Nonostante il mondo imprenditoriale italiano riconosca le potenzialità presenti e future del paese asiatico, prevale un diffuso timore dettato sostanzialmente dal fantasma della concorrenza sleale. Questo è decisamente un freno per chi, attratto dalle opportunità di quel nuovo mercato,

vorrebbe muoversi su quel terreno, senza però sapere come e in che termini tutelarsi. Una siffatta situazione germoglia nelle maggior parte dei casi da una scarsa conoscenza degli aspetti legislativi legati alla tutela del design. Il convegno mette in luce la necessità di insistere e puntare da un lato su un'informazione chiara, completa e mirata alle imprese, e dall'altra sulla formazione di figure professionali a supporto del mondo imprenditoriale, sia esterne che interne alle aziende.

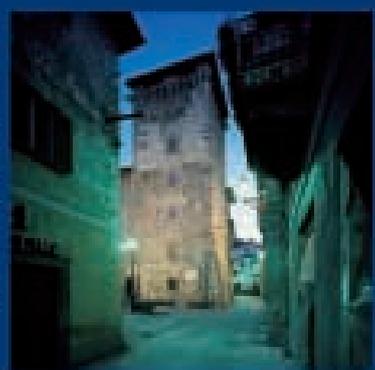
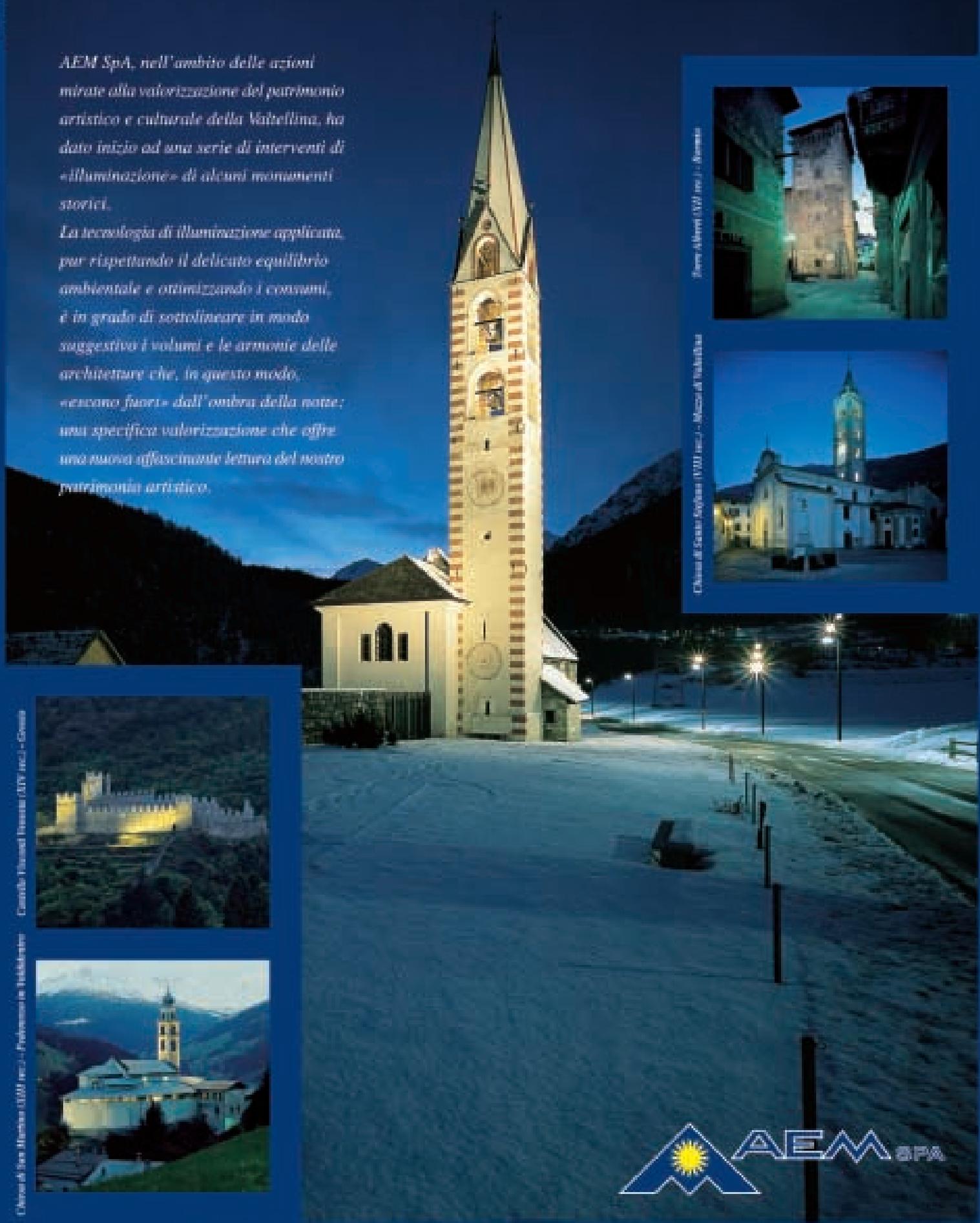
Sottolinea **Sandro Bicocchi**, vicepresidente di Promos, azienda della Camera di Commercio per le attività internazionali: “*La tutela del design e della sua valorizzazione può fiorire solo in un contesto di dialogo, confronto ed informazione con il mercato cinese per dare maggior impulso e competitività alle nostre imprese*”.

La Cina quindi, non più solo minaccia da temere, ma centro economico con cui collaborare e crescere nel contesto di una fertile, produttiva e limpida concorrenza. Perché però tale collaborazione non sia solo vagheggiata ma trovi concreta applicazione, è necessario stabilire un terreno comune in cui agire: un terreno, cioè, regolato secondo principi giuridici condivisi. Sull'urgenza di una regolamentazione a livello internazionale della tutela e definizione della proprietà intellettuale insiste **Stefano Azzali**, segretario generale della Camera Arbitrale di Milano, anticipando un possibile sviluppo dell'argomento: “*Un'impresa su cinque ricorre alla conciliazione, un modo rapido, efficace, riservato ed economico per risolvere le controversie che possono insorgere tra le imprese. Fondamentale è qui la volontà di sedersi al tavolo per farsi assistere da un conciliatore neutrale che aiuterà a trovare un punto d'incontro. La tutela del design a livello internazionale potrà giovare della conciliazione proprio per queste caratteristiche*”. ■

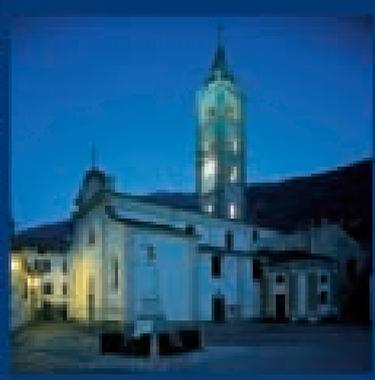
Tesori in luce.

AEM SpA, nell'ambito delle azioni mirate alla valorizzazione del patrimonio artistico e culturale della Valtellina, ha dato inizio ad una serie di interventi di «illuminazione» di alcuni monumenti storici.

La tecnologia di illuminazione applicata, pur rispettando il delicato equilibrio ambientale e ottimizzando i consumi, è in grado di sottolineare in modo suggestivo i volumi e le armonie delle architetture che, in questo modo, «escono fuori» dall'ombra della notte; una specifica valorizzazione che offre una nuova affascinante lettura del nostro patrimonio artistico.



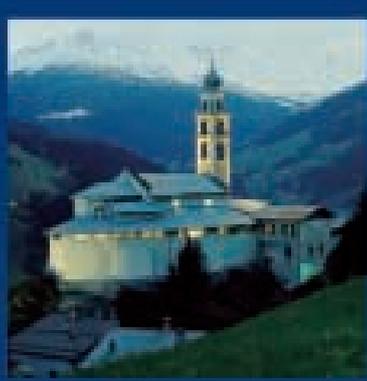
Chiesa di San Carlo (SO) (no.) - Sondrio



Chiesa di Santa Sofia (SO) (no.) - Sondrio



Castello Visconti (SO) (no.) - Sondrio



Chiesa di San Michele (SO) (no.) - Sondrio



AEM consolida la propria presenza in provincia di Sondrio con l'inaugurazione di un Call Center



AEM Service, una società del Gruppo AEM, avvia oggi una nuova attività in Valtellina. Preannunciata in occasione dell'inaugurazione della nuova sede di AEM in Sondrio lo scorso anno, è una realtà già perfettamente operativa con personale assunto in loco.

L'iniziativa fermamente voluta da **Giuliano Zuccoli**, presidente della AEM, offre alla utenza valtellinese una sorta di prezioso "telefono amico" al servizio di una miriade di attività.

La Società si propone sull'area valtellinese ma anche oltre alpe, avendo già sviluppato una esperienza di eccellenza nei servizi di vendita e di caring (cura del cliente) nel call center di Milano, una struttura che opera da alcuni anni con oltre 60 operatori qualificati. AEM Service è già presente sul territorio Valtellinese fornendo servizi a varie realtà, sia nel mondo delle utilities che della Pubblica Amministrazione: dai servizi di fatturazione per la ASM di Sondrio, alla Valdisotto Servizi, come anche altri clienti da Tirano a Morbegno e Chiavenna.

Il presidente di AEM Service, **Paolo Oberti**, che è anche il responsabile del progetto, presenta un quadro delle potenzialità del centro, che già ora è in grado di rispondere a qualcosa come un milione di telefonate all'anno.

Potranno trovare un valido ausilio vari comparti, dal commerciale al turismo, dalla viabilità alla stessa sanità.

Un giorno sarà possibile per esempio prenotare visite, pagare i ticket ed avere i referti direttamente al domicilio

senza essere costretti ad uscire di casa. AEM service dispone dei più moderni sistemi di software e di una struttura in grado di stipulare contratti, gestire preventivi, rettificare bollette, accettare reclami, archiviare documenti, gestire corrispondenza e-mail e fax, svolgere attività di marketing e indagini di mercato, supportare e consigliare il cliente

dagli per verifiche del grado di soddisfazione della utenza, per campagne promozionali e anche per informazioni e per segnalazioni di guasti della Telecom ...

Un giorno potremo sentire dall'altra parte delle voci di convalligiani e non strani accenti che provengono da remoti angoli della terra.

Oggi nel centro sondriese di via N. Sauro operano una quindicina di persone, ma sono previste una sessantina di postazioni.

Il gruppo AEM ha fortemente creduto nella nascita di questa realtà operativa, pronta a supportare e sviluppare tutti i settori economici della provincia, sia tecnologicamente che organizzativamente: il settore turistico, quello commerciale, industriale, finanziario e bancario. Un servizio che si è potuto realizzare anche grazie alla disponibilità della fibra ottica a banda larga, portata in valle da AEM sulle proprie linee elettriche lo scorso anno.

Oltre ad una ricaduta occupazionale, ed in valle se

ne sente il bisogno, il nuovo Call Center di AEM Service porta oggi un altro contributo all'economia della Valle dove i servizi alle imprese rappresentano il 69% del PIL provinciale. ■



te nelle sue scelte.

AEM propone anche un servizio di fatturazione in outsourcing.

Il Call Center potrà essere utilizzato anche per servizi con i quali abbiamo a che fare quasi quotidianamente: son-

(foto pielletti)

Il ricambio generazionale nelle imprese familiari

di Guido Birtig

Le imprese familiari rappresentano un modello operativo che incarna i caratteri tipici della cultura imprenditoriale italiana, vale a dire capacità creativa, forza di volontà, determinazione, voglia di emergere e individualismo, ma solamente un terzo delle stesse sopravvive alla seconda generazione ed ancor più esiguo è il numero di quelle che vanno oltre. Sovente, il fondatore dell'impresa vive comprensibilmente l'azienda come un successo personale, frutto delle sue capacità creative e dei suoi sacrifici, ed è proprio da queste premesse che sovente nasce quell'atteggiamento contraddittorio del titolare che, da una parte, è consapevole della necessità di adeguamento a cicli evolutivi della sua impresa e, dall'al-

tra, è restio a lasciare il comando alle nuove generazioni. Nella generalità dei casi, gli imprenditori di prima generazione hanno costruito la loro attività seguendo l'intuito, piuttosto che programmando lo sviluppo degli affari, sostenuti in ciò da una consistente propensione al rischio. Avendo vissuto l'azienda in prima persona, ritengono che il governo della stessa possa avvenire solamente accentrando in sé stessi tutte le decisioni.

Il passaggio delle consegne diviene pertanto difficoltoso proprio perché non esiste una figura alternativa ritenuta in grado di assumere le responsabilità che da sempre sono spettate unicamente al fondatore. L'imprenditore, che si trova ad affrontare il primo passaggio genera-

zionale, si trova pertanto di fronte ad ostacoli, sia di ordine pratico, sia di carattere psicologico.

Il futuro delle imprese di famiglia è pertanto legato alla disponibilità dei loro titolari di favorire l'organizzazione interna verso un "sistema azienda", in cui figure professionali, coordinate da un manager e non più da un "imprenditore padrone", si occupino specificamente di singole aree decisionali. La soluzione del problema diviene particolarmente difficoltosa ove l'impresa sia divenuta, per il piccolo imprenditore, una sorta di strumento per difendere e promuovere la famiglia, perché in questo caso manca alla radice il concetto di separazione e di indipendenza aziendale. Al contrario, non mancano esempi di famiglie ►



proprietarie che hanno saputo dare continuità e sviluppo alle loro imprese con scelte tempestive ed opportune. Due esempi sono i casi Barilla e Merloni.

Il profondo mutamento in atto sui mercati ed i diversi fattori di competitività richiedono però risposte nuove dalle imprese ed il ricambio generazionale può costituire un'opportunità per modernizzare la gestione aziendale. La transizione non deve essere necessariamente traumatica e, anzi, se adeguatamente preparata, può essere vissuta come un momento in cui l'azienda si sviluppa con rinnovato vigore ed il proprietario vede perpetuarsi i risultati del lavoro di una vita.

Il processo di transizione

La successione generazionale per un imprenditore comporta la necessità di avvalersi di professionalità che concernono il diritto civile, commerciale e tributario oltre l'economia aziendale. Tuttavia, nel processo di successione è anzitutto necessario cercare di introdurre elementi di razionalità decisionale, separando in primo luogo la realtà aziendale da quella familiare pur cercando di procedere nel rispetto dei valori e delle attese di quest'ultima. Se l'obiettivo principale della successione è la continuità dell'impresa, è necessario attuare un

processo di pianificazione che aiuti l'imprenditore ed i suoi familiari a razionalizzare il futuro che gli stessi desiderano per sé stessi e per l'impresa, attraverso una serie di interventi da attuarsi progressivamente sulle due realtà distinte, i cui aspetti però si intrecciano e condizionano reciprocamente.

Non pianificare può significare dover affrontare lo sviluppo dell'impresa senza adeguati strumenti di gestione e addirittura l'eventualità di dover affrontare e gestire conflitti d'interesse tra i familiari, tensioni ed inefficienze organizzative aziendali, maggiori costi e con-

tingenti scarsità di risorse finanziarie proprio al momento della necessità della successione, che potrebbero seriamente compromettere la continuità dell'impresa.

La pianificazione invece, pur non eliminando del tutto i rischi, consente almeno di sostituire ad uno scenario incerto una serie di decisioni ed azioni concrete e di affrontare il problema "successione dell'impresa" con lo stesso modello di pianificazione strategica utilizzato per affrontare e gestire le vicende aziendali.

La estremamente variegata tipologia di

configurazioni di percorsi coerenti ed interconnessi, che riguardano sia l'impresa, sia la famiglia. Ciò anche perché, in termini generali, sembra mutata anche la finalità educativa della famiglia, che non sembra avere più come scopo principale la trasmissione dei valori tradizionali, ma piuttosto la realizzazione delle aspettative individuali di ciascuno dei figli.

Pur partendo dalla consapevolezza che la successione dell'impresa familiare è influenzata da una infinità di variabili, e che si tratta di un processo lungo, complesso e non standardizzabile, è com-

unque indispensabile tracciare delle linee guida utili a diagnosticare i problemi, formulare possibili alternative, scegliere quella meglio rispondente alle specifiche necessità, e pianificare gli interventi necessari per realizzarla, coinvolgendo tutte le risorse umane e materiali necessarie.

In tale ottica, è opportuno che la pianificazione non si sviluppi lungo un unico ed immutabile obiettivo da perseguire, ma sarebbe preferibile che fosse in grado di adattarsi e ridefinirsi alla luce degli avvenimenti che via via si manifestano. Il processo di pianificazione dovrebbe pertanto delineare il quadro di riferimento futuro per la famiglia e l'impresa ed essere nel contempo sufficientemente flessibile da

supportare gli eventuali successivi adattamenti che dovessero rendersi necessari in corso d'opera.

L'aspetto fiscale è certamente uno degli aspetti significativi del problema, ma non il più importante. Ciò nondimeno il ruolo del "commercialista", in quanto fiduciario dell'imprenditore, e pertanto conoscitore della realtà familiare ed aziendale, è determinante. Un ruolo di una grande rilevanza compete anche al sistema bancario, ma lo stesso risulta più incisivo allorché vi è la fattiva collaborazione del commercialista. ■



impresе familiari sottintende un'altrettanto estesa gamma di soluzioni adottabili per una efficace successione generazionale. Diverse sono le ipotesi operative cui si può utilmente fare ricorso, secondo una gamma che, partendo da quelle relativamente semplici - scissione, usufrutto, affitto con successiva cessione o conferimento - perviene a quelle estremamente sofisticate, quali ad esempio *holding*, *trust*, *family buy out* e patti di sindacato.

L'elemento comune a tutti tali strumenti consiste però nella necessità della pianificazione della successione attraverso

INTERNET, un nuovo modo di fare informazione

di Gianluca Lucci



All'inizio del XXI secolo il mondo dell'informazione, arricchito anche in Italia dalle straordinarie novità dell'era digitale, presenta successi di pubblico e grandi risultati finanziari alternati a situazioni di crisi di fronte alla potenza dell'ultimo medium arrivato: Internet.

Siamo, infatti, davanti a un mezzo di comunicazione davvero importante e che oggi sta conoscendo una grande diffusione, in relazione all'utilizzo sempre più massiccio che se ne fa.

Al momento della sua nascita, però, Internet non era visto come una nuova frontiera della comunicazione, ma più semplicemente come strumento per il trasferimento e la condivisione di informazioni di una certa importanza a livello militare e politico.

Solo in un secondo momento si sono capite le potenzialità di un medium tanto rapido e capillare. Dai primi anni Novanta Internet è entrato a far parte della categoria dei cosiddetti "nuovi media" e a diventare un vero e proprio mezzo di comunicazione di massa. Questo, però, se analizziamo la questione negli Stati Uniti e in alcuni paesi europei come la Francia, la Germania e l'Inghilterra.

In Italia, invece, è a partire dalla fine degli anni Novanta che questo mezzo ha cominciato a diffondersi in maniera più cospicua. Una ricerca fatta nel 1999 diceva, in proposito, che proprio in quel periodo vi era un aumento del possesso dei personal computer (il 27% delle famiglie ne aveva almeno uno) e di collegamenti attraverso il modem: si calcola che i naviganti nella rete fossero più di cinque milioni nel 1999 e oltre otto milioni nel 2000.

Ma, più che una novità a livello mediatico, la rete diventa ben presto un

nuovo strumento per produrre e diffondere informazione. **Nascono, infatti, i primi giornali online**, che fin da subito manifestano alcuni vantaggi rispetto a quelli di carta stampata: tempestività nel dare le notizie, possibilità di aggiornamenti continui, coinvolgimento e partecipazione diretta da parte del lettore e soprattutto multimedialità.

Insieme alle notizie nude e crude, su Internet è infatti possibile aggiungere altri materiali di arricchimento come foto, video e riferimenti diretti a siti inerenti a ciò di cui si sta parlando. Ed è proprio la multimedialità l'arma in più della rete rispetto agli altri media: per questa ragione diventa sempre più frequente l'utilizzo di Internet per effettuare ricerche e ottenere materiali di diverso tipo.

Questo ha portato alla **nascita di vere e proprie redazioni giornalistiche online**: inizialmente, infatti, le testate più importanti di carta stampata (*La Repubblica*, *Il Corriere della Sera*, *Il Sole 24ore* e *La Stampa*) vedevano in Internet solo uno strumento per mettere a disposizione gli stessi contenuti che era possibile trovare a livello cartaceo. In un secondo momento si è passati, invece, ad una elaborazione e diffusione di servizi giornalistici all'interno di redazioni staccate e indipendenti. Si è capito, dunque, che **Internet poteva diventare un mezzo attraverso cui vendere ulteriori spazi pubblicitari, ma anche attraverso cui raggiungere tipologie di lettori diverse.**

Così sono cominciati a nascere nume-

rosissimi siti di informazione e di controinformazione, ma soprattutto i primi portali, ossia una sorta di "grandi magazzini" all'interno dei quali

trovare notizie di tutti i tipi, dalla politica all'attualità, dallo sport al costume, dall'economia alla critica televisiva. Insomma è nato un vero e proprio nuovo mondo, che potremmo definire "virtuale", dentro cui l'interattività con i lettori diventa sempre più importante. Ed è proprio questo il grosso vantaggio di un mezzo come Internet: ogni utente ha la possibilità, infatti, di cercare qualsiasi tipo di informazione di cui abbia bisogno e non è più costretto a subire la selezione di notizie che vi è inevitabilmente negli altri media. Ma se questo può essere visto come un vantaggio, al contempo vi è un limite evidente: l'affidabilità della notizia stessa. **Nella ricerca di un'informazione bisogna stare sempre attenti al tipo di fonte: accade molto spesso, infatti, di avere a che fare con vere e proprie bufale mediatiche che hanno proprio lo scopo di manipolare la realtà dei fatti.**

Una soluzione a questo problema sembra, però, difficile: in un mondo virtuale di tali dimensioni appare quasi impossibile effettuare un controllo capillare su ciò che viene scritto.

Pertanto sta nel lettore avere la capacità critica per poter verificare la veridicità di ciò che ha cercato o che ha semplicemente letto.

Una cosa è certa: Internet sta diventando sempre più un mezzo di informazione di primaria importanza e sembra l'unico in grado di contrastare lo strapotere della televisione. Ci riuscirà?

Spiaggia per cani accompagnati da persone

di Alex Arrigoni

Da diversi anni mi occupo di relazioni uomo-animale, recentemente ho condotto una ricerca zooantropologica in una "spiaggia per cani accompagnati da persone" in Provincia di Roma, dove ho osservato per mesi decine di cani e umani convivere serenamente in uno spazio tutto sommato non enorme.

Sono molto dispiaciuto per quanto accaduto alla signora poi deceduta a causa dei morsi del dobermann, ma è possibile che nessuno mai si interroghi sulla presenza - e sui motivi di questa presenza - di questo tipo di cani nelle case di persone anziane o con bambini?

Perché poi si devono criminalizzare i cani, e non i loro conduttori, unici responsabili (moralmente e penalmente) degli accadimenti cruenti? I cani non sono agenti morali, non conoscono la differenza tra giusto e sbagliato, tra bene e male, e spesso interpretano a modo loro dei segnali comunicativi che noi emettiamo in maniera erronea proprio perché non siamo a conoscenza delle loro capacità cognitive e interpretative (negativamente esemplare in questo senso il caso della signora di Lavagna uccisa dall'alano del figlio quando è stata sorpresa con un asciugamano in testa nel giardino di casa; l'alano non la ha riconosciuta, si è spaventato e la ha aggredita mortalmente). Ma questi cani non sono, lo ripeto, responsabili per quello che fanno. Inutile rinchiuderli, o peggio, ucciderli. Inutile e ingiusto, perché è come processare un minore di 14 anni.

Questi cani - e i loro proprietari - andrebbero rieducati, insieme, anche per aiutare le persone a superare costruttivamente il dramma causato dai loro animali.

Criminalizzare i cani, i possessori di cani, costringere alla museruola o al guinzaglio il 99% degli animali che sono del tutto e sempre innocui, non fa che peggiorare la situazione.

La museruola affanna e rende nervosi i cani in maniera esponenziale, il guinzaglio è un mezzo di contenimento che deve servire a proteggere il cane dai peri-

coli (auto, burroni, cancellate semoventi per esempio), non a proteggere gli esseri umani dai cani.

Costringere tutti i possessori di cani a mettere la museruola a tutti i cani, che equivale a sostenere che tutti i cani sono aggressivi in quanto cani (e in quanto animali), è un modo di ragionare per categorie che ricorda molto quello della discriminazione razzista (tutti i negri/stranieri/immigrati posseggono caratteristiche comuni che li rendono diversi, pericolosi e/o inferiori a noi 'puri'). Sono sicuro che si comprenderà perfettamente ciò che intendo dire.

Discriminare in questo modo i possessori di cani sui generis costituisce di fatto una violazione dei diritti civili delle persone, come quando si vieta loro di accedere a ristoranti, mezzi pubblici, e altri esercizi pubblici (cosa che in altri Paesi meno intolleranti del nostro non avviene).

I cani, come gli umani, non sono delle categorie, ma degli esseri individuali, che si accompagnano a degli esseri umani che - questi sì - dovrebbero essere sempre massimamente attenti alla eventuale pericolosità delle proprie estensioni della personalità.

Bisognerebbe insistere su proposte come quella del patentino per la conduzione degli animali, bisognerebbe insegnare alla gente come si conduce un cane, quali sono i vantaggi e i rischi derivanti dalle relazioni zooantropologiche.

Le ordinanze che sarebbero auspicabili sarebbero quelle rivolte al divieto di vendita di certe tipologie di cani a certe tipologie di soggetti, al divieto di vendita di animali non sterilizzati per evitare che chi ha comprato il proprio cane di razza possa poi farlo figliare per recuperare il denaro speso, contribuendo così sia agli abbandoni che al malgoverno di tutto il settore cinofilo.

Ci vorrebbero delle ordinanze che ampliassero gli spazi verdi a disposizione di cani e umani, (insieme, non ghezzati) così che i cani e le persone possano essere meno frustrati dalla mancanza di spazio e di libertà di movimento.

Ci vorrebbero delle ordinanze che responsabilizzino le persone, che le istruiscano circa le norme elementari di convivenza interspecifica che dovrebbero prevedere di non lasciare mai il proprio cane incustodito, specie in presenza di anziani e bambini, non perché gli animali siano cattivi, ma perché anziani e bambini in caso di problemi di comunicazione con gli animali sono quelli più esposti ai rischi dei temibili morsi (ricordiamoci che siamo stati sempre noi umani a selezionare certi tipi di cani per la caccia, la guardia o il combattimento, e la loro dentatura lo testimonia).

Non posso fare a meno di chiedermi, conoscendo un poco i cani e di più la superficialità degli umani, quando sarà che le persone, comprese quelle che amministrano o governano, la smetteranno di ragionare per categorie, vale a dire in maniera deleteria e del tutto inutile a prevenire incidenti del genere.

I cani guinzagliati e con museruola sono più territoriali e più aggressivi. La museruola è molto frustrante per la maggior parte dei cani, e può causare anche sofferenza fisica, contribuendo a rendere instabile l'animale.

Inoltre la presenza della museruola contribuisce a diffondere la paura tra persone che vedono i cani col muso coperto. La paura di terzi avvertita da un cane potenzialmente aggressivo è l'ingrediente perfetto per scatenare una reazione aggressiva.

Che le multe per chi non mette la museruola al proprio cane siano più salate di chi in città eccede i limiti di velocità in auto è veramente una cosa disdicevole ed evidenzia - ritengo - una mancanza di senso critico piuttosto grave.

La strada da battere dovrebbe essere quella di spingere le persone a non comprare cani potenzialmente pericolosi, a costruire relazioni empatiche con i propri cani come con i cani altrui, dato che il significato più profondo della presenza canina nella nostra società non sta certo nella difesa o nella caccia, ma nella compagnia. ■

BOLIVIA E PERÙ: una passeggiata sulle Ande

Cammelli in Sudamerica? L'idea stessa può sembrare strana, dato che in genere questo animale del deserto fa pensare all'Africa e all'Asia. Eppure i camelidi africani e asiatici appartengono alla stessa famiglia di quelli che si trovano in Sudamerica. Però i camelidi sudamericani non hanno la gobba e sono alti appena come un uomo di media statura e non arrivano neanche alla spalla di un dromedario o di un cammello.

Così racconta Otelo, l'esperantista che mi farà da guida durante il mio viaggio in Sudamerica. Egli dice che il posto migliore per osservare i camelidi è sulle Ande, soprattutto in Bolivia e in Perù. Si trovano anche in altre zone, fra cui la Patagonia e la terra del Fuoco in Argentina e Cile.

Particolarmente affascinanti sono l'andatura elegante e la velocità di questi animali. Altrettanto impressionante è la facilità con cui si arrampicano sui pendii rocciosi. Le Ande hanno una vegetazione sparsa e un sottile strato di terreno.

Gli zoccoli dei camelidi sudamericani

NOVEMBRE-DICEMBRE 1988 Cammelli sulle Ande?

di Arcangelo Tartaro

danneggiano meno il suolo di quelli di cavalli e muli. Inoltre, con i denti e il palato di cui sono dotati, questi animali possono brucare l'erba senza danneggiare le radici. L'amico ci spiega che questi animali, avendo molti globuli rossi, stanno benone in alta quota.

"Dove non si trova legna da ardere - dice - noi utilizziamo lo sterco secco dei camelidi; e dal momento che i camelidi selvatici accumulano lo sterco per stabilire i confini del territorio, è facile raccogliere questo sterco da ardere".

"A differenza di un albero - mi dice - lo sterco non ha bisogno di essere abbattuto e, a contatto con l'aria asciutta delle Ande, si secca rapidamente. Un tempo i camelidi venivano usati nei riti religiosi. Per esempio, sotto il pavimento delle abitazioni i Chiribaya del Perù seppellivano Lama e Alpaca

sacrificati".

Oggi i camelidi raramente vengono impiegati in riti del genere, ma la loro carne, dal sapore simile all'agnello, è molto apprezzata. Molto prima che fossero inventati i frigoriferi, racconta Otelo, gli Inca conservavano la carne di questi animali seccandola e congelandola, grazie alla temperatura rigida e alla bassa pressione atmosferica prevalenti in alta quota sulle Ande. Chiamavano questa carne "Ch'arki". Naturalmente dovremmo apprezzare questi begli animali non solo per la loro utilità, ma anche perché fanno parte della mirabile creazione di Dio.

NELLE ANDE VIVONO ALTRI ANIMALI CARATTERISTICI

Il Guanaco

Un campione di agilità e resistenza. Potrebbe sembrare che un animale così, e dall'aspetto delicato, abbia bisogno di cure particolari, ma il guanaco di ►





solito si trova nei luoghi più impervi, dalle cime delle Ande alla Patagonia e alla Terra del Fuoco, nel sud dell'Argentina e del Cile. In un terreno così inospitale il guanaco si nutre di steli e radici e beve anche acqua stagnante. È un buon nuotatore e in corsa raggiunge i 65 chilometri orari. È facile preda dei bracconieri per la prelibata carne, la pelle e la lana, che è più fine di quella dell'alpaca.

L'Alpaca

Avvolto in un manto caldo, in un paese in cui prevale un clima rigido (in un solo giorno ci può essere un'escursione termica di 50° gradi), l'alpaca è protetto da un lungo e spesso manto lanoso. La soffice lana dell'alpaca è più resistente della lana della pecora. Anche se il muso appuntito gli permette di raggiungere i fili d'erba che crescono nelle fenditure tra le rocce delle Ande, questo animale che ispira tenerezza preferisce i delicati germogli delle zone paludose. Come gli altri came-

lidi, può resistere per diversi giorni senza bere.

La Vigogna

Vestita con una pelliccia di lusso. Essa vive in alto sulle Ande dove prevalgono temperature intorno allo zero. Tuttavia è rivestita di una confortevole pelliccia corta e leggera. Il suo pelo è considerato la migliore fibra animale esistente sulla terra. Sul petto ha un ciuffo di lana che serve da sciarpa. Una vigogna adulta può produrre meno di un chilo di lana ogni due anni, perciò questa fibra di lusso è rara e costosa. Sotto l'impero inca furono emanate

leggi severe a tutela della vigogna. Fu istituita la festa della tosatura chiamata "chaccu" e solo la famiglia reale aveva il privilegio di portare indumenti di vigogna. La cattura di vigogne selvatiche avviene mediante grandi trappole a forma di imbuto con un'apertura di 200 metri circa. Dopo la cattura le vigogne vengono tostate e rimesse in libertà.

Il Lama

L'animale da soma delle Ande. Non è forte come un asino né veloce come un cavallo. Eppure il lama li supera entrambi come animale da soma. Infatti può portare sul dorso fino a 60 chili. Se sente che il peso è eccessivo, il lama semplicemente si siede e non si sposta

finché il carico non viene alleggerito a suo piacimento. Se si cerca di costringerlo, può rigurgitare cibo dal primo dei suoi "tre" stomaci e sputarlo con straordinaria forza e precisione. Generalmente è docile e un bravo conducente può guidarne una lunga fila per impervi altipiani, dove altri animali da

soma non resistono per mancanza di ossigeno. La fune, la bardatura e la coperta del lama possono essere fatte con la sua stessa lana. ■



Elogio del revisionismo

di Pierangela Bianco

Parere proprio che il Muro di Berlino non si sia limitato a crollare e a permettere la riunificazione di un popolo, ma abbia portato con sé una serie di cadute rovinose. Sì la caduta dei tabù che hanno ingessato, imbalsamato, coperto di silenzio tante pagine di storia, in particolare del Novecento. Da qualche anno però la storia negata, taciuta, falsificata, contestata sta uscendo da un oblio vergognoso e obbliga coloro che hanno preferito tacere o occultare a fare i conti con pagine dolorose, imbarazzanti e vergognose. Per anni, dal '45 in poi, siamo stati abituati a dividere i buoni dai cattivi in modo dogmatico, acritico, indiscutibile. Solo a partire dagli anni settanta si è aperto un varco, sono stati ridiscussi schemi, sono state fornite altre chiavi di lettura, soprattutto si è cominciato a conoscere anche ciò che non si sapeva, o meglio, che alcuni sapevano ma si guardavano bene dal divulgare, anzi gettavano palate di fango su chi osava fare qualche accenno, porre qualche se e qualche ma. Poi la caduta del Muro di Berlino, l'apertura di molta parte degli archivi di Mosca, il coraggio di una parte di storici intellettualmente liberi, il mutato clima europeo hanno favorito una nuova stagione per cui oggi abbiamo un dibattito sulla storia molto più articolato e vivace di vent'anni fa. Ma è nata una specie di caccia alle streghe, una nuova forma di inquisizione verso i "revisionisti". Chi sono costoro? Sono coloro che ricercano, che verificano la veridicità e la completezza dei fatti, che sottopongono a revisione la vulgata dei vincitori e la mistica di chi vuole che la verità dei fatti sia opportunamente selezionata e cassata se non corrisponde al suo interesse di parte. La Storia è per sua natura revisionista perché non può, per sua stessa natura, prescindere dallo studio, la ricerca, l'analisi e quindi la revisione e la ridefinizione di un evento, di un giudizio alla luce di nuovi dati. E' implicito nell'essere storico comparare, stabilire scale di comprensione, identificare similitudini ed alterità. Se si scoprono fatti nuovi, necessariamente si deve rivedere o modificare il giudizio di



fatto e di valore: qui sta la differenza fra l'uomo libero e il burattino. Esattamente il contrario di quello che pensa G. Bocca che ha definito gli storici non allineati "pidocchi revisionisti" o E. Deaglio che sul settimanale *Diario* nel maggio 2001 scrive "A noi sembra che, nella nostra storia, i buoni e i cattivi si riconoscano abbastanza facilmente". Come dire "Che bisogno c'è di approfondire, di fare ricerca, di leggere documenti fino ad oggi sconosciuti"? Questo per Deaglio, e quelli illuminati come lui, è solo "rimesciamento di carte" e, come tale, opera di quelli brutti, sporchi, cattivi, ignoranti, teledipendenti ed altro. Se poi G. Oliva, G. Pansa, A. Petacco, V. Zaslavsky, R. Conquest, solo per citarne alcuni, hanno allargato il loro campo di indagine, hanno condotto nuove ricerche, scoperto nuove vicende e nuovi documenti, ricordato fatti evidenti, già noti ma rimossi e cancellati dalla storiografia dominante, e scritto libri che pongono al lettore nuove domande e ispirano nuove riflessioni, allora ecco che i signori della verità unica ed indiscutibile vanno in fibrillazione. Una certa parte di storia non si tocca, pena la scomunica. Guai a chi mette in discussione alcune pagine del Risorgimento e rivisita una certa iconografia

classica. Cavour, Mazzini e Garibaldi erano tre eroi legati da un unico intento ed ideale. Come ci permettiamo di dire che se Cavour aveva condannato a morte Mazzini il trio forse non era così unito? Ma veniamo a temi più attuali e quindi più scottanti. Poniamoci alcune domande, così a caso, fra le molte che ci possono venire in mente. Come ci si può permettere di dire che non tutta la Resistenza fu limpida e solare e non tutti i partigiani furono eroi? Prima o poi si potrà anche scoprire che cosa è successo nel "triangolo rosso", nelle foibe, a Porzus? Chi ha ucciso Mussolini e che fine ha fatto l'oro di Dongo? Che ne è stato dei comunisti italiani andati in URSS per inseguire il sol dell'avvenir e di cui non si è saputo più nulla? Chi ha voluto e perché il movimento pacifista? Con quali finanziamenti è nato e cresciuto? Dopo il crollo dell'U.R.S.S. con quali finanziamenti vive e cresce? O no? E se no, perché? E se la Resistenza non si tocca a che cosa servono le decine di Istituti storici per la Resistenza sparsi sul territorio nazionale e pagati coi soldi dei contribuenti? La verità è sempre rivoluzionaria, diceva Gramsci, e la rivoluzione fa paura. Allora mi sembra che il punto di vista debba spostarsi e ci si debba chiedere chi e perché ha paura della verità. Questi interrogativi non dovrebbero stimolare sempre di più gli storici non allineati? Quali scheletri negli armadi non sono stati ancora scoperti se la paura è direttamente proporzionale alla voglia di mettere a tacere? Poi la curiosità diventa ancora più forte e allora mi pongo altre domande. Capisco le ragioni di chi ha taciuto, non capisco le ragioni degli altri. Perché si è dovuto aspettare tanto tempo per far venire alla luce verità sconcertanti? Quali connivenze ci sono state fra chi si diceva sul fronte opposto, chi dichiarava ideali, valori da difendere antitetici a quelli degli avversari politici e poi non voglio dire che abbia mangiato alla stessa greppia, non mi permetterei mai, ma è ormai evidente che ha taciuto, coperto e, magari, come col Trattato di Osimo, svenduto? Perché? ■

Rispettare la volontà del paziente: elemento chiave della pratica medica

di Alessandro Canton

La notizia

Il Tribunale amministrativo di Lille (Francia) il 25 agosto scorso ha dato ragione a due Testimoni di Jehovah (marito e moglie) che avevano presentato ricorso perché contro la sua volontà la moglie, in gravidanza, era stata trasyfusa. Il ricorso era per "attentato alle libertà individuali".

Commento

Jean-Luc Chagnon, Medico-capo del Servizio di rianimazione dell'Ospedale di Valenciennes e Veronique Fourmier, Medico Direttore del Centro d'Etica clinica dell'Ospedale Cochin di Parigi esprimono il loro parere. Su Le Monde del dicembre 2004: ***“Non bisogna mai generalizzare e tener conto delle convinzioni che ognuno ha, perché le situazioni cliniche possono essere diverse e così le convinzioni particolari della persona. Per esempio: è scorretto affermare che non è lecito fare una trasfusione ad un Testimone di Jehovah. Come comportamento generale, al fine di non trovarsi a dover rispondere in Tribunale di un'azione di per sé lecita, ma d'interpretazione dubbia, meglio condividere la responsabilità delle decisioni con la Persona in cura e, in ogni caso, agire con circospezione e rispettare sempre alcune regole”.***

Regole

La prima è costatare il suo grado di libertà nelle decisioni.

La persona in cura deve essere "in grado di intendere e di volere", sul piano fisico, psicologico e intellettuale. Considerando la particolare situazione in cui si trova, verificare se parenti o autorità religiose riducono la sua libertà d'azione. Occorre poi verificare che il paziente sia informato correttamente in

merito ai rischi che corre, ma anche, come in questo caso specifico, sulla recente evoluzione del pensiero della sua religione.

Risulta infatti che attualmente, secondo la Società dei Testimoni di Jehovah, accettare una trasfusione non sarebbe più da considerare come una grave trasgressione religiosa.

Si deve fare in modo che la decisione non sia mai isolata, ma sia sostenuta da alcuni medici. Sentire il parere di altri sanitari è utile e mette in luce il grado di libertà concesso da noi all'utente. Costui, infatti, ad un altro medico può esprimere dubbi, fare domande che non avrebbe osato fare al proprio medico. L'équipe medica, dopo il consulto, alla fine deve emettere una decisione terapeutica unanime, chiara e solidale.

La difesa

Il medico rianimatore non può restare indifferente di fronte ad una giovane donna sana che rischia di morire senza la trasfusione che potrebbe salvarle la vita e permettere, in tal modo, la nascita del figlio a tempo dovuto. Pertanto, anche se sensibile di fronte alla legge del consenso informato e convinto del fatto di dover rispettare la volontà della paziente, ha cercato in tutti i modi di convincerla, anche se ammette di aver dato inizio lo stesso alla trasfusione, non in estrema urgenza. Con questo suo comportamento ha interpretato lo "spirito" della legge ed ha agito esclusivamente per quello che lui reputava essere il bene della gestante.

L'accusa

Sul piano etico, sarebbe stato ammissibile non effettuare la trasfusione. Il rispetto della decisione della persona in grado di intendere e di volere, espresso in modo chiaro e argomentato deve essere un elemento chiave nella pratica

medica.

Coloro che affermano che fare il medico non è lasciar morire le persone che si possono salvare, dovrebbero chiedersi cosa vuol dire "aver cura" di qualcuno. Vuol forse dire salvare ad ogni costo? Chi l'ha scritto?

Ippocrate e la deontologia non vogliono questo.

Che diritto ha il medico di imporre le sue convinzioni al prossimo? Quale diritto ha di far prevalere la vita terrena, sulla vita dell'aldilà? Quale diritto ha di escludere per sempre questa donna dalla famiglia di pensiero che essa si è scelta sulla terra e alla vita eterna alla quale essa anela? Nel caso della testimone di Jehovah, la decisione fu presa dal medico scientemente, in modo arbitrario, contro la volontà della donna, apparentemente lucida, coerente e costante nella sua determinazione, in nome del suo bene. Come se al medico fosse delegato il compito di sapere quale sia il vero bene di chi ha in cura. La grandezza della medicina è nel rispetto di due libertà: quella del medico e quella della persona.

Una deve accettare l'altra. Nel caso in esame fu imposta quella del medico e la donna subì, suo malgrado, la trasfusione.

Il Tribunale ha sancito che il medico aveva sbagliato.

Non si dovrebbe mai arrivare ad un giudizio in Tribunale. Si dovrebbe ricordare che il consenso informato mira proprio a fare in modo che siano sempre rispettati i diritti di ognuno.

Prendere in esame le situazioni particolari, impegnarsi a identificare i diversi valori espressi dagli altri, verificare che le regole dell'etica siano rispettate, promuovere la comprensione delle argomentazioni degli altri, sono le caratteristiche principali della deontologia clinica. ■

Resistenze antisovietiche e anticomuniste in Europa orientale 1944-1956

di Nemo Canetta

Per oltre cinquant'anni la storiografia sul secondo conflitto mondiale è stata ancorata a punti fermi, talmente rigidi ed assoluti che solo osare metterli in dubbio era considerato un delitto. In altre pagine di *Alpes*, abbiamo accennato a come, nei Balcani (ma è solo un esempio), le cose fossero invero assai più complesse di quanto riportato dalla vulgata, data per certa ed ufficialmente accolta. Basti ricordare che oggi sappiamo come, in Slovenia e Croazia, fossero più numerosi i membri di corpi e forze armate filotedeschi e filoitaliani che i resistenti titini. O come, sempre nella disgraziata ex-Jugoslavia, vi siano state in realtà due Resistenze antitedesche: quella comunista titina e quella monarchica serbo-nazionalista. Quest'ultima, dopo essere stata a lungo appoggiata dagli inglesi, fu abbandonata a se stessa e soprattutto alle foibe e ai massacri dei titini che eliminarono gli ultimi cetnici serbi solo nella prima metà degli anni cinquanta, quando ormai l'Europa, almeno ufficialmente, era in pace da poco meno di dieci anni.

Un'altra "verità", che tarda ad essere messa in discussione ancor oggi, è legata al concetto che le armate sovietiche, avanzando verso occidente, "liberassero" i vari territori. Ma fu proprio così? Tutti questi stati volevano essere "liberati" dai russi? O non fu, molto spesso, un semplice cambio di occupazione? Non fu un sostituire alle armate germano-naziste quelle sovietiche, non meno nemiche della democrazia e dell'indipendenza?

Ebbene, viaggiando in questi paesi ci si accorge che qualcosa sta emergendo. In effetti i paesi dell'Europa orientale, avendo subito sulla propria pelle la "liberazione sovietica", hanno una visione di quegli anni sicuramente meno "politicamente corretta" di quella dominante nell'Europa occidentale. Anche perché questi stati, dalla Polonia alla Romania, dalla Serbia ai Paesi Baltici, sono assai più nazionalisti di quanto lo siano gli Stati dell'Europa occidentale, ormai annegati nel loro benessere.

Resta il fatto che, sino a poco tempo fa, in Italia nulla o quasi si sapeva delle resistenze anti-sovietiche. Vuoi per scelta ideologica, vuoi semplicemente per ignoranza o per scarsa attenzione ai fatti della nuova Europa.

Oggi un tassello, seppur piccolo, viene a porsi nella ricostruzione di quel tribolatosissimo periodo storico: il volume di **Alberto Rosselli** *"La Resistenza antisovietica e anticomunista in Europa orientale 1944-1956"*.

Ci sarà sicuramente chi storcerà il naso affermando che si tratta di un libro "di destra". Il che potrà anche essere vero ma il fatto, in quanto tale, non cancella la realtà.

Se infatti si visitano i musei storico-militari di questi paesi con un minimo di attenzione, si scopre che quanto citato dal Rosselli è localmente cosa nota a tutti.

Nel 2002, viaggiando in Romania, scoprimmo vari musei con numerose sale dedicate sia alla resistenza antisovietica ed anticomunista nei Carpazi, sia alla eliminazione di tutti gli oppositori, in appositi campi di sterminio, nei primi anni del regime comunista. Storia assolutamente risaputa in Romania, totalmente ignota in Italia.

Quali furono i Paesi maggiormente interessati da questa forma di resistenza antisovietica? Sicuramente l'Ucraina, i Paesi Baltici e la Romania.

In realtà forme di resistenza antisovietica vi furono anche in Polonia ed in Ungheria, ma con modalità meno "militari".

Anche la resistenza antititina, nella Jugoslavia del '45-'50, ebbe caratteristiche dissimili poiché il paese non subiva una occupazione straniera da parte dell'Armata Rossa. La resistenza vi fu ma fu un fenomeno locale (cui abbiamo già accennato), legato ad elementi filomonarchici serbi ed al nazionalismo croato. Tutte cose che, guarda un po', vedremo ritornare puntualmente alla luce negli anni novanta del secolo scorso. Ma questo è un altro discorso.

Torniamo quindi a baltici, ucraini e rumeni i cui movimenti di resistenza diedero veramente filo da torcere all'Armata Rossa e ai suoi alleati locali. Baltici ed ucraini combatterono non solo e non tanto contro il comunismo, quanto soprattutto per la loro indipendenza. L'Unione Sovietica, infatti, non aveva alcuna intenzione di concedere l'autonomia a questi territori che, ormai da secoli, appartenevano all'impero moscovita.

Ciò spiega perché le truppe tedesche, che occuparono Paesi Baltici ed Ucraina, fossero spesso accolte, almeno all'inizio, come liberatrici. Liberatrici dal comunismo ma soprattutto dal giogo moscovita.

Nei Paesi Baltici la resistenza fu orga- ►

nizzata in Estonia, Lettonia e Lituania sia da formazioni già esistenti antitedesche (ma non meno antisovietiche), sia dai resti di formazioni filotedesche passate in clandestinità. Oggi i Paesi Baltici sono divenuti finalmente indipendenti ed, entrati nella NATO e nell'Unione Europea (come chiara garanzia antimoscovita), sperano di non dover più subire nuove occupazioni. Ed in questi paesi sono numerosi i monumenti e le opere (ahimè in lingue non facili per un italiano) che ricordano un'epopea durata a lungo, talora anche con risultati locali positivi e che si spense soltanto nella prima metà degli anni cinquanta.

In Ucraina il fenomeno fu ancora più vasto ed interessò gran parte del territorio occidentale dello stato, nonché aree carpatiche oggi polacche. L'anima della resistenza fu l'UPA, l'Armata Popolare Ucraina, già formatasi in questo territorio durante l'occupazione germanica, che fu dura e sovente spietata. L'UPA quindi combatté per un paio di anni i tedeschi, avendo come santuari specie le aree boschive dei Carpazi. Poi arrivarono i sovietici e l'UPA cambiò avversario.

Va chiarito che questa formazione era un vero e proprio esercito semiregolare, con tanto di uniformi ed armamento abbastanza potente, preso ora ai germanici, ora ai sovietici. Vaste aree montane furono a lungo controllate dai guerriglieri ucraini che di fatto le mantennero libere dall'occupazione sovietica.

Qual era la speranza dell'UPA? Difficile dirlo. Probabilmente auspicavano una generale sollevazione antisovietica, dal Baltico alla Romania, che costringesse i russi a trattare. Altri si illudevano di ottenere aiuti occidentali.

E l'occidente in effetti sapeva. Ed aveva anche contatti con talune resistenze anticomuniste, specie nell'area balcanica. I baltici erano invece in comunicazione con gli altri paesi del nord. Gli ucraini erano forse più isolati. Inoltre l'occidente, nonostante la guerra fredda, non aveva alcuna intenzione di appoggiare realmente queste resistenze poiché ciò avrebbe inevitabilmente portato a fortissimi attriti con la potentissima Unione Sovietica e forse anche al rischio di confronti militari. Non è quindi strano che le resistenze anti-



sovietiche fossero di fatto abbandonate a loro stesse.

A maggior ragione i nostri ucraini, i più lontani e i più addentro nell'Impero sovietico, non ebbero aiuti né appoggi. Anzi, dato che molti dei loro santuari erano posti sui due lati del nuovo confine polacco-sovietico, furono presi in una feroce tenaglia organizzata tra Mosca e Varsavia. Gli inizi non furono invero facili per le forze regolari polacco-sovietiche: nel 1945/46 l'UPA mise fuori combattimento ben 35.000 soldati e addirittura, nel febbraio del '47, riuscì ad eliminare il generale polacco Swierczewski, la cui memoria nella prima metà degli anni

■ *Materiale illustrativo del "campo d'eliminazione" di Segetu Marmatei. Qui, negli anni '50 e '60, vennero sterminati i "resistenti" e l'intelligenza rumena anticomunista.*

novanta era ancora celebrata da un monumento nei Carpazi polacchi. La vendetta fu tremenda e feroce: intere aree carpatiche furono vuotate dalla popolazione, i villaggi rasi al suolo, cancellato perfino il loro ricordo. Noi abbiamo visitato uno di quei luoghi con alla mano le vecchia carte austro-ungariche (tutta l'area fu asburgica).

Solo queste ci hanno permesso di capire come le brughiere e le foreste che percorrevamo, fossero un tempo fittamente abitate!

La Resistenza dell'UPA fu forse l'ultima a cedere nell'Europa dell'Est. Basti pensare che l'ultimo nucleo combattente di partigiani ucraini fu eliminato dai sovietici nel '56, quando gli uomini dell'UPA in Transcarpazia si erano collegati con i resistenti ungheresi, che combattevano i russi dopo il fallimento della celeberrima insurrezione che portò un'effimera -ma non per questo meno luminosa- ventata di libertà e speranza a Budapest.

La rilettura di questi brani di storia europea, volutamente dimenticati, e la

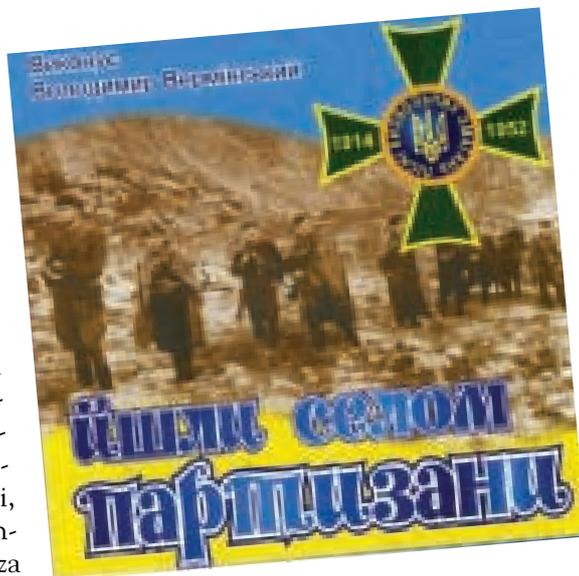


lettura di questo libro non sono facili. Ci ricordano come un cupo terrore avvolse quella parte del nostro continente per una decina di anni e come decine di migliaia di uomini siano caduti o siano stati deportati nei gulag siberiani, per una lotta apparentemente senza speranza

Ma, questa lotta che sembrava inutile, come scrive Rosselli nell'introdu-

zione al suo libro, finì "... non prima però di aver ridato un barlume di speranza a milioni di individui ...".

La speranza oggi si è riaccesa: nella libera e democratica Ucraina: un po' ovunque sorgono semplici croci di betulla a ricordare i partigiani dell'UPA. Che, nonostante l'indifferenza del mondo occidentale e la sproporzione di mezzi, seppero tener alta, per un decennio, la speranza nell'indipendenza e nella democrazia! ■

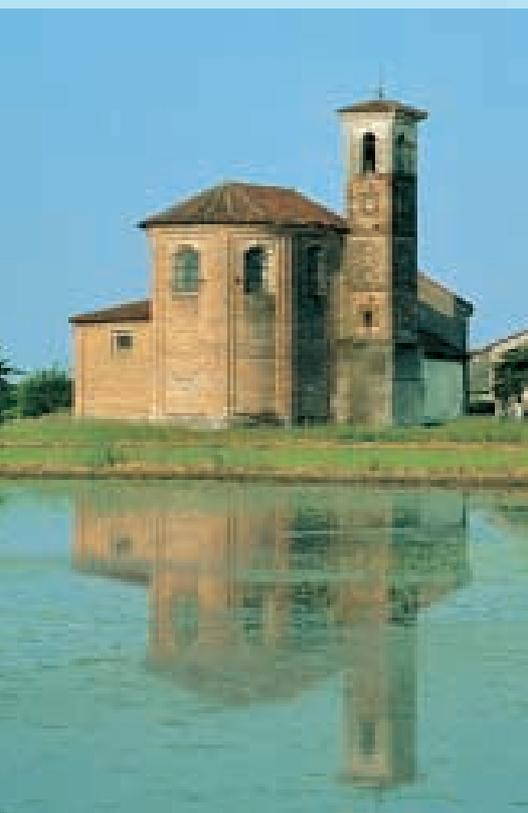


■ *Nell'Ucraina, oggi libera, si vendono CD con i canti che l'UPA fece risuonare nei boschi, combattendo contro l'invasore sovietico.*



NOVARA: rendez vous sul riso

di Luciano Scarzello



Novara è da sempre famosa per la produzione del riso ed è considerata anche la culla per eccellenza del formaggio piccante italiano più famoso: la gorgonzola.

Distesa in piano nella zona compresa tra il Ticino e il Sesia ai confini con la Lombardia alla quale la collegano varie attività economiche, la città è di origine antiche e tra i monumenti più importanti citiamo il Duomo con la caratteristica cupola in stile antonelliano (simile a quella della Mole di Torino), il Battistero e il teatro Coccia che domina la centralissima piazza Martiri.

Fino ad alcuni anni fa **Novara** era il maggiore centro industriale del Piemonte dopo Torino, ma anche da queste parti l'effetto crisi ha fatto sentire le sue negative conseguenze. In compenso si sono avvantaggiate l'agricoltura e le attività connesse. Anche il riso (quello piemontese per qualità è considera-

to il migliore al mondo) ha subito una crisi negli anni scorsi, ma ora c'è stata una ripresa e la carta vincente potrebbe essere quella di produrre sempre più riso, che pur meno richiesto dalle grandi aziende anche dolciarie che ne preferiscono altri tipi meno costosi come quello egiziano, è uno degli apprezzati ingredienti della cucina della media ed alta ristorazione.

Dal canto suo **la gorgonzola o il gorgonzola** che dir si voglia, continua ad avere successo sui mercati mentre da alcuni anni è stata riscoperta un'altra antica vocazione del territorio: quella del vino.

Oltre al **Ghemme docg**, altri vini vengono prodotti ed imbottigliati nelle colline a nord in direzione di Borgomanero e vengono raggruppati sotto la denominazione "**Colline novaresi doc**" bianchi e rossi, questi ultimi a base di barbera ed altri vitigni minori autocto-



ni come la croatina. Sono vini di gradazione media, abbochevoli, ideali da consumare a tutto pasto e con prezzi contenuti.

Mentre il vino è stato il protagonista principale della manifestazione **"In vino Qualitas"** svoltasi nel settembre del 2004, dal 4 al 7 maggio del 2005 il tema sarà il riso con il concorso internazionale **"Chicco di riso d'Oro"** al quale parteciperanno gli allievi delle scuole alberghiere di Lombardia, Marche e Lazio e di altre tre nazioni europee.

Nelle giornate clou del 5 e del 6 maggio gli allievi dovranno proporre due ricette, la prima per il concorso un

"piatto creativo" e la seconda per il concorso un **"piatto tipico"**.

Lo scopo è quello di valorizzare i risi tipici della zona come il Roma, il Carnaroli, l'Arborio, il Baldo, il Vialone nano e l'Artiglio. La premiazione è in programma il 7 maggio durante la serata di gala.

Il concorso è organizzato anche in collaborazione con altri enti tra i quali il Comune di Vespolate, la Promoriso e l'Istituto professionale "Ravizza" di Novara. Sono previste anche visite guidate lungo la **"Strada delle risaie"** e tour turistici. ■

Info tel. 0321-394059

Prima del concorso **"Il chicco di riso d'Oro"**, la manifestazione più importante è **"Novara Risorgimentale"**, che si tiene tra marzo e l'inizio di aprile. L'evento clou è in programma per il 2 e 3 aprile con la rievocazione storica della celebre battaglia della Bicocca del 23 marzo del 1849, quando l'esercito piemontese fu sconfitto da quello austriaco ponendo così fine alla prima guerra d'Indipendenza e la conseguente decisione di re Carlo Alberto di andare in esilio lasciando il trono a Vittorio Emanuele II°.

Domenica 3 aprile in piazza Martiri centinaia di comparse in uniformi d'epoca faranno rivivere in modo suggestivo, tra movimenti di truppe e scontri armati, lo scenario della battaglia. Contemporaneamente alla manifestazione molti ristoranti di Novara e dei paesi limitrofi propongono menù a base di piatti tipici locali accompagnati dai vini doc delle colline novaresi al prezzo di 32 euro. ■

Info tel. 0321-394059.



LA PROTEZIONE CIVILE ALPINA: un esercito di 12.500 volontari

di Giovanni Lugaresi

L'esperienza del terremoto del Friuli, l'aver visto lavorare (e come lavorare!) le penne nere indussero l'onorevole Giuseppe Zamberletti, commissario straordinario del Governo in quella tragica situazione, a pensare ad istituire un vero e proprio servizio organizzato: la Protezione Civile, come dipartimento alle dipendenze, per così dire, della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Vi erano sì i Vigili del Fuoco e altri corpi dello Stato, ma una organizzazione "ad hoc", come si dice, con un suo statuto, dei punti fermi ai quali far riferimento non c'era. Lo stesso Zamberletti operò per la "costruzione" di questo nuovo organismo dello Stato.

Gli alpini dell'Ana, peraltro, in taluni casi, con la Protezione Civile si erano impegnati già fin da subito, cioè all'indomani del sisma del 1976 in Friuli, predisponendo nuclei appositi che rientravano nella più ampia organizzazione dei Vigili del Fuoco.

Nel giro di pochi anni, si assistette alla organizzazione di nuclei di P. C. nelle sezioni Ana di Padova, Bergamo, Pordenone, Verona, e quindi, col trascorrere del tempo, altre sezioni predisposero appositi nuclei pronti ad intervenire rapidamente in caso di calamità naturali, nuclei, ben s'intende, "accreditati" con l'iscrizione nell'elenco delle associazioni di volontariato presso le varie prefetture.

Finalmente si costituì la vera e propria Protezione Civile Ana che fa parte di quella statale nella quale sono inseriti altri corpi e organizzazioni del volontariato.

La P. C. dell'Ana si costituì ufficialmente nel 1983; quella dello Stato un anno dopo.

Subito, ovviamente, l'Ana, in accordo con le disposizioni di legge, provvide a iscriversi nell'Elenco delle associazioni di volontariato di P. C. tenuto dal Diparti-

mento apposito della Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Ma ripercorriamo l'iter delle prime sezioni Ana che dettero vita a nuclei di Protezione Civile.

Si era nel 1977 quando a Padova l'allora presidente Ana, generale Dal Fabbro, parlò ai volontari che avevano operato in Friuli l'anno prima nel campo di lavoro numero 1 di protezione civile, appunto. Ne aveva trattato in precedenza col presidente nazionale Franco Bertagnolli, trovandolo favorevole all'idea di costituire un gruppo di pronto intervento in caso di calamità naturali.

Detto fatto: nella primavera del 1978 il Ministero degli Interni, informato della disponibilità, comunicava di avere inserito il nucleo padovano nel Servizio Volontario di Protezione Civile.

In virtù di questa decisione, i primi trentacinque volontari capeggiati da Salvatore Ercolino vennero iscritti nelle liste della Prefettura di Padova. Da allora il nucleo sezionale con 50 effettivi, coordinati da Lino Rizzi, è intervenuto in tante occasioni: terremoto in Irpinia (1980), alluvione in Valtellina (1987), e via elencando, fino all'alluvione del 2000 in Valle d'Aosta.

Dal Veneto al Friuli. Correva l'anno 1981, quando Mario Barbieri, capogruppo Ana di Aviano (Pordenone) e vicepresidente sezionale, con l'aiuto di Gianni Antoniutti, capogruppo di Montereale, e di Ferdinando Carlon, capogruppo di Budoia, diede il "là" per la costituzione di un nucleo di Pronto Intervento sezionale formato da alpini volontari di Aviano, Budoia, Giais, Malnisio, Marsure, Polcenigo, San Martino di Campagna, San Leonardo e Montereale.

Dopo alcuni incontri con gli aderenti, si arrivò alla stesura di un disciplinare per uno schema operativo di Pronto Intervento con la sigla "NOPI/ANA-PN/1",

dove veniva esposto e illustrato l'organigramma del progettato nucleo.

La prima esercitazione da parte dei ventun elementi venne effettuata il 31 maggio 1981 a Grave del Cellina; la seconda fu organizzata il 27 settembre dello stesso anno. E fu l'avvio di tutta una serie di interventi, da allora in poi, che non ha conosciuto sosta, e che ha visto il numero dei volontari aumentare fino a quota quattrocento... e oltre.

Da Pordenone alla sezione bergamasca, con quello che sarebbe diventato il "personaggio" per eccellenza, cioè il capo, per un ventennio, della Protezione Civile dell'Ana nazionale: Antonio Sarti.

Come si legge nei documenti, "In funzione del massiccio intervento in Friuli e dei risultati raggiunti, la sezione di Bergamo dell'Ana venne immediatamente coinvolta dalla Prefettura della Provincia in occasione del sisma che aveva colpito l'Irpinia". Autorizzati dal Presidente Nazionale ad agire indirizzando le proprie esperienze e le proprie forze in questa direzione, gli Alpini bergamaschi furono importante componente del Comitato Provinciale di coordinamento per gli interventi nel Sud e, anche su quello scenario, intervennero numerosi ed efficienti. In funzione di questa dolorosa esperienza, la Prefettura organizzò una serie di incontri volti ad identificare e coordinare preventivamente le forze professionali e volontarie atte ad intervenire nel caso di calamità naturali.

Nasceva così il Piano Provinciale di Protezione Civile.

"Ufficialmente", il primo nucleo di Protezione Civile veniva costituito nel 1982, e oggi questa struttura conta 49 squadre con 730 uomini e 77 mezzi.

Ed eccoci a Verona, un altro dei primi esempi del volontariato Ana organizzato. Anche in questo caso, l'idea embrionale di costituire un "qualcosa" per poter in-

tervenire in aiuto a popolazioni colpite da calamità, era nata dopo l'esperienza di alcuni soci del Gruppo di San Zeno operanti nel cantiere 3 in Friuli negli anni 1976, 1977 e 1978.

Operazione "Guardare avanti" era stata definita l'iniziativa annunciata nel luglio del 1981 per dare vita ad una Squadra di Soccorso Ana in terra veronese.

Domenica 4 ottobre 1981 la squadra capeggiata da Sergio Zecchinelli partecipò per la prima volta ad una esercitazione antincendio nella zona del Rifugio Merlini ad Albarè di Ferrara di Montebaldo insieme ai Vigili del Fuoco, al Corpo Forestale dello Stato e alla Croce Rossa.

Seguì un periodo di preparazione, organizzazione, esercitazioni, e quindi, **il 25 settembre 1983, veniva presentata la "prima vera Squadra di Soccorso ed Intervento dell'Ana"**, squadra formata da 38 alpini e da due donne, divisi nelle seguenti "specialità": infermieri, geometri, architetti, meccanici, muratori, idraulici, cuochi, falegnami, alcuni generici, una unità cinofila, più dieci tende.

Le squadre sono tredici, le unità cinofile due, una di ricerca subacquea. I volontari sono circa quattrocento.

La stessa cosa sarebbe successa per tutti gli altri nuclei di Protezione Civile Alpina costituitisi in seno alle varie sezioni Ana: impegno sul territorio "di competenza", partecipazione alle operazioni a livello nazionale e internazionale.

Oggi, **il capo della Protezione Civile Alpina è il generale Maurizio Gorza**, friulano di Udine "trapiantato" a Vicenza, succeduto a Sarti, mentre il segretario è ancora quello nominato nel 1983: Angelo Greppi.



I volontari suddivisi nelle varie sezioni sono oltre 12.500, perfettamente organizzati e dotati di quei mezzi e di quelle attrezzature necessari per interventi rapidi e duraturi, sempre ardui, spesso difficilissimi.

Gli **automezzi** sono circa 700. "Sembrano tanti - avverte il generale Gorza - ma nella realtà quelli moderni di proprietà Ana, o avuti in comodato gratuito dalle Amministrazioni pubbliche con le quali collaboriamo, sono circa la metà; gli altri sono mezzi di seconda o terza mano.

Poi, le attrezzature varie: **cucine da campo, una settantina; ambulanze, dieci; mezzi movimento terra, una ventina; torri faro, 35; tende pneumatiche, venti; tende grandi, 150; in più, diverse migliaia di attrezzature individuali.**

Naturalmente, fa parte della Protezione Civile Ana anche **l'efficientissimo, glorioso ospedale da campo diretto dal dottor Lucio Pantaleo Losapio.**

Con tutta questa "forza" di uomini e mezzi, la P.C. Alpina può agire in completa autonomia essendo in grado non soltanto di svolgere qualsiasi tipo di missione, ma godendo anche di una completa autosufficienza logistica.

Può svolgere inoltre delle attività ad alta specializzazione, perché a questo scopo sono state costituite apposite squadre.

Per razionalizzare e standardizzare la preparazione, l'equipaggiamento e l'impiego di queste squadre all'interno della loro specializzazione **sono state create, nella Commissione nazionale di P. C., le seguenti sottocommissioni:** Sanitaria, Trasmissioni, Informatica, Antincendi boschivi, Unità cinofile di soccorso, Alpinistica, Attività subacquee e Attività equestri.

La precettazione dei volontari può essere disposta dal Dipartimento di P. C. nei confronti dell'intera, o di parte, dell'organizzazione dell'Ana, dalle regioni, nei confronti delle sezioni iscritte nei rispettivi Albi Regionali del volontariato di P. C., dalle province, di concerto con le prefetture, nel caso di calamità interessanti il territorio di più comuni o dell'intera provincia, dai comuni dei confronti delle squadre convenzionate, per le calamità avvenute nel territorio comunale.

Naturalmente, chi opera in questo ambito, è assicurato contro gli infortuni e le malattie connessi allo svolgimento dell'attività di volontariato, nonché per la responsabilità civile verso terzi. ■





Pagine a cura delle Guardie Ecologiche Volontarie della Comunità Montana Valtellina di Sondrio



IL ROSPO, questo sconosciuto

Sconosciuto? **Ebbene mi presento:** sono il rospo Bufo Bufo. Non sono bello; sono massiccio e tozzo per la forma del corpo; ho le zampe corte ed il corpo coperto da verruche, che sono delle ghiandole che secernono una sostanza leggermente irritante. Sono un animale a sangue freddo, cioè mi adatto alla temperatura dell'ambiente. Ho un marcato istinto "homing" (se spostato, riesco a ritornare nel mio habitat). Sono un animale notturno e riconosco come cibo solo ciò che vedo muoversi (insetti p. es). Trascorro l'inverno nascosto nel terreno umido e al termine del periodo invernale migro verso gli stagni per riprodurmi. Sono un animale molto, molto antico! Una mia amica, la dottoressa Francesca Mogavero, ha scoperto che sono presente nell'immaginario collettivo umano da sempre. Io vengo da così lontano ma oggi sono un animale che rischia di scomparire;

sono un anfibio terragnolo. Ma la società del cemento e dell'asfalto interrompe la mia rotta di migrazione notturna con strade a percorrenza sempre più veloce. E' così che centinaia di noi restano miseramente schiacciati sull'asfalto spesso prima di aver compiuto l'atto riproduttivo. In Valtellina un'area di particolare interesse è stata individuata nella zona pedemontana del comune di Berbenno, località Torchi, Muc e Pedemonte. Lì le Guardie Ecologiche Volontarie da diversi anni ci aiutano a sopravvivere. Con palette, retini e secchielli ci assicurano l'attraversamento stradale. E' vero sono bruttino, ma sono tanto utile sia come componente degli ecosistemi, sia alla stessa agricoltura come cacciatore di insetti nocivi. Sono un piccolo anello della catena, piccolo ma necessario; se mi "rompo" tutta la catena si rompe.

Rospo Bufo Bufo

Il rospo è strettamente legato alle religioni di tipo sciamanico di molti popoli, sia del passato, sia tuttora presenti in remote aree del pianeta.

In alcune culture, per esempio quella cinese, il rospo è considerato un simbolo di buona sorte, di sapienza, come appare in alcune leggende il cui protagonista è un saggio rospo a tre zampe.

Nel mondo occidentale già i greci ed i romani attribuivano al rospo proprietà stupefacenti e questa credenza si è mantenuta per secoli. Con l'avvento del Cristianesimo il rospo è stato poi associato al demonio, forse anche perché in passato era considerato una degli animali sacri a una antica divinità pagana, Ecate.

Il rospo era considerato il compagno delle streghe, sia in veste di famiglia sia come ingrediente delle loro pozioni magiche.

Per secoli si è inoltre tramandata la leggenda della "buffonite", una pietra speciale, magica, che si troverebbe nella testa dei rospi.

La cattiva o per lo meno ambigua fama del rospo ricorre anche in letteratura, sia nei testi di grandi scrittori, in cui è preso come simbolo dell'avidità o della gelosia, sia in molte favole nate dalla tradizione popolare e poi riprese da scrittori come Grimm o Andersen.

Un esempio fra tutti sono le varie versioni della favola del "Principe rospo".

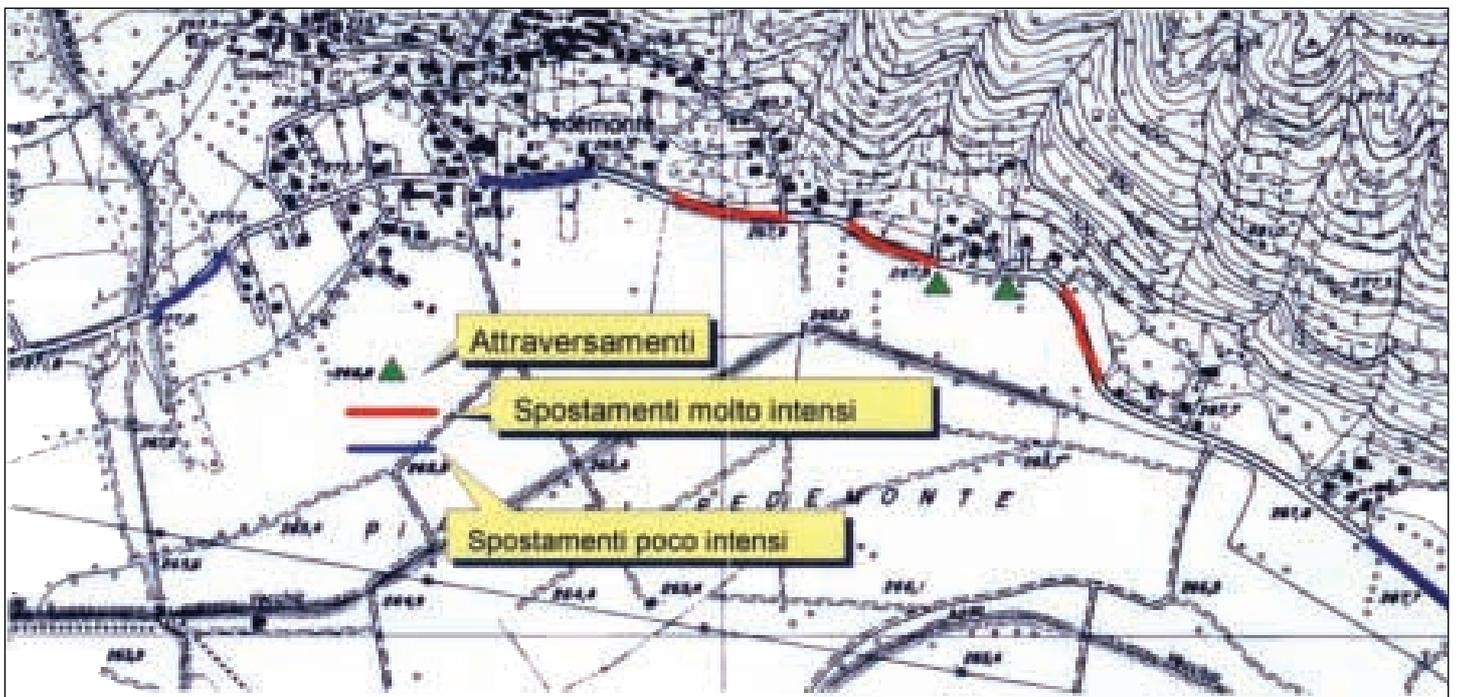
Ancora oggi è facile sentirsi riferire varie credenze su questo animale: chi lo tocca si riempie di verruche, se lo si prende in mano schizza dell'urina negli occhi ...

Per lo più si tratta di pregiudizi, nati da secoli di dicerie, magari con solo qualche base di verità, come nel caso della sua pelle, che può in certi casi essere fonte di irritazioni.

In realtà anche nel XXI secolo il rospo conserva un alone di mistero, forse per il suo aspetto per alcuni sgradevole, per la sua "doppia" natura di anfibio e per l'enigma della metamorfosi, che fa parte del suo ciclo vitale.

Francesca Mogavero*

Dott.ssa in Scienze Naturali, esperta in educazione ambientale, componente del Comitato Scientifico della Riserva del Bosco dei Bordighi.



Per promuovere l'interesse verso questi animalotti e per una loro maggiore tutela si è attivato il cosiddetto "Progetto rospi" a cui anche Sondrio partecipa con le sue Guardie Ecologiche Volontarie.

ste strutture, attivandosi in qualche caso direttamente per la loro progettazione e per l'esecuzione dei lavori necessari. Direttive europee e strategie internazionali riconoscono l'importanza di tali infrastrutture per diminuire l'impatto della frammentazione ambientale provocato dalle vie di comunicazio-

ne stradali e ferroviarie. Anzi a livello nazionale sono in corso diversi movimenti per rendere automatica l'inclusione di queste opere di mitigazione all'interno dei progetti di manutenzione o di costruzione di nuove strade. ■

Prof. Vincenzo Ferri
per Bufonews n.1/2005

Newsletter del Progetto Rospi.

"I TUNNEL PER ANFIBI IN ITALIA"

Per salvaguardare l'incolumità della piccola fauna terricola, minacciata dal traffico veicolare sulle strade che dividono i loro ambienti di vita, è possibile adattare con facilità strutture sottostradali pre-esistenti, come scolmi-acque, tombotti, canali irrigui, fossi, corsi d'acqua, o costituirne di apposite con relativi bassi costi. Nell'esperienza estera sono tante le tipologie di tunnel e sottopassi progettati e realizzati appositamente per gli Anfibi ed esistono ditte che pubblicizzano da anni materiali prefabbricati di veloce installazione.

Tunnel sottostradali realizzati appositamente per Anfibi, anche se poco divulgati, esistono da tempo anche nel nostro Paese, anzi alcuni sono stati posizionati addirittura più di 20 anni fa e sono tutt'oggi funzionali. Certo in anni recenti gli enti pubblici accettano più facilmente il finanziamento di que-





Il servizio volontario di Guardia Ecologica

Potresti averle già incontrate per boschi e sentieri, in coppia, con una divisa verde: sono le guardie ecologiche volontarie (GEV).

Non hanno identità politica, religiosa, di sesso, di età, di estrazione sociale.

Un solo grande amore le accomuna: quello per la natura, la grande madre di "questa bella d'erbe famiglia e d'animali", generatrice di diversità - unicità - molteplicità - bellezza in un armonioso legame di interdipendenza in cui il filo d'erba, il fungo "matto", i ghiacciai, le montagne, i mari, i bruchi, le formiche, i rospi sono meraviglie del creato con una funzione specifica ed utile.

Un bene enorme che appartiene a tutta l'umanità e va, pertanto, rispettato e tutelato.

Trasmettere la capacità di stupirsi di fronte al mistero della vita che si rinnova ogni stagione e di cogliere in ogni essere la sua bellezza e, come dice il poeta "la sua lacrima e il suo sorriso" è lo scopo primario che le GEV si pongono. La legge della Regione Lombardia 29 dicembre 1980 n.° 105 disciplina il servizio volontario di vigilanza ecologica e definisce la figura della GEV e le sue finalità: dalla promozione dell'informazione alla protezione e vigilanza in materia ecologica, all'accertamento e verbalizzazione delle violazioni. Identifica nelle Comunità Montane, negli Enti Gestori dei Parchi Regionali e nelle

Province gli enti organizzatori del servizio.

Traccia il percorso che porta il cittadino a diventare GEV: corsi di formazione, esami, aggiornamento.

Il servizio volontario di vigilanza ecologica svolge dunque, le seguenti funzioni:

- **promuovere l'informazione sulla legislazione vigente in materia di tutela ambientale;**
- **concorrere alla protezione dell'ambiente e alla vigilanza in materia ecologica;**
- **offrire la propria disponibilità alle autorità competenti nelle opere di soccorso in caso di pubbliche calamità o di disastri di carattere ecologico;**
- **collaborare alle attività di controllo e vigilanza ambientale.**

Le GEV si rendono sempre più conto che la presenza massiccia dell'uomo nella natura ha più che altro una funzione dele-

teria, irreparabilmente distruttiva, per questo si pongono come strumento di informazione ed educazione ambientale, cominciando dalle scuole.

L'opera di informazione e sensibilizzazione dell'opinione pubblica sui temi ambientali inizia, infatti, nel mondo della scuola; per questo motivo si cerca di incrementare l'attività nelle scuole dell'obbligo attraverso lezioni didattiche con l'ausilio di opuscoli e di diapositive o mediante l'osservazione diretta durante visite guidate.

Non bisogna dimenticare che la GEV presta giuramento e diventa a tutti gli effetti un pubblico ufficiale con poteri di Polizia Amministrativa; può rilevare le infrazioni per le quali redige verbali e le segnala alle autorità competenti. ■





Fuochi d'artificio

di Lorenzo Croce

Due importanti provvedimenti che riguardano da vicino il mondo della montagna lombarda sono stati approvati dal Consiglio Regionale della Lombardia pochi giorni prima della chiusura della legislatura.

Il primo provvedimento approvato all'unanimità a fine febbraio ha dato il via libera del Consiglio Regionale alla istituzione del Parco della Grigna Settentrionale, che diventa così il ventiduesimo parco regionale lombardo.

Istituito in seguito all'entrata in vigore della legge che nel 1983 ha individuato il piano generale delle aree protette e ha posto le premesse per la realizzazione di 26 parchi regionali sull'intero territorio lombardo, il nuovo parco coprirà un'area di 5.548 ettari interamente inclusi nel territorio della Comunità Montana della Valsassina, Valvarrone, Val d'Esino e Riviera, in provincia di Lecco. I comuni interessati sono Cortenova, Esino Lario, Parlasco, Pasturo, Perledo, Primaluna, Taceno e Varena.

Il parco era molto atteso dalle comunità locali infatti profonda soddisfazione è stata comunque espressa dal sindaco di Esino Lario, Costante Grassi,

che ha così commentato il voto favorevole espresso all'unanimità dal Consiglio Regionale: *"Finalmente viene riconosciuta la necessità e l'opportunità di salvaguardare e tutelare a livello regionale un'area naturale tra le più belle e le più significative della Lombardia. Nostro impegno sarà ora quella di valorizzarla sempre più e promuoverla anche in ambito turistico"*. Il massiccio montuoso delle Grigne rappresenta uno dei più importanti esempi di fenomeno carsico presente in Italia, con grotte e abissi di grande suggestione: in particolare l'abisso *"W le donne"* è il più profondo in Italia e tra i più profondi nel mondo. Da segnalare che la presenza di ghiaccio nelle grotte della Grigna fu studiata in passato da Leonardo e Stenone, attratti dall'origine delle acque di Fiumelatte. Dal punto di vista forestale, troviamo qui il lariceto più meridionale delle nostre Alpi, così come esemplari faunistici tipicamente alpini quali il biancone, il falco pellegrino, il nibbio bruno, l'aquila ed il gufo reale, che si accompagnano a una presenza numerosa di caprioli e camosci che trovano qui uno dei loro habitat preferiti.

Il secondo provvedimento riguarda il *ruolo ed il lavoro delle guardie ecologiche volontarie*. Le principali novità sono costituite dalla revisione dell'as-

setto organizzativo ai diversi livelli amministrativi (regione, province ed enti locali) e dal collegamento ai servizi di polizia locale, idraulica e forestale, nonché ai servizi di controllo ambientale (ARPA).

In dettaglio va evidenziata: la redistribuzione delle attuali competenze regionali in parte attribuite ora alle amministrazioni provinciali e la costituzione, nei territori dove attualmente operano le guardie ecologiche provinciali, di nuovi nuclei autonomi, facenti capo a raggruppamenti di comuni in aree omogenee, caratterizzate dalla presenza di riserve e monumenti naturali, parchi locali di interesse sovramunicipale e reti ecologiche.

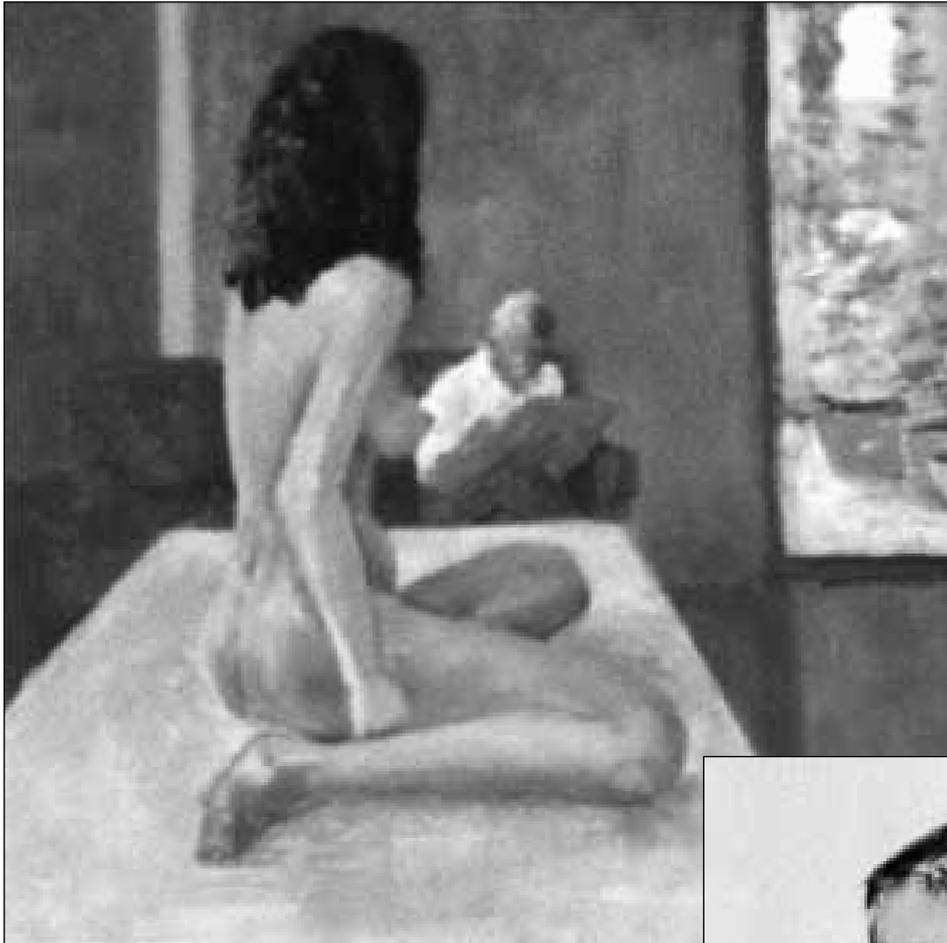
Con questo progetto di legge la Regione attribuisce ai servizi di polizia locale anche funzioni di polizia amministrativa e giudiziaria per la prevenzione e la repressione degli illeciti amministrativi e dei reati contro la natura, l'ambiente e il territorio, nonché funzioni di monitoraggio e controllo ambientale.

Il nuovo testo attribuisce inoltre nuove competenze ai consorzi di bonifica ed ai comuni, i quali affiancano ora il Genio Civile e l'AIPO. E' prevista infine l'attivazione di un raccordo telematico tra il servizio ecologico volontario e i servizi di polizia locale, idraulica e forestale. ■



Femminilità e valori cromatici di Anne J. Stone

di Ermanno Sagliani



Femminilità nuda, morbida, plastica, naturale, delineata con pudore e poesia.

La ricerca pittorica espressiva di Anne J. Stone, irlandese autentica di Derry City, North Irish, celebra morbide e poetiche modulazioni di nudi femminili, mai richiamo di sesso.

Anne J. Stone, da alcuni decenni milanese adottiva, ha trascorso la propria adolescenza a Derry, mostrando subito le sue vocazioni al disegno, ai ritratti in china, all'acquerello, studiosa di scenografia e teatro.

Anne ha tenuto con successo mostre giovanili in Irlanda a Belfast, grazie all'interazione della Scuola d'Arte da lei frequentata, ma schiva, non ha mai

inseguito il miraggio commerciale.

Successivamente ha studiato pittura e scenografia alla Wimbledon School of Art di Londra.

La sua produzione artistica è fermamente orientata al nudo femminile, con viva partecipazione emotiva, di pensiero, di approfondimento plastico del chiaroscuro. **“Ho iniziato con i ritratti, volti di familiari e amici - spiega Anne J. Stone - poi sono passata alla figura umana.**

E' una sfida difficile da realizzare, occorre abilità nell'esprimere e delineare i tratti umani, nel renderli plastici, morbidi. E' importante disegnare anche col colore, creando 'tonal', ossia tonalità, chiaroscuro”.

Le opere di Anne J. Stone mostrano una fisicità di spontanea naturalezza, purezza di forme, armonia e freschezza di corpi, con delicate intensità di colori.

Interessante e particolare è la capacità dell'artista di inserire e ambientare i suoi nudi femminili in fondali dalle tinte vivaci, in scene di vita quotidiana, magari con un familiare intento alla lettura accanto a una finestra aperta sul verde fiorito di un giardino.

Sono rappresentazioni di esseri umani nella quotidianità, spontanei, naturali: pensiero creativo e incanto di immagini. Opere intrise di profonda e ostinata femminilità, inno alla vita, quasi in

una tenace ricerca di conferme, di buon talento, di qualità compositive senza rinunce.

Esperienza coloristica vivace, abile nell'utilizzo delle tonalità del chiaroscuro, mediante chine, tempere e olii, in una visione stilistica e lirica,



con vivo senso di partecipazione emotiva. Ogni quadro ha la sua chiave cromatica dominante.

Non, dunque, un insieme di momenti stilistici e contenutistici diversi o casuali, ma piuttosto il fluire di una riflessione esistenziale e di linguaggi pit-

torici dettati e meditati da una consapevolezza e da un convincimento ben radicato.

Anne J. Stone è cantore di nudi senza anagrafe, ma di profonde e intense emozioni, di armonie e di incanti. ■

Da maggio a luglio le sue opere sono esposte a Nizza, nella hall-galleria d'arte internazionale dello storico Hotel Atlantic, 12 Bv. Victor Hugo, salotto di cultura, di pubblico d'arte e di stampa autorevole.

Paul Tomatis, presidente d'arti figurative di Francia, ha redatto un testo critico sull'artista Anne J. Stone e le sue opere.



AL MUSEO CIVICO DI BELLE ARTI VILLA CIANI DI LUGANO

ARTE IN TICINO 1803-2003: il superamento delle avanguardie 1953-2003

di Donatella Micault

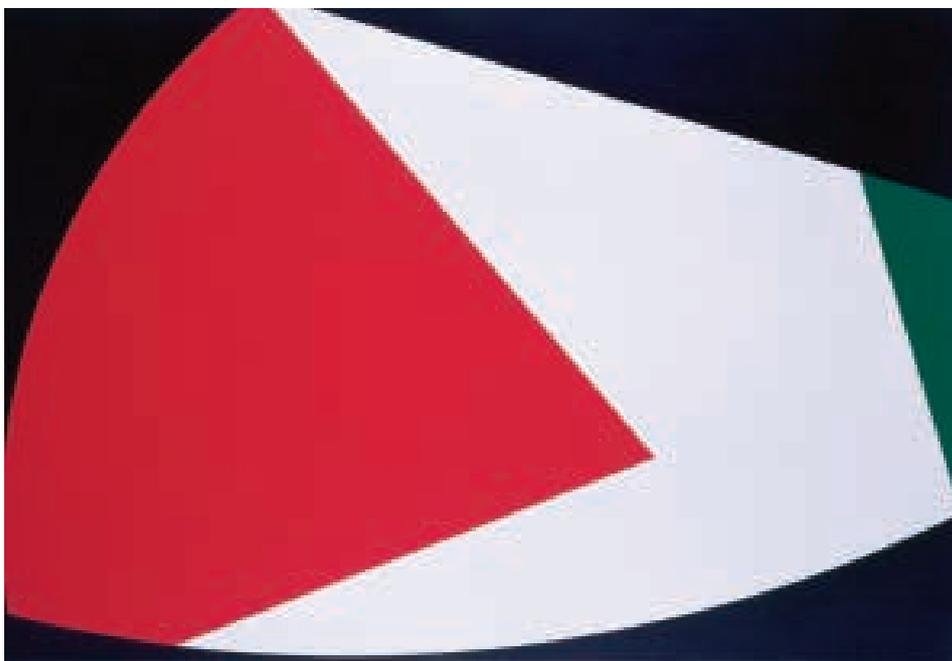
Quarta e ultima esposizione di un ciclo molto interessante, che ha approfondito la linea artistica del Ticino, a partire dalla sua annessione alla Confederazione elvetica due secoli fa fino ad oggi, la mostra cerca di chiudere, almeno provvisoriamente, gli studi che hanno tentato di dare una nuova e più chiara fisionomia ad un'arte propriamente ticinese, evidentemente con contributi preziosi e arricchenti di artisti, anche stranieri, stabilitisi in questi luoghi per viverci e lavorare, spesso in un legame di amicizia e d'intesa creativa con i nativi, in complesse ed affascinanti vicende personali e collettive.

La prima mostra di questo ciclo "La ricerca di un'appartenenza 1803-1870" (ottobre 2001- febbraio 2002), ha voluto presentare gli artisti ticinesi a cavallo fra Settecento e Ottocento, in pieno Neoclassicismo e Romanticismo, con figure tali Antonio Ciseri e Vincenzo Vela. La seconda manifestazione "L'affermazione di un'identità 1870-1914" (novembre 2002- aprile 2003), ha analizzato l'opera degli artisti ticinesi fra Verismo di fine Ottocento e il Divisionismo, con le tendenze Liberty ed il Simbolismo degli inizi del Novecento, mentre il terzo evento si proponeva di studiare "Il confronto con la modernità 1914-1953" (dicembre 2003- aprile 2004), con da un lato la produzione dei ticinesi nati tra il 1870 e il 1920 circa, e dall'altro la creatività di alcune personalità di rilievo legate alle avanguardie storiche d'inizio secolo, che vi hanno soggiornato più o meno a lungo a partire dagli anni 1910. Tra questi, spiccano Giuseppe Foglia, Pietro Chiesa, Remo Rossi e Marianne Werefkin.

Qui, in questa quarta esposizione, ci si occupa della storia artistica della se-



■ Massimo Cavalli, *Paesaggio con la neve*, 1956.



■ Livio Bernasconi, *Immagine 5*, 1987, acrilico su tela.



■ Jean Arp, *Hurlou*, 1957, bronzo.

conda metà del Novecento attraverso i ticinesi nati entro il 1953 e gli artisti stranieri operanti in Ticino negli ultimi cinquant'anni. La diversità e la molteplicità degli studi è evidenziata in questa rassegna, con l'assimilazione ed il superamento dei linguaggi delle avanguardie storiche, con l'adesione all'informale, nonché la rielaborazione della pittura figurativa in nuove, stimolanti tendenze. Temi centrali, anche la condivisione dei principi teorici dell'astrattismo geometrico, ed infine le sperimentazioni di natura concettuale e spaziale, concludono la mostra, con il catalogo che l'accompagna. Uno spazio particolare è dedicato alla scultura ed agli artisti provenienti da altri paesi, che hanno soggiornato nella Svizzera italiana. Nell'itinerario della mostra è posto in risalto il ruolo che hanno avuto a Locarno artisti tali Jean Arp, Julius Bissier o Ben Nicholson, i quali hanno contribuito in modo determinante alla nascita nel 1965 del Museo d'Arte Contemporanea della Città, ma non si deve dimenticare inoltre l'adesione significativa alla poetica infor-

male di artisti come Massimo Cavalli o Sergio Emery.

Il percorso prosegue quindi confrontando lo spettatore con soluzioni formali adottate in risposta al dibattito principale che ha contraddistinto la pittura ticinese degli ultimi trent'anni, tra figurazione e tendenza all'astrazione, tra cromie neo-espressioniste ed effetti materici e gestualità informali. L'analisi del secondo Novecento continua con gli artisti che hanno rivolto la loro attenzione all'astrattismo geometrico, tali Livio Bernasconi, ai quali fanno seguito sale di installazioni dovute a Camesi, Flavio Paolucci ed altri. Nei due spazi consacrati alla scultura, il primo ospita opere di Nag Arnoldi, Giovanni Genucchi e Max Weiss, di natura figurativa, mentre nel secondo tra Figurazione ed Astrazione, sono ospitati lavori in ferro, legno e bronzo, di Selim, Paolo Bellini e Klaus Prior. Quattro se-

zioni monografiche, dedicate a Edmondo Dobrzanski, Massimo Cavalli, Carlo Cotti, Niele Toroni, concludono questo ampio panorama, che dimostra la vivacità e l'ecclettismo dell'arte ticinese contemporanea. ■



■ Paolo Bellini, *Composizione*, 1994-1995, ferro.



Arte in Ticino 1803-2003: il superamento delle avanguardie 1953-2003. A cura di Rudy Chiappini. Museo Civico di Belle Arti, Villa Ciani, Parco Ciani, CH-6900 Lugano. Fino al 17 aprile 2005. Orari: da martedì a domenica 9-12/14-18. Catalogo Salvioni Edizioni, Bellinzona, Fr Sv 65, euro 44; Fr Sv 75, euro 50 dopo la mostra.

■ Carlo Cotti, *Omaggio a Hartung*, 1966 affresco.



■ Sergio Emery, *Tradizione*, 1996, acrilico su tela.

ORIGINÀI DE CIAVENA

Quando le bocce erano di legno

di Costante Bertelli

L'Attilio Q. prese dimora in Oltremera, in Casa Giuriani, all'inizio della seconda decade del millenovecento.

A lui che era stato per parecchi anni - fino al 1908 - a Samedan, in Alta Engadina, dove aveva appreso alla perfezione il mestiere di sellaio, gli erano venuti a noia quei lunghi e impronunciabili nomi propri tedeschi con i quali aveva dovuto per anni e anni confrontarsi. Erano i Cristoffel, i Joachin, i Klaus e i Ruth, per non parlare dei Kaspar, dei Moritz e degli Arnold.

Così si ripropose di imporre alla sua famiglia nomi brevi, scorrevoli e armoniosi, da pronunciare in modo rapido e piano. Cominciò dal

suo Attilio. A pronunciarlo alcuni inciampavano la lingua nella seconda "t": la tolse aggiungendo una "g" prima della "i" finale. Il risultante "Atiglio" era dolce e fluido da dire e quindi accettabile. A questo punto anche il nome della moglie, Elisabetta, andava adattato allo stesso principio. Tagliò la prima metà, ma anche Betta non lo soddisfaceva. Si consigliò quindi con un esperto in lingue dialettali locali - un bormino di sua conoscenza - ne venne fuori "Bètin".

Per i figli che vennero fu più facile; al-



L'Atiglio e la Bètin

la prima nel 1912 impose il nome Italia, al maschio toccò Rino e alla terza e ultima Lina.

La Bètin la mise subito a gestire l'Osteria Italia in Oltremera angolo Vicolo dei Mini.

Lui due porte più avanti, dirimpetto della Trattoria dell'Uomo Selvatico del Levi Tàmburel aprì bottega di sellaio. In centro al locale era un gran tavolo spesso, di noce, con morse di legno, martelli, lesine e spaghi sparsi per ogni dove.

E a scender giù dalle pareti, quadre di

cuoio grasso, listoni di pelle lucida e nera per ricavarne selle, briglie, paraocchi e imbracature per cavalli, muli e asini. Il tutto alla luce di una lampada di sedici candele, troppo fioca per vedere quel tanto che necessitava. Allora si trasferiva nel cortile esterno di Vicolo dei Mini dove lavorava nonostante il vociare continuo delle massaie e il rincorrersi dei ragazzi intenti ai loro giochi.

Quando dopo gli anni trenta, l'avvento delle auto, dei camion e delle corriere fece calare l'uso dei cavalli, e quindi anche l'opera del sellaio, l'Atiglio abbinò quel suo lavoro a quello di materassaio.

L'unica grande passione dell'Atiglio fu il gioco delle bocce, che allora erano fatte di legno duro d'ikorj, e

che il decennale rotolio continuo e lo sbatter contro le tavole di fondo avevano fatto perdere loro molto della sfericità iniziale.

Di domenica mattina l'Atiglio andava in Pratogiano, dove la pista di bocce ricavata tra i grandi alberi di platano era delimitata da quattro tavole posticce di legno, messe a traverso dall'Hotel Crimea. Qui l'Atiglio vi trovava el Pepin Luchinet, el Boles, l'Achille Zanon e anche el Mameli Perego. A mezzogiorno e un quarto si smontava tutto, compreso il tavolino con su il bianchi-

no da sorbire come aperitivo. Nel pomeriggio tutti al Caurga.

Qui vi era un campo di gioco eccezionale, posto proprio ai piedi dello spacco della Valcondria, ombroso e fresco. Vi convenivano il Coclite Pandini, il Livio Spotti, el Rico Greppi con el Scampol e il Gatti Rosin.

Le grida dei giocatori si confondevano con il suono sordo del batter delle bocce sulle tavole di fondo. E il tutto era udibile fino al Crotto Prato, dal Torricelli e dal Refrigerio.

Ma i campi sui quali l'Atiglio consumò una vita furon quelli dell'Osteria del Povero Diavolo, al quadrivio in fondo all'Oltremera. Avevano fondali e tavole laterali in spesso legno di castagno ma difettava solo il fondo in sabbia limacciosa del Mera che ad ogni temporale estivo si sollevava formando dossi e buche or qui e or là.

In essi vi si cimentavano uomini di Bette o Pianazzola, Dalò e Sommarovina calzanti scarpe chiodate poco adatte a mantenere piano il fondo, ma l'Atiglio

giocava con tutti, anzi alle volte li sfidava a singolar tenzone in coppia col fratello Rico.

Al Rico il compito di accostare a punto, a lui quello più spettacolare di togliere di mezzo, al volo, le bocce ingombranti e avversarie, così da capovolgere la situazione, a suo vantaggio. Quando andava a bersaglio, ma la boccia rimossa non finiva a suo vantaggio, l'Atiglio si levava il berretto dalla testa girandolo e rigirandolo fra le mani, gridando: "diopìcio, diopìcio" a mo' di rammarico.

Ma quando la partita si avvicinava alla fine, vedendola per lui persa, diventava una furia e con stizza malcelata calpesta ripetutamente il berretto sotto i piedi e, facendosi paonazzo in viso, con braccia e occhi rivolti al cielo, gridava al vento la faticosa frase: "diopìcio ... diopìcio ... diopìcio!".

In verità quel suo comportamento e modo di dire non era una feroce bestemmia, né una violenta diatriba: l'Atiglio aveva l'inferno in bocca e ...

nel cuore una gran voglia di comunicare il suo grande disappunto per una cosa che gli era andata male.

La voce di questo suo modo e comportamento si sparse per tutta Chiavenna e anche per i comuni vicini. E quel suo "diopìcio, diopìcio, diopìcio" divenne presto il suo soprannome.

Proverbiale è un aneddoto del 1946

Un contadino di Gordona, che doveva riparare l'imbracatura del suo cavallo, scendendo per l'Oltremera chiese a uno che lo incrociava: "Scusi mi sa dire dove è l'Atiglio Q?". Quello mette una mano sulla bocca, ci pensa e ripensa e poi gli risponde: "Mi dispiace, ma non lo conosco". L'interpellante fa due passi avanti e poi torna indietro dicendogli: "Ma io intendo il diopìcio". "Ah - fa quell'altro - allora me lo doveva dire subito che sta cercando l'Atiglio! Vada all'Osteria del Povero Diavolo, qui in fondo, e lo trova di certo". ■



Il gioco del re

di Oliviero Bergomi

Si deve subito premettere che questo articolo non è un'apologia monarchica anche perché, con l'evolversi dei tempi e dei grandi mutamenti storici della nostra epoca, finirà che i re si ridurranno a cinque in tutto il mondo: quello d'Inghilterra ed i re di cuori, quadri, fiori e picche, cari ai giocatori di Poker!

Qui, si intende parlare di un gioco le cui prime vaghe notizie risalgono, nientemeno, all'anno 100 a.C.; in seguito e con ragionevole certezza, ne parlano antichi testi in India intorno al 500 d.C., anno più o anno meno.

Pare certo che il gioco fu portato in Persia e Medio Oriente verso il 600 d.C. finché, nell'XI secolo, giunse in Europa al seguito dei primi cavalieri che tornavano dalla Crociata in Terrasanta nel 1095 guidata da Pietro l'Eremita.

Le prime notizie si hanno in Italia nella medesima epoca; in seguito si diffuse in Francia e Spagna nel 1400; è proprio in tale periodo che il gioco degli scacchi (perché di questo si tratta) incominciò ad evolversi nelle forme e nelle regole attualmente ancora in vigore in tutto il mondo. Questa lunga storia ci conferma che nell'Italia rinascimentale del 1400 si deteneva l'assoluto primato in questo gioco fino a che, nel 1700, lo stesso primato passò alla Francia e nel 1800 fu conteso fra francesi, inglesi e tedeschi fino ai tempi odierni; attualmente, vengono considerati indiscussi campioni mondiali i russi, seguiti da americani e dai popoli slavi in genere: per quest'ultimi è diventato gioco nazionale.

Attualmente esiste, presso una collezione privata un unico preziosissimo pezzo degli scacchi: trattasi di una miniatura di elefante (l'attuale figura del cavallo) che, risalente all'anno 1000, si dice essere appartenuto a Carlo Magno.

È interessante ricordare che dal 1400 al 1600 il gioco degli scacchi raggiunse un altissimo livello artistico impreziosito da sofisticate lavorazioni in legno ebano, oro, argento, gemme, alabastro ed avorio.

Da non scordare sono le preziose lavorazioni cinesi ed indiane visibili presso musei e collezioni private.

È palese che dal gioco dello Shah si sia

giunti, attraverso storpiature linguistiche durante i secoli, al gioco dello Shak, poi Skak ed infine (in italiano) scacchi.

Detto questo e se volete confrontare questo scritto con una vostra esperienza diretta, non vi resta altro che imparare questa antica ed intelligente "Grande Battaglia in Miniatura" dove la fortuna non esiste ma contano esclusivamente la buona volontà, l'entusiasmo, la riflessione, la astuzia e... tanta pazienza!

Il gioco è governato da regole basilari molto semplici e schematiche; sta in voi renderlo appassionante con calcoli, strategie ed astuzie, ricordando sempre che chi perde è solo perché ha sbagliato mossa e per nient'altro.

I grandi campioni di scacchi sono tali proprio perché hanno fatto tesoro di queste semplici regole e... di qualcosa d'altro.

È ovvio che, a questo antico e nobile gioco, possono partecipare tutte le persone con età compresa fra i 13 e gli 80 anni. Attenzione! Ci risulta che l'A.G.S.I. (Associazione Geriatrico - Scacchistica Italiana) ha indetto una gara aperta a tutti coloro che abbiano 85 anni compiuti e siano accompagnati dai loro genitori; in via del tutto eccezionale, sono ammessi anche i loro nonni ... purché viventi e muniti di documenti di identificazione aggiornati.

Al vincitore sarà assegnato un ricco premio di 100,00 Euro più un modernissimo girello multiuso, completo di portacaramelle e dentiera di scorta. Auguri! ■

Esiste una antica leggenda, avente un fondo di realtà, che spiega perché questo articolo è stato intitolato "Il gioco del re". Intorno all'anno 600 d.C. regnava il Persia un dispotico re temuto da tutti per la sua scarsa lungimiranza per la sua crudeltà ed insofferenza verso il suo umile popolo e dignitari di corte, moglie compresa.

Il suo Primo Ministro (Gran Vizir), volendo correggere i gravi difetti del suo Re (Shah) senza rischiare la propria testa, si ricordò di un antichissimo gioco riportato in libri molto antichi, e fece costruire una tavoletta con caselle bianche e nere unitamente a trentadue figure scolpite in avorio ed oro che dovevano essere mosse, sulla scacchiera, seguendo regole scrupolosamente stabilite.

Detti pezzi (o figure) raffiguravano i Contadini (pedoni), gli Elefanti (gli attuali cavalli ovvero i cavalieri), gli Alfieri (ufficiali e dignitari di corte), le Torri (fortezze o torri d'assedio), la Consorte (regina) e lo Shah (Re).

Tutti questi pezzi (16 bianchi e 16 neri) dovevano essere mossi secondo la figura rappresentata ovvero seguendo rigidi ed inalienabili schemi di gioco.

Da tutto questo risultò che, mentre anche gli umili pedoni potevano catturare il Re, questi sarebbe stato completamente indifeso senza l'aiuto dei medesimi e delle altre figure alleate ed ancora esistenti sulla scacchiera.

Il Gran Vizir presentò il nuovo gioco allo Shah e questi, oltre che dimostrarsi entusiasta di questa "grande battaglia in miniatura", non solo lodò l'astuzia del suo funzionario, ma soprattutto comprese il profondo insegnamento morale in esso contenuto: da allora, imparata la grande lezione, governò sempre saggiamente e fu rispettato ed amato da tutto il suo popolo, consorte compresa. ■



Whitepod, inverno ecologico a Villars nella natura



TURISMO (da imitare) NELLA REGIONE DEL LEMANO E ALPI VAUD

di Ermanno Sagliani

Nell'ambiente affascinante delle Alpi Vaudesi, a quota 1700 m., sopra Villars, sono ambientati cinque "pods", tensostrutture a forma di cupola che, nella forma, ricordano l'igloo, collocate su piattaforme in legno, attorno a uno chalet d'alpeggio tradizionale con funzione di ristorante e servizi vari. Ciascun "pod" è costituito da una camera da letto semplice o doppia ed ha le pareti esterne bianche come la neve in cui si mimetizza. Ogni pod è isolato grazie ad una tecnologia innovatrice - sistema "Reflectix ed è riscaldato a legna con un buon caldo di notte e di giorno.

Una immensa finestra accanto al letto permette il risveglio davanti a un paesaggio incantevole.

L'energia elettrica proviene da un sistema a pannelli solari, i mobili sono ricavati da materiali riciclati e l'immondizia è trattata secondo le direttive comunali

Illuminazioni morbide a petrolio, una latteria bio, una ristorazione con prodotti freschi di agricoltura biologica garantiscono il benessere fisico e spirituale.

Ecologia e turismo con l'iniziativa Whitepod a Villars, in un'esperienza alpina originale, di concetto rivoluzionario. Niente strade, né traffico, nemmeno alberghi e ristoranti.

Sul piano gastronomico è possibile apprezzare eccellenti piatti tradizionali del Canton Vaud e altri di ispirazione mediterranea concordati con cuochi messi a disposizione dei clienti.

Guide alpine esperte accompagnano gli ospiti, dieci al massimo, in escursioni con sci o con racchette da neve.

Whitepod è un concetto innovativo di evidente interesse, ispirato all'ecoturismo edito dall'Organizzazione Mondiale di Turismo (OMT).

E' evidentemente difficile offrire qualcosa di meglio nell'intento di assicurare comfort, intimità e immersione totale nella natura.

L'innovativa proposta di turismo ecologico utilizza strategie d'avanguardia per ogni target, senza stravolgere l'identità generale dei luoghi, conseguendo risultati particolarmente apprezzabili. Si tratta di una esperienza pilota estendibile e riproponibile in altre aree del territorio alpino in un quadro di riferimento unitario.

Questo piccolo gioiello delle vacanze invernali nella Svizzera francese, Villars, si trova a circa 50 km da Losanna e Montreux (3 ore di auto da Milano). ■





A proposito dei valori umani fondamentali, nella società attuale in occidente si assiste ad una crisi dei rapporti tra uomo e donna. Qual è secondo lei la causa e quale è il modo migliore per risolverla?

Il matrimonio non è solo un'attrazione

fisica. Il matrimonio dovrebbe comunque contrarsi sulla base della comprensione reciproca delle qualità di ciascuno dei coniugi, sviluppando un sincero rispetto, ed una certa ammirazione delle reciproche qualità, non tanto - e solo - sulla base dell'attrazione fisica. So-

lo su questa base ci si dovrebbe sposare. Il matrimonio su queste basi ha tutte le condizioni per durare a lungo. A questo punto l'attrazione fisica è un elemento in più, che rende il legame più saldo. Generalmente avviene il contrario. Vedo persone che si sposano solo per una reciproca infatuazione immediata, che impedisce loro di vedere nessun altro al mondo che loro stessi, senza rendersi conto d'essere piombati in uno stato d'infatuazione che rasenta la follia. Allora, ci si sposa. Ma, dopo pochi mesi, appena esaurito quel momento che sembrava magico, tutto cade e svanisce: il matrimonio fallisce. **La libertà sessuale è un fatto positivo, ma, quando raggiunge situazioni estreme, senza autodisciplina alcuna, spesso si rivela disastrosa. Vi dovrebbe essere un senso di maggiore equilibrio nello stile di vita umano, la disciplina non è tanto una necessità religiosa.**

Vi sono sempre dei conflitti fra interessi a lungo termine e quelli a breve termine. Per salvaguardare gli interessi di lunga durata dobbiamo talvolta sacrificare quelli di breve durata, ed in tal modo beneficiare gli altri. Perciò, è necessaria la disciplina. Vi sembra sensato tutto ciò?

Cosa la rende sempre felice?

Faccio del mio meglio per affrontare le cose dal loro lato più semplice e dolce. Un altro aspetto importante è il fatto che si dovrebbe essere sempre sinceri, senza nascondere nulla, anzi dovremmo dimostrarci i più aperti possibile. Così esprimo qualsiasi cosa che sento. Questo è un punto. Inoltre, ogniqualvolta incontro qualcuno, lo considero sempre come un essere umano, non c'è differenza alcuna tra le persone. **Dal punto**

In occasione della grande iniziazione del Kalachakra per la pace universale, apportatrice d'energie positive, al monastero di Ky Gompa, ad oltre 4.000 metri nella remota valle himalayana dello Spiti in India, Luciano Villa alla guida di un gruppo di italiani del Centro Studi Tibetani "Sangye Cioeling" (il cui nome è stato dato da Sua Santità il Dalai Lama) e del Centro Studi "L'Angolo dell'Avventura" di Sondrio è stato ricevuto da Sua Santità il Dalai Lama cui ha posto una serie di domande, che vi proponiamo.

"L'umanità non può seguire solo il dio soldo"

(Seconda parte)

Intervista raccolta da Luciano Villa

di vista emotivo, mentale o fisico noi siamo tutti uguali. Abbiamo tutti le medesime potenzialità: nel bene e nel male. Nessuno mi è estraneo: siamo tutti fratelli e sorelle. Penso che questa sia la fonte della mia felicità. Sono sempre felice d'incontrare qualcuno.

Come sente la responsabilità verso il suo popolo?

Certamente i tibetani nutrono molta devozione nei miei riguardi, hanno fiducia in me, e, dal momento che ho assunto le responsabilità storiche attribuite al Dalai Lama, me le sento tutte sulle mie spalle. Perciò, sia che mi trovi a Dharamsala, in Europa, in America, in Giappone o in Australia, mi sento sempre rivestito di questo fardello e lo avverto come un sentimento molto, molto forte.

Pensa che avremo la possibilità di rividerci un qualche giorno a Lhasa?

Penso che molto probabilmente ci sia una speranza reale. Le darò una semplice risposta. Se guardiamo alla situazione del Tibet, e la consideriamo solo localmente, non possiamo non trovarla molto difficile, con sentimenti di sconforto e di disperazione. Ma, se osserviamo la situazione dei diritti dei tibetani da una prospettiva più ampia, la valutazione cambia. Lei stesso può rendersi conto di quanto stiano cambiando le cose, lo stesso popolo cinese è in una situazione di mutamento. D'altra parte lo spirito del popolo tibetano è molto forte. Penso che, partendo da questo punto di vista più generale, si apra una prospettiva. Perciò questo è possibile.

Perché gli occidentali sono tanto interessati al Kalachakra e quali sono i suoi benefici?

Parlando dal punto di vista individuale, quando si parla dei benefici che si ricevono dal Kalachakra, essi sono molto dipendenti, in ciascun individuo, dal grado di conoscenza basilare del buddismo. Perciò se la persona in questione possiede una comprensione di base del Buddhadharmā ed ha fatto alcune esperienze, soprattutto di bodhicitta (l'attitudine d'amore e compassione caratterizzante il desiderio altruistico di raggiungere l'illuminazione per il beneficio di tutti gli esseri senzienti) e di sunyata, o realtà ultima - la vacuità - allora l'iniziazione del Kalachakra produrrà dei progressi spirituali in quella persona, ne renderà la mente recettiva per ulterio-

ri sviluppi spirituali. Solo a queste condizioni l'iniziazione del Kalachakra produce degli effetti benefici, che favoriscono la comprensione universale. Se, viceversa, la persona non possiede queste qualità di base, allora è difficile.

Qual è la ragione che li spinge qui?

La curiosità.

Buddhismo e cristianesimo hanno dei punti in comune?

La pratica dell'amore, della compassione, del perdono, della tolleranza, della moderazione, queste sono tutte pratiche comuni. Tutte le maggiori religioni hanno le stesse potenzialità e responsabilità, vale a dire di promuovere la pace della mente, la protezione dell'ambiente.

Crede che nei prossimi decenni sia possibile risolvere il gap fra i paesi ricchi e quelli poveri?

Penso che il XX secolo sia stato uno dei più importanti della storia dell'umanità. Durante il secolo scorso, il genere umano ha intrapreso una gran quantità di esperimenti in molti campi, sia di tipo ideologico, sia tecnologico, sia scientifico. Sono avvenuti molti cambiamenti nell'arco di quel secolo, ad esempio: anche il concetto d'uomo si è molto trasformato: il concetto di persona umana alla fine del XX secolo è molto diverso da quello che vigeva al suo inizio. Credo che noi esseri umani, nel corso del XX secolo, abbiamo maturato molte esperienze. Penso che il risultato sia che **l'umanità s'è fatta più matura. Un'indicazione di questo processo è riconducibile alla preoccupazione per l'ambiente, uno sviluppo molto positivo, come il concetto di non violenza e di pace.** Inoltre, un ulteriore passo innanzi s'è affermato a proposito del **concetto di pace e di non violenza.** Osserviamo il Sud Africa: sotto la guida di Nelson Mandela il concetto di non violenza è diventato veramente molto forte. In

molte altre nazioni il concetto di pace e di non violenza s'è ulteriormente affermato, rendosi molto più radicato tra la gente.

Si possono osservare tutta una serie d'avvenimenti e tutta una serie di cambiamenti positivi in molti campi. Penso che il nuovo XXI secolo sarà più pacifico. **Su queste basi sono sicuro che il nuovo XXI secolo, se farà tesoro del-**



le esperienze precedenti e gestirà i problemi che si troverà di fronte sulla base d'una maggiore saggezza, maggior pazienza e tolleranza: sarà più pacifico, più armonioso. Questo problema del nord-sud del mondo è un affare molto serio, è un grosso gap, è una differenza troppo grave, e non solo a livello globale, tra paesi diversi. All'interno d'ogni nazione coesistono, infatti, delle gravi discrepanze tra ricchi e poveri, persino nel paese più ricco al mondo, gli USA, la nazione più consumistica. Se guardiamo agli USA, il gap tra ricchi e poveri è veramente enorme. Il numero delle persone è in aumento, ►

ma i poveri continuano a rimanere poveri e, talvolta, ancor più poveri. Questa è una realtà ben nota persino a Washington, la capitale della Grande Nazione, la più ricca e la più potente, si può vedere tanta povera gente. **Questo gap non solo è moralmente sbagliato**, ma in concreto è una fonte di problemi. Perciò, dobbiamo misurarci con questa realtà. Penso che a livello governativo vi siano grosse responsabilità. Ma, ugualmente, ritengo che ciascuna persona, ciascuna famiglia, nell'ambito della comunità, ha la propria dose di responsabilità di dover tentare di cambiare questa situazione. Anche in India vi sono grossi contrasti: a Bombay, ad esempio, vivono famiglie molto ricche e, non lontano, coesistono famiglie poverissime, davvero in miseria, che non hanno nulla di che sostentarsi, né un tetto da ripararsi, nessuna istruzione né cibo per i loro figli: si trovano in una situazione davvero disperata. **Potete vedere molti bimbi diseredati per le strade. Negli USA ed in molte altre nazioni, dove è espresso il più alto stile di vita, mi capita spesso di vedere che i ricchi, che guadagnano molto e che abitano nei quartieri alti, hanno uno stile di vita troppo dispendioso, esageratamente costoso e privo d'utilità, è un'illusione. Da parte loro, una volta accumulato il denaro, dovrebbero spendere di più per aiutare i poveri. Quindi, da parte dei poveri s'alimenta l'odio verso i ricchi. Non dovrebbero fare così. Essi dovrebbero concentrare i loro sforzi sull'istruzione e nell'aver più fiducia in sé stessi. Potrebbero migliorare la loro condizione impegnandosi nell'istruzione, nella scuola e nel lavoro. E le famiglie ricche dovrebbero agevolare i loro sforzi.** Ho parlato di ciò anche in Sud Africa, dove i poveri, per il loro stato, si sentono diseguali, inferiori ai ricchi. In un'occasione, a Soweto, ebbi l'opportunità di visitare una famiglia. Si trattava di una famiglia di neri africani a cui piaceva molto la musica indiana, tanto da ascoltarla ad alto volume. Avevo molta sete, ed essi mi invitarono a prendere un tè da loro, che trovai ottimo, veramente delizioso. Trovai quindi un argomento di discussione. Frattanto, un giovane pieno d'energie mi presentò il suo insegnante, a cui dis-

si: "Lei ha la grande possibilità di essere di aiuto alla sua gente, poiché può diffondere la convinzione che bianchi e neri sono uguali, non solo perché ciò è sancito dalla costituzione, ma in quanto lo siamo mentalmente e con i nostri sentimenti. E' importante sentirsi uguali".

Al che mi rispose: "Noi neri siamo inferiori, non possiamo competere coi bianchi". **In quel momento mi sentii veramente rattristato ed aggiunsi che era assolutamente sbagliato esprimersi in quel modo, perché sia emozionalmente, sia mentalmente, sia fisicamente, bianchi e neri sono uguali. Ed ora, la nuova costituzione sancisce le stesse opportunità per tutti quanti.** A quel punto ricordai loro la mia stessa situazione, quella del Tibet, appunto, dove la propaganda cinese diffondeva messaggi del tipo: "I cinesi Han sono molto più progrediti dei tibetani". I cinesi talvolta chiamano i tibetani "barbari", disprezzano la loro cultura ed il loro stile di vita. Quando siamo venuti in India da rifugiati, spiegavo loro, abbiamo dovuto affrontare una situazione molto difficile ed abbiamo dovuto ricostruire la nostra comunità, dando vita a diverse attività per mantenere la nostra cultura ed imparare nuove cose. Così, vedete, la situazione crea certe impressioni, ma in realtà siamo tutti uguali, noi tibetani con i nostri fratelli e sorelle cinesi. Abbiamo le stesse potenzialità. Siamo uguali: qualsiasi cosa fanno i cinesi la possono fare anche i tibetani. Quella stessa persona, dopo aver ascoltato le mie parole, con le lacrime agli occhi ed un fil di voce mi disse: "Sì, lo credo, siamo tutti uguali!". In quel momento avvertii un gran sollievo. Questo è il problema. La gente proveniente da zone povere spesso si sente inferiore e questo sentimento, **il senso d'inferiorità, è spesso alla base dell'odio che, a sua volta, è causa d'autodistruzione.** Perciò i poveri dovrebbero avere più fiducia in sé stessi e dedicare più energie all'istruzione. Penso che questo sia il modo corretto ed a lungo termine l'unica strada per diminuire il divario tra ricchi e poveri in modo amichevole e pacifico. Questa stessa situazione la potete osservare anche in Brasile: da un lato le famiglie ricche e dall'altro i bambini di strada. Non pas-

sa notte che non sia ucciso un bambino di strada: essi vivono senza protezione alcuna. Ciò è realmente triste.

Potrebbe tornare sull'argomento India?

L'India è un gran paese, con una lunga storia ed una ricca cultura. Penso che sia la nazione con le più durature, ricche e profonde tradizioni filosofiche e religiose. Un fatto da sottolineare è la tolleranza religiosa, ahimsa. Attraverso secoli si sono sviluppate le sue religioni originarie, come l'induismo, il buddhismo, il giainismo, il sikhismo, e molte altre. Ed accanto alle religioni autoctone ha accolto lo zoroastrismo, il cristianesimo, l'islamismo ed altre fedi ancora. Questa è una gran cosa. Nel mondo esterno la tolleranza religiosa, come in occidente, è un qualcosa di strano. Perfino nell'ambito della cristianità ci sono delle notevoli distanze tra cattolici e protestanti. Viceversa, in India, specialmente nell'India del Sud, potete osservare una famiglia indù vivere accanto ad una famiglia musulmana e ad un'altra cristiana, senza il minimo problema fra loro. Questa è la grandezza dell'India e queste sono le fondamenta della non violenza. Col risultato di non ritrovarsi violenza sia a livello religioso sia a livello sociale. Questa ricchezza dell'India deve mantenersi viva. Nonostante qualche difficoltà, questa spiritualità deve essere mantenuta viva. Dico ora una battuta indirizzata ai miei amici indiani. Durante il 20° secolo la non violenza è stata il maggiore prodotto d'esportazione dell'India. Quindi cos'è accaduto? Troppa esportazione di questo bene senza un'adeguata produzione nel paese. Questo è stato un errore. Dovete continuare ad esportare e, contemporaneamente, ad incrementare la produzione. Altrimenti non resterà nulla di tutto ciò e questa sarà una grossa perdita. Quindi, ovviamente, io sono un tibetano e sono un buddhista. La relazione tra indiani e tibetani è paragonabile a quella esistente tra maestro e chela (discepolo). Noi siamo i discepoli, i chela, voi siete i guru, i maestri. Nagarjuna, Arya Asanga e gli altri, erano tutti maestri indiani. Senza la loro saggezza la mente e gli occhi dei tibetani sarebbero ancora ottenebrati. Perciò vi siamo grati. ■

La saggezza dei popoli

di Raimondo Polinelli

Una delle cose migliori per ottenere un proficuo risultato nei rapporti fra culture diverse, sta nel riuscire a penetrare la cultura degli "altri", a passare attraverso le differenze materiali e di mentalità per rinvenire il reciproco ed identico comune substrato. Tutto ciò è accompagnato dalla visione chiara e spassionata delle condizioni economiche e sociali ambientali che nel loro insieme collaborano a produrre quei dati eventi in quel dato momento. Senza dimenticare che le condizioni sociali sono anche il frutto della visione che ha di sé stessa una data società e contemporaneamente del modo con cui essa interpreta il proprio orizzonte ed il proprio ambiente. Infatti, v'è chi ha giustamente constatato che tutte le organizzazioni umane, dalle più piccole alle più estese, creano anche il proprio ambiente secondo le risposte che esse danno quali significati spontanei all'ignoto che cercano di familiarizzare per loro stessa necessità evolutiva. Il che sta a significare molte e molte cose, la più importante delle quali è che permane insopprimibile il bisogno di capire e tradurre al meglio ciò che è diverso o sconosciuto. Tale "meglio" sta in quella segreta armonia che risponde ad un ritmo eterno e preciso che non perde mai di vista la verità dell'esistenza dell'uomo o, meglio, la conoscenza più intima del vero bisogno dell'uomo celato nei simboli e nelle immagini del linguaggio più espressivo della propria affettività.

Poiché va di moda la grande figura di **Alessandro il Macedone**, consideriamo la sua rivoluzionaria concezione dello sviluppo dei popoli che portò all'ellenismo ed a molto di più. I suoi compagni faticavano a capire perché egli volesse integrarli con gli sconfitti e volesse essere il re di un solo grande popolo, ove i costumi degli uni dovevano integrarsi con quelli degli altri. Eppure la sua grandezza riposa proprio anche su questa lungimiranza che sapeva vedere

una originale integrazione di culture che passava oltre il suo tempo per proiettarsi nel futuro.

Vi è poi una leggenda indiana che mostra la riuscita dello scambio fra culture diverse in una sintesi nuova. Ciò nell'ambito del problema della vita dei singoli e del valore della solidarietà fra uomini. Si racconta che quando il grande Alessandro morì, egli disponesse che il suo corpo fosse posto in una bara con due grandi fori ai lati del corpo. Da questi fori passavano le braccia e le mani apparivano con le palme aperte affinché tutti le vedessero ben bene. Ciò perché egli voleva mostrare a tutto il popolo, che sfilava davanti al suo corpo onde rendergli omaggio, che il grande Alessandro se n'era andato così com'era venuto: con le mani aperte e libere, poiché non portava nulla con sé delle glorie terrestri: quindi erano altri i meriti eventuali che avrebbe avuto con lui.

Questa storia deriva dall'elaborazione in ambiente culturale diverso e forse islamico, magari del Nord dell'India, di un discorso antico che però rimaneva sempre lo stesso, pur percepito da popoli diversi che comunque avevano saputo integrare la figura di Alessandro nel loro ambito cognitivo rielaborandola sviluppando il senso intelligente e riposto del loro stesso vivere. Avevano saputo estrarne un significato comune a tutti i popoli ed a tutti gli uomini. Prova è che tale racconto è presente sia nell'India cristiana che in quella del Vedanta ed anche in altre nazioni vicine. La vera essenza dell'uomo oltre le apparenze materiali e la riflessione finale sull'importanza della solidarietà fra uomini data dalla condivisione di ciò che alla fine fine conta nell'esistenza di tutti, si mostra benissimo nelle storie popolari e ci porta ad un discorso che è attuale anche oggi e merita di essere riproposto con cura affettuosa.

C'è un'altra storia che mostra il valore della semplicità e dell'umiltà per rin-

venire la sapienza autentica. Una volta un **sufi** sapiente (i sufi sono gli illuminati e i mistici dell'Islam, ma potrebbero anche esser paragonati in questa fiaba a qualche ordine monastico occidentale) andò a visitare una delle sue comunità più lontane. Essa risiedeva su un'isola nel mezzo di un lago, e bisognava raggiungerla con un traghetto, con una semplice barca. Arrivato là iniziò a interrogare la piccola comunità circa la dottrina segreta che egli insegnava. La semplicità di quella gente lo esasperava: "Mamma mia, ma sono proprio dei testoni, questi qui!" diceva a sé stesso, spiegando loro più volte le medesime cose. Alfine risalì sulla barca e si diresse verso riva. Stava per attraccare, quando si sentì educatamente battere su una spalla. Si girò e vide uno di quelli della comunità, ritto sulle acque, che gli chiedeva educatamente: "**Ci perdoni, ma io ed i miei fratelli vorremmo ancora che ci spiegasse l'ultima parte del suo discorso ...**".

Ecco un elogio bellissimo della bontà e della santità genuina, una cosa che è valida per tutte le culture e che ci mostra quanto sia comune l'esigenza della semplice spontaneità e della bellezza del medesimo principio trascendente presso popoli apparentemente di cultura diversa ma con un'unica esigenza di fondo: la ricerca del segreto della vera saggezza. Proprio nelle cose più semplici sta il segreto della sapienza popolare e della fratellanza fra i popoli, come della felicità serena e spontanea. Una felicità sempre uguale a sé stessa, che si può rivestire con panni differenti ma che non cambia mai ... a salvezza di ogni uomo a qualsiasi cultura egli appartenga. Fa parte dell'antica eterna saggezza quel continuo lavoro progressivo nell'uomo e nelle società apparentemente diverse, al fine di passare dalla solidarietà ristrette alla solidarietà globale, e questo nel rinvenire oltre le forme una vera affettività e sapienza unica e spontanea. ■

VALTELLINA Terra e Gente delle Alpi

di Giuseppe Brivio



■ Grano saraceno.



È da poco in distribuzione un volume che ogni abitante della provincia di Sondrio dovrebbe avere nella propria biblioteca. Si tratta di “Valtellina - Terra e Gente delle Alpi”, opera fotografica di Mario Pelosi, accompagnata da una introduzione di Annibale Salsa, Presidente generale del Club Alpino Italiano, ricercatore e docente di antropologia culturale presso la Facoltà di Scienze della Formazione dell’Università di Genova, e da testi del professor Ivan Fassin, da sempre vicino alla Sezione Valtellinese di Sondrio del CAI, promotrice della importante iniziativa editoriale (nel contesto delle proposte culturali e divulgative curate dalla Sezione stessa attraverso le attività del gruppo “Terre Alte - Terre Retiche e Orobiche”, costituito di recente con lo scopo di approfondire lo studio dei segni lasciati dall’uomo sulle nostre montagne).

L’opera si apre con una breve introduzione dello stesso Mario Pelosi nella quale egli ci espone con parole semplici le motivazioni che l’hanno indotto a proporsi ed a proporci tanti piccoli racconti fotografici che insieme formano “un grande racconto...per non dimenticare”.

Per Mario Pelosi infatti la fotografia non è solo paesaggio o il ricordo delle vacanze, “ma è il modo più efficace e immediato di descrivere situazioni o la realtà di momenti o cose che ci circondano”.

La montagna, afferma Mario Pelosi, è l’argomento che sento particolarmente per le mie origini contadine e documentare i luoghi, i lavori, la gente occupata nelle attività quotidiane, più in generale la vita, è per me prioritario.

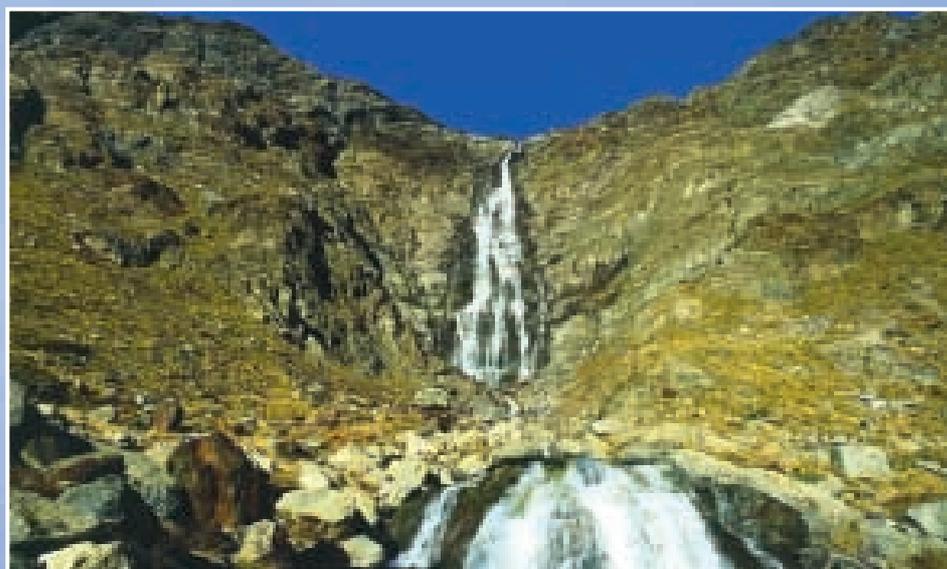
E l’autore è riuscito benissimo nel suo intento di mostrarci con la fotografia la gente, i lavori, le fatiche, la vita in case che mostrano l’estrema povertà, la miseria ed anche la dignità di chi le vive, sono soprattutto i primi piani dei volti dei protagonisti a parlarci delle genti delle Alpi e della realtà socioculturale delle Terre Alte, in un periodo che va dagli anni ’50 agli anni ’70 del secolo che ci siamo da poco lasciato alle spalle e del quale Mario Pelosi ci offre una preziosa testimonianza da lasciare in ricordo alle nuove generazioni.

“Il lungo paziente lavoro di Mario Pelosi, sono parole di Annibale Salsa, si

inserisce magnificamente nello sforzo che da qualche anno il CAI a livello nazionale sostiene per dare visibilità e dignità 'culturali' a mondi e uomini che, per molti secoli, hanno interiorizzato esperienze e conoscenze fondamentali, per dare voce ad un paesaggio culturale costruito con la fatica ininterrotta di chi quotidianamente deve monitorare il territorio per una necessità di vita imposta dalle costrizioni ambientali”.

A queste brevi considerazioni introduttive si deve poi aggiungere che tutta l'opera fotografica di Mario Pelosi è affiancata da testi di Ivan Fassin, profondo conoscitore della terra e delle genti delle Alpi, che fanno di questo volume **un fatto di grande significato culturale**.

L'opera è suddivisa in sezioni: territorio e paesaggio; insediamenti nelle vallate alpine; il lavoro quotidiano; l'artigianato; attrezzi d'uso - utensili; feste e tradizioni; credenze: pericoli e “stremìzi” soprattutto.



■ **Cascate verso il Passo delle Tre Mogge. In basso il Pizzo Badile.**

Le ultime pagine riportano poi una utile scheda biografica ed una bibliografia essenziale, a disposizione di chi volesse approfondire la tematica alpina trattata in “ Valtellina, terra e gente delle Alpi”. ■

Nella pagina successiva riportiamo uno stralco della sezione “Territorio e Paesaggio” come invito ai nostri lettori a volersi accostare a immagini e testi di un libro che merita di essere conosciuto ed apprezzato.



Territorio e paesaggio

di Ivan Fassin

La porzione di territorio che ci viene presentata in queste immagini è prevalentemente quella dell'alta montagna, il profilo delle vette più elevate, le vaste estensioni in gran parte improduttive al di sopra dei 2000 metri di altitudine, i ghiacciai (sempre meno estesi, purtroppo, a nostro danno presente e futuro rischio), le morene, i torrenti, i laghi e altre meraviglie di cui ancora la nostra terra è ricca, malgrado l'uso sconsiderato che continuiamo a farne.

E' quindi anzitutto documentata la montuosità di quest'area, che rappresenta il fondamento alpestre del territorio provinciale, e l'imperviabilità delle alte quote,

che certamente concorre significativamente a determinare l'identità locale. Una terra, questa, che, infatti, dalle montagne è definita: *circondata*, per quel poco di pianura densamente abitata che la caratterizza (fondovalle delle due principali vallate, Valtellina e Valchiavenna), e più propriamente *strutturata*, dal momento che è in gran parte costituita da due lunghe vallate prodotte dalla gigantesca opera di escavazione dei grandi ghiacciai dell'era quaternaria. Vallate successivamente in parte riempite e rese praticabili dall'ammasso di deiezioni dei versanti montani, prodotte in lunghi millenni da quello stesso lavoro dei ghiacci insieme ad altri fenomeni di erosione e dilavamento delle acque superficiali, che hanno formato anche le valli minori, i terrazzi laterali, i conoidi di deiezione, le forme delle possenti fiancate, le vette residue.

Le vette, maggiori o minori, costituiscono gran parte delle raffigurazioni presentate in questa sezione. E non a caso, poiché esse definiscono la linea irregolare dell'orizzonte montano, tracciano il confine del paesaggio, per il resto in larga misura ri-costruito dall'uomo, nel



■ Il lago di Sassersa centrale.

corso della storia, sempre però a partire dal dato naturale. E, in epoche recenti, esse saranno l'oggetto ambito di una attività nuova, l'alpinismo, che arriva come una efflorescenza tardiva nel rapporto millenario uomo - montagna. Questo rapporto profondo dell'uomo con l'ambiente, che dunque ha segnato stabilmente la fisionomia del territorio, che ha - potremmo dire - *creato* il territorio in quanto tale, cioè non più come ambiente "naturale", ma come ambiente antropizzato, portatore dei segni del lavoro e dell'attività produttiva dell'uomo, sarà l'oggetto principale del resto del racconto per immagini.

Intanto va ricordato, proprio a partire da queste raffigurazioni iniziali, che si tratta di un territorio dai delicatissimi equilibri, instabile per definizione, col quale l'uomo mentre ha imparato anzitutto a difendersi, è pur riuscito nel contempo a convivere, ben sapendo che le forze della natura sono possenti e spesso imprevedibili. Una cultura della prudenza, una cultura di intelligente adattamento, è quella che ha permesso all'uomo delle Alpi di insediarsi in luoghi apparentemente ostili, di renderli

abitabili e, entro certi limiti connessi anche al clima, produttivi.

Forse, come ricerche recenti sembrano dimostrare, la storia del rapporto dell'uomo con le Alpi è cominciata con la caccia, con una frequentazione temporanea di queste alture, fin dove gli animali selvatici erano raggiungibili, almeno nella stagione estiva. Dunque anche il paesaggio sconfinato di questi altopiani alpini, che si scorgono ai piedi delle vette, va forse osservato con occhi più attenti e con maggiore consapevolezza delle risorse che la montagna in passato ha saputo offrire ai nostri progenitori.

Più tardi l'uomo ha adibito, raggiungendole spesso per aspri percorsi, le ampie praterie d'altura, naturali o ricavate col di-

sboscamento, alla pastorizia, e presto ha cominciato anche a cavare minerali e pietre per le sue industrie locali, sovente a quote per noi inimmaginabili, e se ne trovano qua e là testimonianze anche ben oltre il limite della vegetazione.

L'insieme delle molteplici attività dell'uomo sui versanti montani ha costruito quello che con un termine un po' abusato, e soprattutto investito di significati scontati nella comune accezione, si definisce *paesaggio*, la fisionomia visibile del territorio antropizzato. Un paesaggio, quello alpino, che da noi, come altrove, è una sorta di summa o enciclopedia di quel che l'uomo ha saputo fare nell'ambiente nelle diverse epoche storiche. Come giustamente è stato rilevato, una sorta di palinsesto, dove a ogni stagione si imprimevano nuovi e diversi segni, che si sono composti sinora in un insieme straordinario e importante, ma esposto oggi a un intervento troppo più rapido e distruttivo che in passato, grazie a nuove e potenti tecnologie, col rischio di un totale snaturamento, e con danno psicologico per gli stessi abitanti esposti a un fenomeno inedito di spaesamento. ■

Un sogno diventa realtà

di Gianni Bodini

La ferrovia Merano - Malles ha ripreso a funzionare, o meglio: da alcune settimane, giornalmente, passano dei convogli per permettere ai nuovi macchinisti di esercitarsi (sono previsti almeno 5000 chilometri di percorrenza a testa). Il 5 maggio 2005, alle 5.55 partirà da Merano il primo convoglio. La linea, inaugurata nel 1906 dall'arciduca Ferdinando d'Austria, è rimasta in attività per oltre 80 anni, nonostante burrascose vicende legate alla prima guerra mondiale ed allo spostamento dei confini nazionali. Le ferrovie dello stato chiusero 15 anni fa "il ramo secco", passato quindi alla provincia autonoma di Bolzano. Ed ora, completamente ristrutturata e risanata, la Merano - Malles è pronta a riprendere il servizio!

I 60 chilometri di linea superano circa 700 metri di dislivello, 57 ponti, 17 fermate (quattro delle quali a richiesta), 30 passaggi a livello (degli originari 85). Sono state acquistate 8 motrici di fabbricazione svizzera: sono alimentate a diesel ma la propulsione avviene tramite motori elettrici che permettono un cambio progressivo di velocità senza marce. Ogni vettura offre 104 posti a sedere e 120 in piedi, con ampi spazi per bagagli e biciclette. E' assicurata l'agibilità anche a persone affette da problemi motori. Avanzatissimi sistemi di controllo dovrebbero garantire viaggi veloci e sicuri (da Merano a Malles in 66 minuti) anche quando, durante la stagione turi-

E' imminente la riapertura della linea ferroviaria Merano - Malles: finalmente il trenino della Val Venosta riprenderà il suo servizio.

stica, la statale della Val Venosta si trasforma in una coda immobile. Sono previste inizialmente delle corse a cadenza oraria, che dovrebbero poi susseguirsi ogni mezzora. Gli orari degli autobus che collegano le valli laterali sono stati sincronizzati ...

Insomma in tempi come questi, ove in tutta Europa si assiste alla soppressione di molte linee "secondarie", in Val Venosta si inaugura la linea più moderna del "Vecchio Continente".

La spesa complessiva si aggira sui 110 milioni di Euro: **dipenderà ora dagli utenti decretarne il successo. Le linee ferroviarie retiche hanno già mostrato interesse ad un possibile collegamento, anche se gli investimenti previsti si dovrebbero aggirare intorno ai 500 milioni di Euro!**

E' bello immaginare che in un futuro, magari non troppo lontano, sia possibile raggiungere Tirano, e quindi la Valtellina e Milano, viaggiando comodamente in treno, vedendo sfilare davanti a sé splendidi paesaggi alpini...

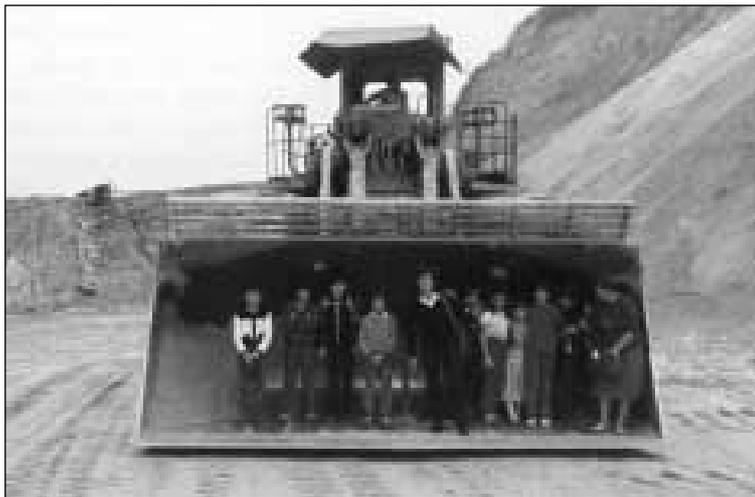
Forse il mio ottimismo è eccessivo, ma sognare non costa nulla, e poi anche quando 15 anni fa iniziammo a fare pressione sui politici locali per riavere la ferrovia, pensavamo che fosse solo un sogno! ■

■ **Dateci il treno o non vi daremo il voto! Questo slogan ha sicuramente contribuito a sensibilizzare i politici ed amministratori.**



TORNATI A BAITA gli emigranti raccontano...

di Giuseppe Brivio



Il volume che mi accingo a presentare ai lettori di *Alpes* ha due autori, **Pietro Pizzini**, di Sondrio, profondo conoscitore del mondo dell'emigrazione e della realtà sociale valtellinese e valchiavennasca del secondo dopoguerra, e **Maria Luisa Zecca**, di Morbegno, ricca di una esperienza quindicennale di insegnamento in scuole di cantiere in Africa e nell'America Centro-Meridionale. Ad essi si affianca Antonio Del Felice, nostro apprezzato collaboratore, con le sue inconfondibili vignette, raccolte nella Rubrica "Come li ha 'visti' **Antonio Del Felice**".

Il risultato è un testo di facile lettura, ma che induce a profonda riflessione. Questa volta, come sottolinea **Giorgio Scaramellini** nella presentazione del volume, non sono gli autori dell'opera che parlano e raccontano del pianeta emigrazione valtellinese e valchiavennasca nel mondo, lo sono invece gli emigranti stessi protagonisti del volume. Pietro Pizzini e Maria Luisa Zecca si sono impegnati a fondo nel far parlare gli emigranti, nel sollecitarne i ricordi, gli stati d'animo, le speranze, le difficoltà, con sempre il pensiero volto al "tornare a baita".

Si tratta di un libro di grande interesse, capace di fornirci, attraverso la voce o il ricordo di tredici protagonisti del fenomeno migratorio, uno spaccato dell'emigrazione valtellinese e valchia-

vennasca, di un fenomeno socio-economico sempre presente nel corso della storia degli ultimi tre-quattro secoli della nostra provincia, ma che indubbiamente ha assunto dimensioni importanti soprattutto nei primi decenni dopo il secondo dopoguerra.

Il libro è stato voluto fortemente dalla **Associazione Emigranti Valtellinesi (AEV)**, con sede sociale in Chiuro, affinché l'esperienza civile, professionale e di vita per anni o per decenni in varie parti del mondo non venga dimenticata dalle nuove generazioni.

Le testimonianze riportate nelle interviste da parte dei protagonisti dell'emigrazione spero servano ai giovani come stimolo ad un impegno per costruire un futuro migliore di quello vissuto dalle generazioni anziane.

La pubblicazione di questo libro è stata resa possibile dai contributi di: Regione Lombardia, Provincia di Sondrio, Comunità Montana Valtellina di Sondrio, Fondazione "Pro Valtellina" e Fondazione del "Credito Valtellinese".

I proventi delle vendite sono destinati agli "asseggni di studio" erogati annualmente dall'Associazione Emigranti Valtellinesi - Chiuro. ■

La soluzione migratoria è stata una scelta dettata più che da motivazioni economiche, dall'esigenza di conciliare due grandi interessi-passioni: l'amore per i viaggi e la curiosità per "altri" luoghi e genti, la passione per l'apprendimento-insegnamento con la "percentuale" di ricerca e sfida che comporta. E così, con l'aiuto del caso che mi ha fatto incontrare due giovani maestre impegnate in scuole di cantiere all'estero, mi sono attivata per "emularle"; ho conseguito privatamente il Diploma magistrale, reperito l'indirizzo di una megaditta nazionale operante a livello internazionale e mi sono recata direttamente in sede chiedendo di essere inviata in una scuola di cantiere all'estero.

La mia ingenuità e la mia determinazione si sono coniugate con la circostanza che, proprio nel momento in cui mi si stava comunicando la "piena copertura dei posti disponibili", toh!, un "collega" telefona annunciando la sua rinuncia all'incarico ... in Libia. Accidenti! Proprio la Libia?? Eravamo negli anni '80-'81 e di questo Paese se ne dicevano di cotte e

di crude però, tra me e me, ho pensato: "Se rifiuto questa offerta chissà quando mi capiterà un'altra occasione!"

E così, pur con mille perplessità e affrontando una grandinata di critiche e scoraggiamenti, ho dato inizio a una esperienza di insegnamento in scuole di cantiere che è durata 15 anni portandomi, come una pallina da ping-pong, dall'Africa al Sud e Centro America,

con permanenze di uno, due o tre anni in diversi paesi con le loro varietà di genti, linguaggi, costumi. Premetto che "non ho fatto carriera" - cosa a cui non ho ambito - ma che, dal punto di vista conoscitivo ed esistenziale, ho ricavato grandissimi profitti; dal punto di vista professionale, il misurarmi con scolaresche fluide, composite ed eterogenee, ha stimolato la ri-



Multiculturalismo e barriere nei villaggi di cantiere

di Maria Luisa Zecca

coautrice del volume "Tornati a baita gli emigranti raccontano..."

cerca di sempre nuove metodologie e l'instaurarsi di relazioni intense e, dal punto di vista umano, la convivenza e la vicinanza di "altre" persone hanno alimentato il bisogno, il desiderio e l'esigenza del confronto e della messa in discussione.

Nei villaggi di cantiere la vita non è idilliaca, infatti, riconsiderando l'esperienza "a posteriori" con un'analisi di tipo socio-culturale, mi sono trovata a condensarla nel titolo "**Multiculturalismo e barriere nei villaggi di cantiere**"; i due aspetti sono compresenti ma l'uno non può essere negato in quanto dato dalla presenza di lavoratori di diverse nazionalità, mentre le seconde potrebbero essere "smussate" o abbattute qualora riuscissimo tutti a renderci conto che la diversità non è un ostacolo all'incontro e alla comprensione, bensì una sfida alla ricerca di convivenza e collaborazione.

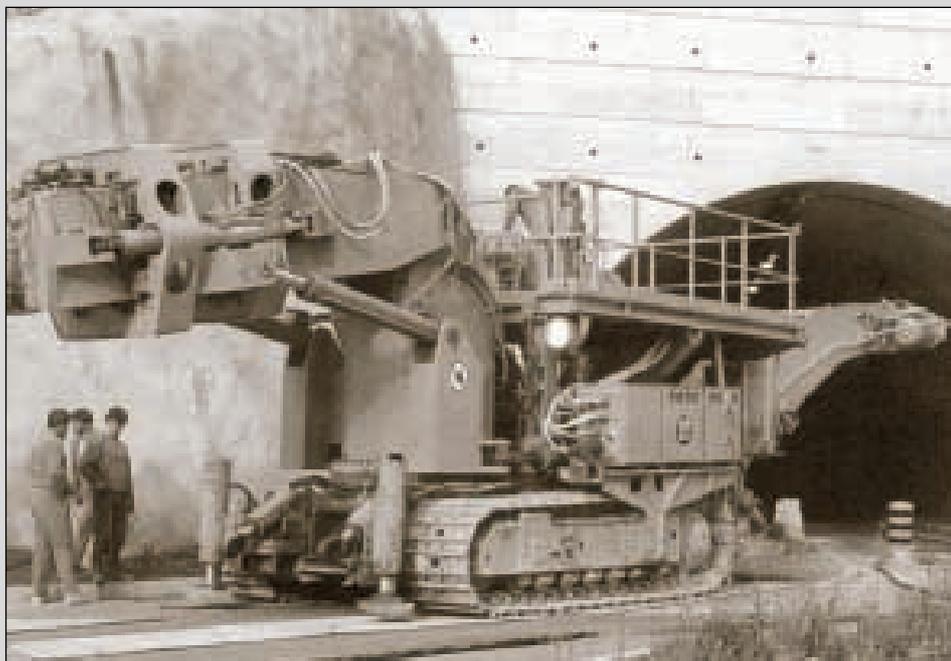
E così, questo "fascino della diversità" mi ha orientato nelle scelte successive all'esperienza migratoria; mi sono fermata "a baita", ma opero in contesti di "diversità" ovvero con persone definite "disabili o diversamente abili" e, con-

temporaneamente, con bambini, giovani e adulti immigrati vivendo le esperienze lavorative come occasione di ricerca, di sfida e di stimolo continuo.

Guardando ai vissuti delle persone più che alle loro appartenenze o categorizzazioni, scopriamo sempre un nucleo che ci accomuna ed è sulla base di questo che riusciamo ad impostare rapporti di convivenza e collaborazione.

In conclusione, penso che l'esperienza migratoria sia una grande occasione per aprire la mente e lo spirito e che, in quanto Valtellinesi, "esperti" in emigrazione, facendo tesoro delle nostre esperienze dirette o di quelle di parenti più o meno genealogicamente lontani, dovremmo/dobbiamo riuscire, grazie alla nostra memoria o al nostro "fare memoria", ad essere aperti e comprensivi verso chi sta vivendo ora quanto noi o i nostri avi abbiamo esperito.

Per questo, previo accordo verbale con il sig. Pizzini, mi riservo di dare spazio alle testimonianze non solo di chi "è tornato a baita", ma anche di quanti sono attualmente "fuori casa" con motivazioni e circostanze simili a quelle dei "nostri" emigrati ed emigranti. ■



Emigrare non è sempre una necessità.

Quanti svizzeri desiderano emigrare?

Che gli svizzeri siano un popolo di emigranti lo testimonia la storia: una volta facevano anche i soldati emigrati.

E, forse meno degli italiani, li si trova un po' dappertutto nel mondo: anche loro hanno la "quinta Svizzera" come gli italiani la "seconda Italia".

Ma che anche attualmente - quando vivono nel paese del benessere - abbiano voglia di emigrare, francamente nessuno ci crederebbe.

Ed invece ci sono i risultati di un sondaggio commissionato da Swissinfo/Radio Svizzera internazionale, realizzato lo scorso gennaio dall'istituto Link.

Uno svizzero su due sogna di emigrare: gli uomini più delle donne.

I dati riportano un 46 % tra gli svizzeri tedeschi, un 44 % tra gli svizzeri romandi e un 39 % tra gli svizzeri italiani.

Appare anche strano che l'indice più alto tra i desiderosi di espatriare si trovi tra gente con una formazione superiore o un alto reddito (48 %), mentre raggiungono un 38 % le persone senza formazione o a basso reddito.

Le preferenze di destinazione sono in primo piano l'Australia, in seconda posizione gli USA e poi di seguito Canada, Italia, Spagna, Francia.

Motivazioni dell'espatrio: scoprire mentalità diverse (27 %), vivere in modo più positivo e con una miglior qualità di vita (21 %), vivere in un altro clima e natura e tentare nuove opportunità professionali ed economiche (18 %).

Non è facile tirare conclusioni: ma alla resa dei conti l'emigrazione non è solo la via d'uscita da problematiche economiche, ma anche il tentativo di sperimentare qualcosa di diverso ... e non è da escludere che la parte migliore della multietnicità e del multiculturalismo abbia proprio questa matrice.

Nel mese di ottobre in Svizzera sono stati rilevati 6.818 disoccupati ed il tasso di disoccupazione è del 4,6 %.

Sono dati sui quali occorre riflettere! ■

Le maestre di una volta: Lena Marzi

di Fides Marzi

Quest'anno, il 7 marzo, è ricorso il centenario della nascita della maestra elementare Lena Marzi.

La voglio ricordare non solo per il forte legame affettivo che mi ha accompagnato per ventisette anni vissuti con lei come "madre speciale" e "maestra speciale", ma anche perché avendo lei svolto la sua carriera di insegnante per quarantaquattro anni nel comune di Sondrio, tra le frazioni di Triangia, Sant'Anna e Mossini.

Lena ha dato un grande contributo alla formazione di molte generazioni delle tre delle frazioni della città di Sondrio: ha infatti insegnato nella "Sondrio di Sopra" a tre o più generazioni nell'ambito delle stesse famiglie, soprattutto a Sant'Anna, dove è nata in contrada Marzi nel lontano 1905.

La maestra Lena Marzi ha svolto i suoi primi cinque anni di insegnamento nella frazione di Triangia. Durante i nostri colloqui mi evocava quegli anni con ricordi poetici. Mi ricordava che a quell'epoca non c'erano ancora le corriere e che lei partiva a piedi da Sant'Anna alla volta della scuola di Triangia cambiando ogni giorno sentiero.

Piccola di statura, ma grandissima di cuore e di spirito e di profondo rigore morale, e con grande senso della giustizia, talvolta incontrava per strada qualche autorità locale che andava ad ispezionare il territorio e le chiedeva se andava a scuola in Triangia, senza rendersi conto che proprio lei era la maestra che andava a far scuola ai ragazzi di Triangia!

Spesso mi raccontava l'episodio del Podestà di Sondrio che, entrato in aula,



■ Lena Marzi

chiedeva ai ragazzi: "Dov'è la maestra?" e la maestra Lena, intimorita, rispondeva: "Sono io".

Questi ed altri episodi li ricordava con nostalgia perché ha veramente amato la sua scuola e i suoi ragazzi come fossero stati tutti suoi figli. Ricordava spesso anche l'anno scolastico durante il quale si era trovata a dover gestire una classe di ben 54 alunni presso la scuola elementare della frazione Colombera; classe che si ridusse per sua fortuna a 50 alunni perché quattro di loro si trasferirono a Sondrio. Diceva che quello fu un anno scolastico che le diede molte soddisfazioni sul piano dell'ap-

prendimento da parte dei ragazzi, nonostante il numero elevato, ma anche sul piano disciplinare: seppe farne ragazzi educati e responsabili.

Andata in pensione a 69 anni, sentendosi ancora piena di forza e di energia ed avendo ancora tanto amore da dare, decise un giorno di rivolgersi a Padre Gianni Nobili, missionario nel Burundi, per chiedergli di mandarle da quel paese africano un ragazzino da aiutare a crescere e da educare. Quella persona fortunata sono io.

La maestra Lena nella sua giovinezza aveva desiderato di partire per l'Africa a fare del volontariato; si era nel 1939; Lena era pronta per partire

per la Libia con altre tre sue colleghe, quando due giorni prima della partenza il volo aereo fu sospeso per l'imminenza dello scoppio della seconda guerra mondiale. Ma in lei il desiderio di recarsi in Africa permase sempre. Non avendo però potuto recarsi in Africa per motivi fami-

liari, pensò di portarsi un po' di Africa in casa sua.

Iniziò così per lei e per me una bella avventura, durata ventisette anni, con molti lati positivi e qualche piccola difficoltà.

La vita è rinata per entrambe: per lei, maestra Lena, che ha osato sfidare la vita in una fase in cui uno pensa di ritirarsi dagli impegni e di riposare, e per



■ Fides Marzi



me, che ho potuto incontrare un mondo nuovo ed una realtà ben diversa rispetto a quella che mi sarebbe spettata nel paese dove sono nata, travagliato da trenta anni di guerra e di violenza.

A cento anni dalla sua nascita voglio ricordare pubblicamente dalle colonne di *Alpes* la mia maestra e madre di vita che mi ha accompagnato con grande affetto ed amore, sentimenti che ha nutrito per i suoi numerosi scolari. Penso di fare cosa doverosa nel ricordare la sua figura e credo di dover aggiungere che lei quando mi aveva accolta in casa sua sperava che facessi qualcosa per il mio paese, il Burundi, e per il mio



■ *San Lorenzo.*

popolo che pare ora si stia avviando verso un processo di pace, guidato dalla grande figura di un uomo, Nelson Mandela, che ha sofferto gli anni migliori della sua vita perché si arrivasse alla pace e alla riconciliazione.

Se questa rivista me ne darà l'opportunità, ritornerò sul Burundi, sui suoi problemi e su cosa si può fare di concreto a favore di questo paese africano anche restando in Valtellina. ■

■ *La Scuola di Triangia.*

MARCO MINGHETTI nasce a Bologna, nel 1818, (nel territorio all'epoca denominato come Romagne facenti parte del più vasto Stato Pontificio) da una famiglia di ricchi proprietari terrieri. Fu uomo di studi approfonditi in vari campi: letterario, economico e scientifico in Italia e soprattutto all'estero, in particolare in Francia, Germania, Inghilterra e in Oriente. Egli trasse da questi suoi molteplici viaggi ed esperienze una solidissima preparazione di uomo di governo nell'ambito politico e amministrativo non disgiunta da eccezionali doti relazionali con conseguente lunga carriera politica. **Fu infatti Ministro degli Interni (1860-1861); Ministro delle Finanze (1862-1864 e 1873-1876); Presidente del Consiglio (1863-1864 e 1873).**

Le scelte di Minghetti abbracciano una posizione liberale di modello anglosassone con forti e illuminate caratteristiche capace di proporre molteplici soluzioni di decentramento del potere (al contrario delle altre nazioni europee più inclini a seguire un modello di accentramento di tipo francese ad esclusione della Svizzera e dell'Inghilterra). Aderì al movimento riformista che si era diffuso anche all'interno degli Stati Pontifici e con l'elezione di Pio IX credette possibile un'alleanza tra il Papa e i liberali.

Membro della Consulta di Stato e del primo governo formatosi dopo la concessione della costituzione, si dimise dopo l'allocuzione del 19 aprile 1848 con cui il papa ritirava le proprie truppe dalla prima guerra d'indipendenza, conservando la sua partecipazione personale alla guerra.

Va ricordato che prima di diventare Ministro del Regno, Marco Minghetti nel 1859, in seguito alle insurrezioni popolari, divenne presidente dell'Assemblea delle Romagne; per la sua affidabilità di coordinatore tra molteplici posizioni non fa meraviglia che di questa stessa capacità farà uso nel progetto fondamentale del nuovo Stato.

Svolse un'intensa attività pubblicistica nel campo politico e più in genere culturale e artistico, tenuto conto della sua preminente posizione pubblica fu punto di riferimento di molti intellettuali dell'epoca come danno prova la raccolta dei suoi libri e documenti custoditi oggi nel Fondo Minghetti acquisito dalla regione Emilia - Romagna e attualmente in deposito nella biblioteca del Dipartimento di Politica Istituzione e Storia in Bologna.

MARCO MINGHETTI: un pensatore dimenticato

di Carmen Del Vecchio

Il bolognese Marco Minghetti fu deputato al Parlamento italiano, il primo dopo l'Unità, dal 1860 al 1866, l'anno della sua morte, nonché più volte ministro e due volte presidente del Consiglio, dal

infine, "I partiti politici e la ingerenza loro nella giustizia e nell'amministrazione (1881)"; e soltanto di quest'ultima opera si conserva il ricordo. Marco Minghetti fu uomo politico, ma anche pensatore politico di portata europea. Solo strappando Minghetti alla storia patria o alla storia del Risorgimento si può rendergli debita giustizia.

Solo strappando Minghetti alla storia patria o alla storia del Risorgimento si può rendergli debita giustizia.

Infatti, nella seconda metà dell'Ottocento, l'Italia fu investita, come le altre nazioni europee, da profonde trasformazioni sociali, amministrative e istituzionali, che solo una storia comparata può meglio chiarire. La coscienza storica di questi grandi processi in corso può farci penetrare meglio nel pensiero di Marco Minghetti, che è un pensatore europeo, da non comprimere in una presunta autoctona tradizione politica italiana. Una rapida scorsa alla bibliografia degli studi su Minghetti mostra una personalità d'eccezione, in momenti decisivi nella



24 marzo 1863 al 28 settembre 1864 e dal 10 luglio 1873 al 18 marzo 1876. In questi ventisei anni di impegno nella lotta politica il Minghetti scrisse anche tre grandi opere, che ormai la memoria storica ha, in larga misura, dimenticato: Dell'economia pubblica e delle sue attinenze colla morale e col diritto (1859), Stato e Chiesa (1878) e,

storia del nostro paese. La sola monografia su Minghetti, purtroppo non portata a termine, resta quella di una concittadina, Lilla Lipparini. Eppure Benedetto Croce, nella sua Storia d'Italia, parlando della Destra storica che aveva governato l'Italia dalla morte di Cavour all'avvento della Sinistra, aveva ripetutamente sottolineato il ruolo di Marco Minghetti: assie-

me al Ricasoli, al Lamarmora, al Lanza, al Sella e allo Spaventa, egli fece parte di “una aristocrazia spirituale, gentiluomini di piena lealtà”, che “di rado un popolo ebbe a capo della cosa pubblica”.

Se nella storia italiana la figura di Minghetti ha avuto una scarsa attenzione da parte degli storici questo è dovuta alla preminenza data alla figura di Silvio Spaventa, anch'egli appartenente alla Destra e rappresentante dello hegelismo napoletano (e non del pensiero meridionale). Questo è dovuto ad un grave pregiudizio filosofico, che porta a non intendere, o meglio a fraintendere, la vera natura del pensiero politico, che non può essere ridotto ad una mera identificazione del “politico” con lo Stato.

L'opera di Minghetti ha goduto all'estero di una larga accoglienza e di un'ampia discussione, sia per le tematiche affrontate, sia per il metodo seguito, sia per le soluzioni indicate: è, quindi, un pensatore dalle larghe risonanze europee.

In Italia è, però, rintracciabile una presenza di Marco Minghetti più segreta e più nascosta: non nel campo della filosofia o del pensiero politico, bensì in quello delle nascenti scienze sociali. Infatti Vittorio Emanuele Orlando, il fondatore della scuola italiana del diritto pubblico, vede in Minghetti uno dei suoi maestri, mentre è sempre al Minghetti che esplicitamente desiderano riallacciarsi economisti come Luigi Luzzatti, Giuseppe Ricca-Salerno e Fedele Lampertico. Anche Gaetano Mosca e Vilfredo Pareto ricordano il Minghetti come un maestro, come un uomo di “non comune ingegno”.

L'ordinamento dello stato secondo Minghetti.

Un nuovo assetto per l'Italia, questa l'impresa che si propose Minghetti nel 1860. Ma la sua proposta fallì perché Minghetti, preposto come Ministro dell'Interno del primo governo del Regno d'Italia con Cavour come Presidente del Consiglio, volle ignorare l'aria di centralismo che proveniva dalla monarchia piemontese. Minghetti aveva a lungo lavorato nella sua mente al progetto di quadro politico-amministrativo del paese, per cui fu rapi-

dissimo nel dare una risposta al re e al primo Ministro Cavour. Si trattava di un sistema composto da quattro proposte di legge, che testimoniano un'ispirazione a tipi di modello anglosassone, con la variante di forti e illuminate forme di autonomia, attraverso un quadro di decentramento. **I quattro disegni di Legge erano i seguenti: Ripartizione del Regno e autorità governative; Amministrazione Provinciale e Comunale, con regolamento; Ordinamento dei Consorzi; Ordinamento dell'Amministrazione Regionale.**

Il pensiero politico e l'incontro con Cavour.

Marco Minghetti non ha mostrato una grande passione o una prepotente vocazione per la politica. Parlando di se stesso, ironicamente un giorno affermò di voler far scrivere sulla sua tomba “nacque per essere conservatore e fu condannato ad essere rivoluzionario”. Rivoluzionario, certo, solo per prevenire l'anarchia e il disordine, la demagogia e la violenza della “plebe”. Egli non fu certo un profeta o un protagonista del Risorgimento, e in politica confessò di aver sempre preferito un ruolo non di primo piano. Rispetto all'audacia di un Cavour appare un uomo “rispettivo”, ma fortissimo fu in lui il senso di appartenenza a una classe politica “eletta”, con una ben precisa missione da compiere, anche se essa nel paese era una minoranza. L'incontro politico decisivo fu quello con il conte di Cavour: lo conosce nel 1851, a lungo discute con lui nel 1854 l'intervento del Piemonte in Crimea, nel 1856 gli porta a Parigi un memorandum sulle condizioni dello Stato pontificio: diventa, così, l'accreditato portavoce delle Romagne presso il governo piemontese e, alla vigilia della Seconda Guerra d'Indipendenza, diventa segretario generale del ministero degli Affari Esteri del Piemonte. Il primo novembre 1860 è ministro degli Interni del governo Cavour, il primo che si era insediato dopo l'unità d'Italia.

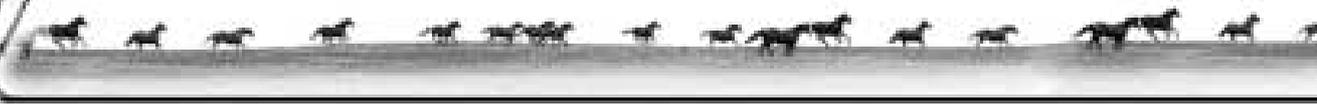
Col Cavour, più anziano di lui di otto anni, il Minghetti scoprì di avere una profonda affinità intellettuale e morale: li univano i comuni studi di economia e di agricoltura, la passione per

la discussione delle idee, la fede nel governo parlamentare e, infine, la comune convinzione che la soluzione del problema italiano si giocava essenzialmente sull'azione diplomatica (piemontese) presso le corti europee e non passava certo attraverso le sette e le rivoluzioni.

Riassumendo e concludendo questi accenni ai momenti salienti di Marco Minghetti, conviene sottolineare tre momenti: la consapevolezza che la società è uno spazio positivo per l'operosità umana e per l'azione sociale, il cui dinamismo è una ricchezza per la comunità tutta, che non può far dipendere le sue sorti solo dal governo; la scoperta che, per ben governare, è indispensabile una razionale ed efficiente amministrazione, adatta ai nuovi principi dello Stato di diritto. La tradizione inglese del self-government, che non poteva non far breccia sul ceto terriero cui il Minghetti apparteneva, aveva il suo apice nel governo rappresentativo; ma in Minghetti questa tradizione si sposava - per necessità storiche - con la tradizione continentale dello Stato amministrativo, che si voleva imparziale e neutrale nei confronti del cittadino.

Al di sopra il politico, che deve favorire l'autonomia della società civile e dare impulso alla macchina amministrativa.

Sul Minghetti uomo politico abbiamo, infine, opposte versioni: c'è chi lo descrive cauto, prudente, attento a ponderare le opposte tesi sino al punto di mostrare poca decisione e scarsa mancanza di energia, per timidezza d'animo o per la natura problematica della sua mente; c'è, invece, chi coglie il nocciolo duro del suo carattere, scoprendo, al momento della decisione, “una mano di ferro sotto il guanto di velluto”. Ma in realtà, forse, i due giudizi non sono inconciliabili, dato che, nel momento della deliberazione, Marco Minghetti amava - per un'attitudine congenita alla sua mente - ponderare tutti i dati, mentre, una volta presa una decisione, era difficile farlo recedere: infatti, detestando la vanità, che per lui era un grande peccato in politica, non cercò mai la popolarità o un facile protagonismo. ■



Emozione cavallo

C'è chi vede il cavallo come un mezzo per apparire, dimenticando che questa meravigliosa creatura dà molto a chi sa cogliere e vivere ogni attimo con lui.

di Virginia Fanchi

Una tiepida sera di maggio, finito il lavoro, corro da Pegaso, il mio amore di cinque quintali; lo preparo bene, pulito e sellato. Percorriamo le strade di Ponte e saliamo verso S. Antonio, ci dirigiamo lungo una strada sterrata e poi su, lungo un *risc*, che conduce ad un'altura dalla quale una voltapartiva un sentiero che conduceva alla Val Fontana.

Il sole è basso a ovest, l'aria è impregnata di profumi e, mentre saliamo il primo tratto di *risc*, compare dinnanzi a noi una figura a me conosciuta: il Carisio, un pontasco, trentino d'adozione.

Noto sul suo viso un'espressione incredula e stupita. Mentre ci avviciniamo l'anziano mi riconosce e subito mi dice che quasi non credeva a quello che stava accadendo. Erano anni che non vedeva un cavallo a Ponte e il rumore degli zoccoli lo riportava indietro nel tempo, a quando asini, buoi e cavalli erano i "padroni" delle strade. Pegaso, dal mantello candido, gli era comparso davanti in un gioco di luci e ombre che per un attimo gli avevano fatto credere che fosse un sogno.

Qualche tempo dopo, lo stesso Carisio, mi ha confessato l'emozione data da quell'incontro. Tanto forte da essersi addormentato col rumore degli zoccoli nelle orecchie ed aver sognato solo cavalli.

Tra gli ammiratori di "Peg" c'è anche Maurizio, un ragazzo speciale, che si diverte a guardarlo mangiare le carote da lui comprate apposta. Poi racconta tutto ai suoi compagni di scuola. Sembra che questa "cura" faccia bene a Maurizio, tant'è vero che, per vedere Peg, quell'inverno non ha preso l'influenza. I primi tempi che Peg era

qui a Ponte, la novità attirava molti curiosi e turisti; oltre alla corte dove c'è la stalla veniva fotografato anche lui. Le sue foto sono arrivate anche in Inghilterra.

Una coppia di sposi ha voluto Peg nella foto per l'album, non perchè era bello e originale, ma perchè lui è diventato importante come fosse una mascot-

te. Molti si sono innamorati dei cavalli grazie a lui, alcuni hanno persino cominciato un corso d'equitazione.

Io stessa quando sto con lui sono diversa; Carisio mi ha descritta come una ragazza sempre sorridente: ultimamente mi ha incontrata sempre con Peg!

Quanta gente s'incontra, vedendo un cavallo, si av-



■ Lina la biricchina.



Provinciale di Sondrio



■ Maurizio e Pegaso.

vicina curiosa, attratta da questa novità inaspettata. Il cavallo diventa un modo per scoprire la montagna, ma anche per conoscere le persone in uno scambio relazionale che le auto, moto e quad non permettono.

Personalmente, credo che le emozioni che regalano i cavalli siano immense e innumerevoli. Si va dalla gioia data dal guardare i loro movimenti, a quella di scoprire luoghi immersi nel silenzio della natura.

C'è chi vede il cavallo come un mezzo per apparire, dimenticando che questa meravigliosa creatura dà molto a chi sa cogliere e vivere ogni attimo con lui. Alcuni pensando al cavallo credono che l'unico modo per viverlo sia il maneggio. Ragazzi, non siamo a Milano! Abbiamo delle montagne bellissime e col cavallo diventano

fantastiche.

Impariamo a vivere il cavallo in ogni sua sfumatura, ci guadagneremo come cavalieri e come persone. Basta rivalità in gare assurde dove il cavallo finisce in secondo piano, basta con l'invidia perché "quello" ha il cavallo più bello, basta con le gare a chi spende di più per un cavallo con un super albero genealogico.

Le emozioni che regala il cavallo non sono queste. Tra i cavalieri che conosco, i più felici hanno cavalli senza documenti e fanno solo passeggiate, divertendosi molto.

Il maneggio serve per imparare, ma non fossilizziamoci nel rettangolo. Il mondo fuori dalla scuderia aspetta solo di essere esplorato da cavalli e cavalieri.

Allora: vogliamo scoprire l'emozione cavallo? ■

Eravamo in tanti

Eravamo proprio tanti alla cena sociale di sabato 19 marzo. Soddisfatto Carlo Nobili, Presidente "focoso" dell'Associazione, soddisfatte le simpatiche signore per il gentile omaggio floreale offerto loro dallo stesso Presidente della Associazione

Discorso, brindisi, dichiarazioni di "nobili" intenti, la serata si è protratta sino a tarda sera. Ora auspichiamo che in tutti noi la sensibilità associativa, emersa per l'occasione, abbia effetto costruttivo.

Un decalogo per "Il sentiero Valtellina"

Definite ed illustrate alla stampa, dall'assessore al territorio della Comunità Montana di Sondrio, Sig. Salvatore Fede, le norme da rispettare per chi frequenta il sentiero (da noi tracciato e ora interdetto) in riva all'Adda:

Salvo specifiche autorizzazioni, è vietato l'accesso a tutti i mezzi motorizzati o trainati da animali (articolo 1), lo stesso vale per la pratica dell'equitazione (art. 3). I ciclisti, come anticipato sopra, dovranno procedere su un'unica fila salvo che uno di essi sia minore di 10 anni e proceda sulla destra dell'altro (art. 5). Vigè il divieto inoltre di sostare o indugiare sulla carreggiata (art. 6), o di danneggiare strutture, gettare rifiuti, accendere fuochi al di fuori delle aree (art. 8 e 9). Chiamati a ripulire i "bisognini" i proprietari dei cani.

Ci pare alquanto bizzarra la norma che vieta il transito ai mezzi (???) (calessi, carrozze...) trainati da cavalli e la pratica dell'equitazione.

Quando sappiamo e vediamo gruppi di ciclisti lanciati a forte velocità zigzagare fra cani e bambini in totale libertà. Pertanto riteniamo giusto che venga proibito percorrere il sentiero Valtellina sia al trotto che al galoppo, ma ci attiveremo affinché sia consentita l'andatura al passo al fine di poter coprire le distanze necessarie agli spostamenti e/o attraversamenti.

L'Associazione ippofila provinciale si farà carico presso la Comunità Montana di Sondrio affinché queste interdizioni vengano riesaminate e alla fine prevalga il buon senso.

Per una Associazione "forte"

Ricordiamo ai vecchi e ai "nuovi" soci l'opportunità di rinnovare o sottoscrivere l'iscrizione annuale alla Associazione; la quota associativa è di E 15,00.

Promozione per i soli associati: euro 10,00 per l'abbonamento annuale di n. 12 numeri alla rivista Alpes, sulla quale abbiamo ospitalità fissa con una nostra rubrica alla cui stesura siete tutti invitati a collaborare.

rubrica a cura di Aldo Genoni

ISTITUTO ARCHEOLOGICO VALTELLINESE

Notiziario 2 - 2004

Stampato dalla Litografia Poletti - Villa di Tirano (Sondrio)

E' in distribuzione il Notiziario 2 del 2004 dell'Istituto Archeologico Valtellinese che reca in copertina gli "Oranti saltici" della "rupe magna" sita nei pressi del Castello di Grosio.

L'opuscolo è di estrema utilità per chi vuole fare il punto sulle incisioni rupestri, sui segni della presenza dell'uomo in Valtellina nella preistoria, agli albori della storia.

Su questo numero viene però dedicato ampio spazio alla storia della chiesa di San Martino di Serravalle, ricostruita da Francesco e Davide Pace attraverso l'esame

degli scritti di don Carlo Maria Bozzi e degli scavi archeologici compiuti nella

chiesa a partire dal 1978.

La storia della chiesa di San Martino di Serravalle può essere divisa in tre parti.

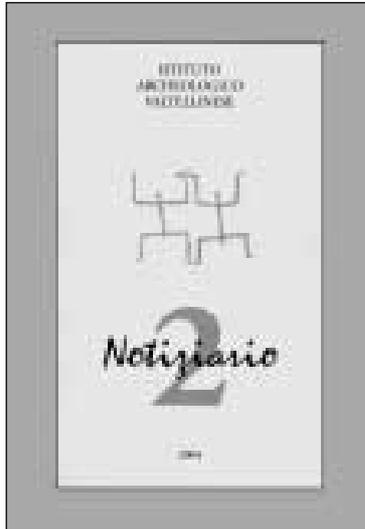
- 1) prima dell'anno mille, di cui non ci sono documenti scritti, ma che è attestata dalla prima parte dell'edificio della chiesa stessa;
- 2) dal 1010 alla fine del 1400: in questi secoli fu una dipendenza dell'abbazia benedettina di S. Abbondio in Como;
- 3) dal 1500 in poi fino ai giorni nostri, quando la chiesa passò alla custodia della Vicinanza e della Comunità cristiana di Morignone.

Il bollettino si sofferma in particolare sulla seconda parte della storia della importante chiesa ed ospita anche un servizio di Carlo Bertelli sugli affreschi rinvenuti

recentemente nella chiesa.

Nella parte centrale del Notiziario ci

sono due servizi di Mario Giovanni Simonelli sulle incisioni rupestri di Grosio e sugli arcaici altari rupestri in Valtellina e un servizio di Ivano Gambari e Francesco Pace su alcuni siti di arte rupestre schematica nella media e alta Valtellina (è una rivisitazione di siti già noti effettuata nel 2003 e 2004). Nella parte finale del Notiziario trova invece posto un servizio di Pierluigi Annibaldi: "Cruciformi nel territorio di Faedo". Si tratta di una rupe istoriata rinvenuta nel territorio di Faedo, in località "Li Croos", ad una quota di 1300 metri. Il merito del rinvenimento è dei fratelli Antonio Salvatore ed Ettore Paruscio. La rupe è nascosta all'interno di una fitta vegetazione di ontani, larici e rododendri; vi sono incise quarantadue croci di diversa forma e dimensione. Quasi tutte le croci presentano i segni della martinellatura. Il complesso inciso rinvenuto nel territorio di Faedo arricchisce la documentazione petroglifica del tipo simbolico astratto della Valtellina ed offre spunti per lo sviluppo dello studio comparativo di questo tipo di istoriazione, rispetto al quale il versante orobico è fecondo di reperti.



AGENDA DA S...BALLO 2005

Progetto grafico e realizzazione GrafticArt Canelli

Distribuzione Edizioni Annagold Chivasso

E' in distribuzione in questi giorni la seconda edizione della "Agenda da S...ballo 2005", un volume che parla di musica e di orchestre da ballo.

Scrivono Annarita Scalvenzo nella breve presentazione della Agenda: "Un volume divertente per chi è appassionato di ballo e incontra le orchestre nelle sale oppure nelle feste di piazza, l'Agenda da S...ballo" si rivela però principalmente uno strumento di lavoro

ro e di consultazione utile per chi, nel corso della propria attività, ha bisogno di reperire informazioni e recapiti dei gruppi musicali e degli artisti. La formula rimane la stessa dell'anno scorso, presentando ogni orchestra attraverso una scheda che ne raccoglie le principali caratteristiche e che offre l'opportunità di conoscere le ultime novità che riguardano la formazione e i nuovi lavori discografici. Troviamo ancora un elenco dedicato alle sale da ballo con i



loro recapiti, mentre la novità è rappresentata da una sezione dedicata alle trasmissioni di musica da ballo".

Il volume in effetti, oltre ad essere di piacevole lettura, può essere un utile strumento di lavoro per le Pro Loco, per le sale da ballo, per le emittenti radiofoniche e televisive e per tutti coloro che si occupano

di organizzazione del tempo libero nel campo della danza e della musica da ballo.